I MIEI TEMPI

MEMORIE

I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

Volume XV.

TORINO 1860
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI
Via del Fieno N. 8.

Ogni Esemplare non munito della seguente sottoscrizione del Gerente Cassiere della Società Editrice si avrà per contraffatto.

CAPITOLO CXXIV.

La sventura di dover cercare un alloggio — La felicità di avere per vicino un pappagallo — La via del Fieno e quella della Rosa Rossa — Trovo un alloggio e un prete mi mette alla porta — Ritratto del padrone di casa — Ritratto dell'inquilino — Un avvocato in piazza — La via della Consolata — Fisiologia delle popolari dimostrazioni — Come l'Ebreo Errante non trovo più tetto in Torino — Giusta misura dell'amore di patria secondo le più recenti opinioni.

Amico Torinese che getti lo sguardo su questa pagina, ho bisogno che tu mi faccia una confidenza prima di dirti se devi continuar a leggere o piuttosto gettar via il libro e andar a passeggiare a Porta Nuova.

Dimmi, in questa città del Toro dove hai domicilio, appartieni tu alla autorevole classe

dei padroni di casa o fai tu parte della disgraziata famiglia degli inquilini nel numero dei quali sono io?

Questa dichiarazione è necessaria perchè mentre sto scrivendo sono in collera, tremendamente in collera colla rispettabile categoria dei padroni di casa, contro i quali ho scritto una diatriba che voglio proprio collocar qui per dare un po' di sfogo agli umori biliosi che mi soffocano; e se tu appartenessi per avventura alla classe di coloro che invece di pagarlo riscuotono il fitto non vorrei espormi al rischio di perdere l'amicizia tua. Ho già così pochi amici!.... E se tu ancora, o lettore, ti metti a farmi il broncio non mi rimane più che a farla finita con un sasso al collo in fondo al Po, dove chi sa che qualche pesce Cavouriano, vedendomi in punto di morte, non cantasse *Laus tibi Domine* colle altre parole del noto salmo di cristiana esultanza.

Il perchè di questo accesso di collera sarebbe troppo lungo a spiegarsi; e dovrei, per darti

soddisfacente cognizione di causa, cominciare dal giorno del diluvio, cioè dal giorno che ho fatto la prima capitolazione col primo padrone di casa che mi ha strangolato la prima volta; ma le storie vecchie non mi piacciono e a te neppure.

Lasciando addietro pertanto l'arca di Noè, mi contenterò di dirti che nell'aprile 1860 ho stabilito di non voler più rimanere in via del Fieno, e di prendere conseguentemente sulle spalle la mia tavola, le mie sedie, il mio materasso e il mio porta-mantello per rifugiarmi sotto la prima gronda che piacesse alla Provvidenza di assegnarmi.

Ma la Provvidenza ha anch'ella, per quello che pare, i suoi capricci; e con tante gronde che vi sono a Torino, una per me non ha voluto sin qui che si trovasse.

Vi so dir io che il mio Giovanni Mosca ne ha fatti dei passi, ne ha picchiate delle porte, ne ha frugati degli angoli!....

Ma da per tutto il suo diavolo vi si doveva

trovare: qui sotto lo studio vi era un falegname che batteva e martellava tutto il giorno; figuratevi che musica! Là, tutto andava discretamente; ma proprio dinanzi al balcone si affacciava un *macello gentile* con una testa di bue per insegna; figuratevi che allegria! Più innanzi stava per aggiustarmi, allorchè guardando nel cortile vedo un magazzino di formaggio. Io amo cordialmente i formaggiai, ma detesto la puzza dello stracchino; e addio aggiustamento! Da un'altra parte mi pareva che non ci fosse male; buona esposizione, aria, luce, sole: era proprio il caso mio: ma nell'atto di sottoscrivere la capitolazione sento nella strada una voce rauca che mi dice: — Bravo, signor asino! — e poi succede una risata, una lunga risata simile all'agro suono di una viola scordata.

Corro alla finestra per vedere chi sia l'impertinente che si fa beffe di me in tal maniera, e non vedo alcuno.

Che mi fossi sbagliato! Ma appena mi volgo

per tornare al mio contratto — Bravo, signor asino! — sento dirmi da capo; e da capo si ride sgangheratamente.

Questa volta poi voglio vedere chi è, e mi rimetto alla finestra, e allargo gli occhi, ed esamino ben bene tutte le persone che sono nella via, e passo a rivista tutti i balconi, tutte le finestre del vicinato.

— Ah, birbante matricolato, sclamai tutto ad un tratto, sei dunque tu che ti diverti alle mie spalle?....

E la risata questa volta fu più sguaiata delle altre.

A chi credete voi ch'io rivolgessi quella bella apostrofe?.... Ve la do in cento a indovinare.... e in cento volte non indovinereste mai che il matricolato birbante era un pappagallo sulla finestra di rimpetto che accorgendosi della mia stizza mi ripeteva il *signor asino* cinquanta volte di seguito, e non cessava mai di ridere e di schiamazzare.

Domandai al padrone di casa quante ore

del giorno quel pappagallo solesse divertire il pubblico con quelle note canore.

— Ci diverte continuamente, disse il padrone di casa; dal mattino alla sera si odono sempre le medesime lepidezze; ci sono alcune giornate che ride a quel modo quattro o cinque ore di seguito. Le accerto che è un bel passatempo. La sua padrona lo chiama *Coccoreto di Spagna.*

— E non va mai in campagna la sua padrona?

— Mai. È una modista che ha d'uopo di stare in città per servire le pratiche.

— E *Coccoreto* canta sempre così tutto l'anno?

— Sempre: mattina e sera.

— E non vi sarebbe modo, per esempio, di ottenere dalla sua padrona una grazia?

— Quale?

— Di tirargli il collo.

— Misericordia! Credo che tirerebbe piuttosto il collo a tutti i canonici di San Giovanni.

— Per i canonici non ho da replicare; ma quanto al pappagallo non si potrebbe transigere?.... Un'altra morte per esempio.... una presa di arsenico....

E *Coccoreto* dalla finestra: — Bravo, signor asino!

Il padrone di casa ridendo alla sua volta con tutti i sentimenti del corpo mi disse: — Ha udito?

— Ho udito così bene, che non voglio udirne di più. Due vicini come me e *Coccoreto* non possono viver bene insieme.

— Me ne dispiace infinitamente.

— Può ella far dare lo sfratto al vicino? Io le lascio la scelta fra me e il pappagallo.

— Bravo, signor asino, tornò a dire *Coccoreto.*

— Scelgo lei, mille volte lei, s'immagini: ma c'è un guaio.

— Ed è?

— Che *Coccoreto* non è mio inquilino.

— La qual cosa vuol dire che ella non

potrebbe liberarmi dalla vicinanza dell'Hidalgo di Castiglia.

— Impossibile!

— Quando è così mi rassegno ad avere dei vicini ciuchi, dei vicini buoi, dei vicini muli, dei vicini maiali: ma vicini pappagalli non ne voglio assolutamente.

Feci una riverenza a *Coccoreto*, pigliai il cappello e via. Non era ancora in fondo alla scala che *Coccoreto* mi aveva già ripetuto quattro volte: — Bravo, signor asino.

— Grazie dell'avviso, grazie amico pappagallo, io gli dissi dalla strada; e non mi volsi più indietro.

Giovanni Mosca tornò da capo a ricercare una gronda; ma la Provvidenza non voleva proprio ch'io la trovassi; finalmente cerca, cerca, cerca, ecco ch'io trovo sull'angolo della via dei *Mercanti* dove s'incrocicchia col *Monte di Pietà* un alloggio che par fatto veramente per me. Nessun falegname, nessun formaggiaio, nessun beccamorto, nessun pappagallo:

questa volta la Provvidenza ebbe proprio giudizio. E mi credetti alloggiato.

Debbo notare che l'alloggio veniva sgombrato da una famiglia di inquilini, i quali essendo ancora strangolati dalla capitolazione per tre anni desideravano di rimettere il loro contratto sino alla scadenza del triennio, salvo al nuovo inquilino di intendersi poi col padrone di casa per prolungare lo strangolamento.

Queste condizioni mi convenivano perfettamente, e furono subito accettate.

— Ma....

— Oh Dio! c'è un ma!

Il ma era che nell'inumano contratto il padrone di casa avea posta la condizione che gli inquilini volendo subaffittare, dovessero ottenere il suo permesso.

— Non c'è altro? La cosa è bella e conchiusa. Qual difficoltà può avere il padrone di casa a permettere che io subaffitti? Non fo il suonatore di violino che rompa i tim-

pani al vicinato, non vendo acciughe e merluzzo che colla ingrata puzza offendano le nari del primo e del secondo piano, non fo lo scalpellino, non fo il calderaio, non fabbrico casse da morto: che cosa si desidera di più? Se è per il pagamento della pigione piglino informazioni dal rispettabile signor Vittorio Carignani a cui ho sempre pagato due mila lire all'anno con una puntualità spaventosa. Non tengo cani che facciano immondizie sulla scala, non metto vasi di fiori sui balconi, non attacco gabbie di canarini alle muraglie, non fo ballare nè d'estate nè d'inverno: insomma sono un pigionante modello.

Il mio squarcio rettorico persuase i buoni inquilini i quali si assunsero la briga di parlare al padrone di casa; e tutto fu stabilito.

Ecco dunque che la gronda è finalmente ritrovata.

— Ma....

— E dalli con questi ma benedetti? Qualche nuova difficoltà forse?

La difficoltà c'è proprio stata; e fu questa che il padrone di casa appena udito il mìo riverito nome non volle più dare il permesso.

— E il motivo?

— Il motivo non volle dirlo; soltanto quando seppe che il nuovo pigionante doveva essere l'avvocato Angelo Brofferio rispose che il permesso non voleva darlo.

— Chi è questo zucchero di padrone di casa?

— È un prete che si chiama Don Battaglia.

— Prete e Battaglia: è un affar serio; nondimeno sono curioso di sapere il perchè Don Battaglia non mi vuole.

E mandai il mio Giovanni Mosca ambasciatore al Reverendo per chiedergli nelle forme diplomatiche una congrua spiegazione.

Il Reverendo accolse l'ambasciatore con tutti i riguardi di un uomo educato, disse molto bene della mia stimabilissima persona,

protestò che gli rincresceva molto di non poter aderire alla mia domanda; ma la conclusione fu sempre questa: il signor avvocato Angelo Brofferio non lo voglio.

Il mio negoziatore non si tenne sconfitto da queste ingrate parole; girò attorno alla difficoltà molte volte; molte altre volte ritornò sullo stesso proposito, sino a che il prete dabbene, stanco delle insistenze di Giovanni Mosca, gli disse:

— Oh, insomma io vedo che ella vuol proprio sapere il motivo della mia ostinata negativa. Ebbene voglio soddisfarla.

— Mi farà un vero regalo.

— Il signor avvocato Brofferio, se io non m'inganno, abita in via del Fieno....

— In via del Fieno, casa Carignani, numero tre, primo piano, scala a destra, in faccia allo stanzino dei morti della parrocchia dei Santi Martiri.

— Egregiamente. Deve dunque sapere che nell'autunno del 1857.... È nel 1857 non è

vero che il signor avvocato Brofferio fu eletto Deputato di Torino?

— Non mi ricordo bene la data: ma parmi che sia così.

— Or bene, nell'autunno del 1857 venendo a casa alla sera io voleva dalla via di Dora Grossa passare in quella del Fieno. Impossibile. La via di Dora Grossa era piena di gente, la via del Fieno era piena di gente, le altre prossime vie erano piene di gente.... e tutti insieme facevano un chiasso indiavolato e gridavano: — Viva Brofferio! Viva Brofferio!.... E Brofferio veniva sul balcone e gridava: — Viva il Popolo Torinese. — E il Popolo Torinese tornava a gridare: — Viva Brofferio!.... E la faccenda durò un pezzo; e per andare a casa ho dovuto fare dei giri viziosi e avere anche dei cattivi incontri.

Dopo tre o quattro giorni torno a casa per Dora Grossa alla medesima ora; ed ecco da capo la stessa gente affollata in Dora Grossa, nella via del Fieno, nella via della Madonetta

e così di seguito; e di nuovo viva di qua, viva di là, viva tutti quanti, e nuovi giri e nuovi rigiri per tornare a casa con qualche ammaccatura di costole in memoria dei ricevuti urtoni.

Passa un'altra settimana: e la commedia era cominciata un'altra volta coi medesimi personaggi i quali, perchè la cosa fosse più compiuta, questa volta portavano delle torcie e cantavano delle canzoni che gli altri dicevano patriottiche e che io avrei dette barbaresche, tanto mi parevano urlanti e stuonanti.

Come debbono essere fortunati, io sclamava, il padrone ed i pigionanti e tutti i vicini della casa abitata dal signor avvocato Brofferio! È un gusto matto avere ogni tre giorni di queste acclamazioni sotto la finestra; e via presto a casa.

Ora ella ha capito perchè non voglio il signor avvocato Brofferio.

— Signor Don Battaglia, ella mi ha rac-

contata la sua storia, mi permetta che io le racconti la storia mia. Non. sarà lunga; ascolti bene.

— Dica pure.

— Negli ultimi giorni di febbraio del 1849 non le avvenne mai di passare in via della Rosa Rossa, numero quindici, casa Déjener, verso notte?

— Signor no.

— Me ne rincresce moltissimo.

— E perchè se è lecito?

— Perchè se vi fosse passato avrebbe veduto quello stesso popolo che in via del Fieno gridava: Viva Brofferio! a gridare in via della Rosa Rossa: Morte a Brofferio!... I Viva della via del Fieno si ripeterono tre giorni? Ebbene le Morti della via della Rosa Rossa si ripeterono per tutta la settimana. Una cosa va per l'altra; metta insieme gli applausi del Fieno colle maledizioni della Rosa Rossa, e vi è perfetta compensazione.

— Non sono persuaso niente affatto.

— Bisogna, perdoni, che abbia la testa molto dura.

— O dura o molle che io abbia la testa poco deve importarle; importa invece moltissimo, che io non godo, è vero, quando la turba grida Viva! ma godo ancor meno quando grida Morte; così che per non espormi a sentire nè ovazioni nè *charivary* io le ripeto che il signor avvocato Brofferio in casa mia non lo voglio.

— Ebbene la cosa può ancora aggiustarsi.

— In qual modo?

— Mi stia a sentire. I giorni si succedono, dice il proverbio, e non si somigliano. Or bene, io le prometto che l'avvocato Brofferio non sarà più nè applaudito, nè fischiato, e che sotto la sua finestra non si udrà più altro bisbiglio che quello delle passere d'estate e dei gatti amorosi d'inverno.

— Possibile!

— Così è. Il mio padrone si è convertito; egli non è più un uomo politico che abbia

il gusto matto di farsi lapidare tutta la vita per la libertà; è un quieto e mogio Torinese che paga le sue tasse allo Stato, che si leva il cappello al sindaco, che va tutte le domeniche alla predica, e quando vede da lontano il conte Cavour si mette a leggere sui cantoni i manifesti di teatro finchè il conte Cavour sia passato. Tanto è vero che non lo vollero più Deputato; specialmente dopo che gli uomini grandi in Piemonte divennero così abbondanti che non si sa proprio più dove metterli. E poi, vede, il mio padrone ha discusso il conte Cavour.... ha dubitato della sua infallibilità.... ha detto che non ci volevano idolatrie.... e capisce bene che dopo simili misfatti il mio padrone è un uomo morto.

— Non me ne fido niente affatto. Questi morti li conosco, oggi sono stesi nel feretro e domani risuscitano come se niente fosse. Un giorno o l'altro capita qualche diavoleria che nessuno aspetta: succede un guazzabu-

glio; chi va a ponente, chi a levante, e da capo le torcie, le grida e le canzoni. Oibò! Mi saluti tanto il signor avvocato Brofferio, gli dica che ho per lui tutta la stima, ma che in casa mia non lo voglio.

Giovanni Mosca col capo basso e la coda in mezzo alle gambe venne a riferirmi la trista ambasciata; ed io mi trovai nuovamente in mezzo alla strada, dove, per grazia di Dio e dei Santi, mi trovo ancora.

Essendo in collera con Don Battaglia e con tutti i padroni di casa presenti, passati e futuri, chiamai Giovanni e gli dissi: — Sai tu che cosa è un padrone di casa?

— Sì signore.

— E che cos'è dunque?

— È un animale bipede senza piume a cui bisogna pagare il fitto due volte l'anno.

— No che non è questo. Ti dirò io quello che è: anzi ti farò il suo ritratto: apri gli occhi e guarda..... apri le orecchie e ascolta.

IL PADRONE DI CASA.

Nella sera della vigilia di San Giovanni, mentre il popolo correva in folla sulla piazza Castello a godere dello spettacolo del falò (vi avverto che narro una storia vecchia), io seguitava bel bello la mia strada pigliando filosoficamente di qua un pugno, di là un urtone, finchè il cielo permetteva che mi riducessi in salvo sotto la porta di un caffè, nel quale mi rifugiava come Pausania nel tempio di Sparta, come Mario fra le rovine di Cartagine.

Non so veramente se in quel momento Cartagine e Sparta si ricordassero di me; so benissimo che con eroico contegno (parlo di eroi da caffè) domandai un gelato al persico e mi posi a sedere colle braccia conserte al petto, come se dal gelato che io stava per prendere dipendesse la pace dell'Europa, e chi sa ancora quella dell'Asia e dell'America.

Ad ogni cucchiaio del mio sorbetto io de-

cideva dei destini della China, e distruggeva senza remissione Costantinopoli per non so quale scompartimento del Danubio, allorchè i miei occhi si conversero ad un tavolino, dove accigliato e mesto se ne stava un uomo dell'età di circa quarant'anni leggendo l'Eco Francese e sospirando di tratto in tratto e grattandosi la fronte. Io avrei creduto che quell'uomo leggesse la notizia di un ribasso nei fondi pubblici o di qualche infamia diplomatica come la vendita di Nizza e Savoia, se non avessi osservato che i suoi occhi, invece di scorrere sul giornale, stavano confitti al pavimento della sala, e non mi fossi accorto che le grida di allegrezza che mandava il popolo sulla piazza lo agitavano stranamente e lo facevano ballare sulla sedia, come se lo avesse morsicato la tarantola.

Che diamine, io diceva fra me stesso, che diamine può avere costui per essere così turbato dalle grida del popolo intorno al falò? Non si crederebbe che abbia paura di esservi abbruciato

sopra?... E continuando in queste riflessioni io vedeva entrare con aria gioviale un altro onesto cittadino, il quale si fregava le mani per contentezza, e volendo quasi far eco alle schioppettate della piazza, *Garçon*, gridava in tuono imperativo, una *bomba*; e mentre la bomba era per via, il nuovo arrivato si aggiustava con importanza la cravatta, si lisciava con compiacenza i due menti della rubiconda faccia, e ad ogni clamore del popolo spuntava un beato sorriso sulle sue labbra il quale, peccato! era costretto a dileguarsi per dare accesso alla bomba troppo presto arrivata a interrompere le fisiologiche mie esplorazioni.

Intanto la mia attenzione si portava con eguale alternativa ora sull'uomo della bomba, ora su quello della gazzetta; e paragonando la mestizia del primo colla giovialità del secondo, io tornava a chiedere a me stesso: qual mai relazione possono avere questi due uomini col falò di San Giovanni per essere

scossi in così diverso modo dalle manifestazioni della piazza?.... A questa mia nuova domanda parvemi che una improvvisa luce mi balenasse all'intelletto e che una interna voce mi dicesse: balordo che sei, ci vuol tanto a conoscere quelle due persone? Quella voce non disse più altro; ma l'arcano fu rivelato: l'uomo che beveva sogghignando era un padrone di casa che all'indomani doveva riscuotere il fitto, e l'altro che sospirando leggeva la gazzetta era un inquilino che doveva pagarlo. Oh immensa scoperta! Ed era tutto merito del falò di piazza Castello.

Povero falò! In nome della Costituzione ora lo hanno spento per sempre! E per qual motivo? La libertà e il falò non potevano forse stare assieme?.... Quello che non poteva stare colla libertà erano le anticaglie legislative, amministrative e giudiziali che esistono ancora tutte; erano i pregiudizii del passato, gli uomini del passato, le ingiustizie del pas-

sato; ed invece tutte queste cose ci sono ancora, e il falò non c'è più. E volete ch'io ve ne dica il perchè? Il falò era un povero imbecille che non faceva nè bene nè male: per questo lo hanno ammazzato. Se invece fosse stato un lesto furfante che avesse avuto la potenza e l'abitudine di fare il male, oh, voi vedreste che il falò vivrebbe ancora; povero allocco!

Da quella sera io mi son messo ai panni di quel felice che doveva riscuotere, con riserva di far conoscenza un'altra volta con quel disgraziato che doveva pagare; e poichè mi parve di averlo sufficientemente raffigurato, presi la penna e ne abbozzai il seguente ritratto:

Il padrone di casa è.... È molto difficile per Bacco a dire chi è, come è, dove è il padrone di casa?.... Questa specie di uomo non è come tutte le altre specie che hanno un carattere distintivo, una proprietà *sui generis* che la separano da tutte le altre: essa

ha molte forme, molte varietà e molte gradazioni che la diversificano all'infinito.

Infatti il padrone di casa ci si presenta talvolta coll'abito gallonato, e in questo caso non degna neppure di sottoscrivere la *capitolazione*, a piè della quale va a collocarsi il modesto nome del segretario; talvolta è un buon borghese che ha ereditato con tutto comodo il nativo guscio dal papà, dalla mamma, dal fratello, dalla sorella, o l'ha avuto in dote dalla moglie, o l'ha raccolto per testamento dallo zio; talvolta è un impresaro di lavori pubblici che si è fabbricata una mezza isola di cinque piani, ovvero un appaltatore di fieno, un mercante di stoffe, un fabbricante di corami, un esercente di osteria, un venditore di salumi, un magazziniere di vino, un sensale di cavalli che si comprò tutta l'isola intiera colle sue onorate fatiche.

Queste tre categorie di padroni di casa hanno ciascuna le loro specialità che servono a classificarle: ed hanno in complesso molte

altre prerogative che a tutte e tre sono comuni e che appartengono in genere al padrone di casa come il becco all'augello, la squama al pesce, il muso al cane, la proboscide all'elefante.

Cominciando dai contrassegni particolari, il padrone di casa gallonato, titolato, ciondolato si distingue dalla faccia seria, dal portamento altero, dalla parola breve e dal gran desiderio che ha di far passare, potendo, i suoi inquilini da un'altra scala e da un'altra porta; affitta mal volentieri a persone che hanno uffizio aperto, particolarmente agli avvocati; sfugge l'incontro dei locatori coi quali non vuole avere famigliarità alcuna; ma il suo segretaro, il suo portinaio, il suo maestro di casa sono attaccaticci come la pece, sono noiosi come le mosche, sono puntuali a riscuotere il fitto come l'oste a preparare la tavola, come il barbiere ad affilare il rasoio.

In generale egli ha carrozza e cavalli: e

finchè abita in città, poco male: quando poi va ad abitare la campagna, i suoi stallieri spalancano tutte le mattine la pozzanghera del letamaio e la lasciano aperta molte ore di seguito a imbalsamare le camere dell'inquilino, il quale si affatica inutilmente a chiudere le finestre e a spruzzarsi di acqua di Colonia.

Il padrone merciaio, salumiere, albergatore, appaltatore se avesse cento cortili e cento scale e cento pianerottoli non mancherebbe di far su e giù tutti i giorni le sue perlustrazioni per vedere ben bene i suoi conti e per assaporare tutte le ore del giorno la voluttà del dominio e del possesso; dopo averci scorticati meglio che seppe e che potè nei capitoli dell'affittamento, non cessa mai di taglieggiarci con balzelli e tributi d'ogni specie; un giorno viene a imporre una lira e quaranta centesimi per la corda del pozzo, un altro giorno manda a riscuotere venticinque soldi per l'olio della lampada d'in-

gresso la quale è quasi sempre spenta; un altro giorno ci fa dire che imbiancherà la scala se vorremo concorrere per un ottavo o per un duodecimo nella spesa; e dei duodecimi e degli ottavi ne ha sempre tanti da proporre che ci fa concorrere persino nella spesa del suo tabacco, persino nel mantenimento del suo can barbone.

Tutte le settimane ha qualche lagnanza da farci: ora sono i nostri vasi di fiori che pesano troppo sui terrazzi, ora è la nostra fantesca che portando l'acqua in casa la spande per la scala, ora è la nostra gazza che col becco gli sgretola le pareti, ora è il nostro gatto che passeggiando troppo spesso sul tetto gli smuove le tegole e lo costringe a troppo frequenti riparazioni.

Se abbiamo la disgrazia di richiederlo per qualche restauro dell'alloggio affittato, egli ci fa una litania dei carichi e dei dispendii che opprimono i poveri padroni di casa, e conchiude il discorso facendoci

comprendere di non seccarlo mai più in avvenire.

Nulladimeno v'è il camino che fa fumo, il tetto che sgocciola, il lavatoio che è ingorgato, le porte che sono scassinate, le finestre che sono sconnesse, e non si può a meno di fargliene un cenno; egli ci risponde cortesemente rimettendoci l'indirizzo di un fumista, di un ferraio, di un falegname, di un muratore, e ci dice che li troveremo operosi nel servizio e discreti nella spesa; dopo di ciò ci chiede una presa del nostro rapé o della nostra foglia di Spagna, e ci augura tutte le felicità.

Il più sopportabile dei padroni di casa è quello che è diventato padrone per successione, per dote o per testamento.

Il buon uomo non ha fumi in testa e non ha cancrene nel cuore come il padrone della prima e della terza categoria; i diplomi non lo hanno posto in albagia, e le speculazioni mercantili non gli hanno inaridita l'anima;

la sua qualità di proprietario egli l'ha troppo legittimamente acquistata per esercitarla da tiranno, e senza essere liberale (questo misfatto non fu mai imputabile a nessun padrone di casa di nessuna classe), egli sa contentarsi di lucrare l'otto o il dieci per cento senza tosare i suoi pigionanti colle forbici di Scanafico.

Si sono dati due o tre esempi di qualche padrone di casa di questa categoria, il quale fece eseguir ristauri a richiesta di un benemerito inquilino, e accadde persino che taluno di questi padroni ebbe la generosità (cosa che pare incredibile) di sospendere due mesi le citatorie contro un moroso pigionante. Del resto questa specie d'uomo è quella che si associa quasi sempre alle opere filantropiche, che fa parte in ogni occasione delle società di ballo e di altre pubbliche feste, che entra volontieri nella direzione del Ricovero di mendicità, degli Asili d'infanzia, della Società d'incoraggiamento per le belle

arti, che compra i libri colle vignette, che si soscrive ai giornali, che si accende per l'industria nazionale, che ama la letteratura contemporanea, che va in deliquio per la lealtà di Napoleone III e che per l'equilibrio europeo si farebbe pestare in un mortaio.

Questa è in brevi tratti la fisonomia del padrone di casa raffigurato nelle sue varie gradazioni; che se poi quest'essere pensante o non pensante, secondo le circostanze, si volesse considerare collettivamente in modo che nella sua persona si compendiassero le singole qualità di tutti gl'individui della sua specie, noi avremmo i risultati seguenti.

Il padrone di casa appartiene alla famiglia degli animali irragionevoli: ha dell'anfibio quando macchina capitoli evasivi nei contratti di locazione, del volatile quando si adopera a perseguitare un inquilino che snidò senza pagare il fitto, del rettile quando è tempo di sottrarsi a qualche imposizione del municipio o a qualche chiamata del Questore, e final-

mente del quadrupede quando si tratta di difendere colle unghie e coi denti la più piccola violazione della sua tana.

Egli è nemico di tutti gli abbellimenti e ampliamenti che si fanno in città, perchè agli abbellimenti qualche volta deve concorrere colla sua borsa, e gli ampliamenti, aumentando il numero delle case, fanno diminuire il prezzo della sua: le mutazioni legislative lo mettono sempre in sospetto; nondimeno si è alquanto riconciliato colle odierne riforme dacchè col nuovo Codice venne abolito il dritto d'insistenza; quando va in campagna non vuole più che si accenda il fanale che illumina la scala, la qual cosa fa rompere il naso a'suoi pigionanti. Ma del naso degli altri cristiani a lui che importa? Gli importa ben più della sua borsa, alla quale risparmia la notevole spesa di tre o quattro lire all'anno. In ultimo quando esige il fitto non riceve l'oro che al prezzo di tariffa e fa perdere ogni volta quaranta o cinquanta soldi sul conto.

Gli statistici fanno calcolo delle città dal numero dei cittadini, il padrone di casa nelle città non vede che le muraglie; gli abitanti sono per lui una cifra che non ha valore, per lui la cittadinanza consiste nelle porte e nelle finestre; una casa diroccata gli cagiona gran turbamento, per gli abitanti non già, ma per la casa; e allorchè qualche viaggiatore narra di aver visitata la casa di Alfieri in Asti, la casa di Petrarca in Arezzo, la casa di Tasso in Sorrento, la casa di Ariosto in Ferrara, si sente inclinato a far qualche stima di questi autori, non per le opere che hanno scritte, ma per le case che hanno possedute.

Felici le lumache che portano la casa sulle spalle, felici i passeri che hanno la casa su gli alberi, felici gli orsi, i lupi, i leoni che non hanno altra casa fuorchè quella del firmamento, della quale non pagano il fitto che all'ora della morte!.... Questo fitto lo pagherete anche voi, signori padroni di casa, e

guai se alla maggior parte di voi dovessero comporre l'epitaffio i vostri pigionanti!

— Ti piace il mio ritratto?

— Non c'è male; ma l'opera sua non è compiuta: manca il ritratto dell'inquilino.

— È giusto. Porgimi attenzione.

L'INQUILINO.

Correva il giorno 29 di settembre.... il giorno di San Michele.... pioveva, diluviava, veniva giù l'acqua a torrenti.

Le vie più anguste erano diventate una specie di canal grande, sul quale non mancavano che le gondole e il ponte Rialto: una fredda bufera spingeva la pioggia nel volto ai curiosi che facevano capolino dal balcone o dalla finestra: l'acqua si faceva strada da ogni parte: acqua nelle porte, acqua nei cortili, acqua negli anditi, acqua in bottega, acqua in cantina.... un tempo del diavolo in-

somma, se il diavolo non fosse più amico del fuoco che dell'acqua.

Le vie erano disabitate: gli augelli si raccoglievano sotto le gronde; i topi si appiattavano nei buchi; i cani abbaiavano lamentevolmente sui pianerottoli; i gatti rannicchiavansi nel cantone del fuoco, sbirciando coll'occhio la gabbia del canarino, sospesa alla volta della cucina.

Eppure... chi lo crederebbe?... mentre cani, e gatti, e topi, e volatili di ogni specie, e quadrupedi di ogni qualità, e animali di ogni condizione si rifugiavano al coperto, vi era nella contrada una persona.... anzi due persone.... anzi tre persone, compreso un asino che tirava stentatamente una carretta sotto il flagello della pioggia e l'impeto delle bastonate.

Sopra questa carretta vi era una farragine di robe, un miscuglio di oggetti, una confusione di suppellettili che avrebbero potuto servire a Giovanni Milton per descrivere il

caos, a Lodovico Ariosto per dipingere il palazzo della Discordia.

Il primo oggetto a vedersi era un tavolino colle quattro gambe in aria, se pure vi erano tutte e quattro, perchè, ora che mi ricordo, potrei accertare che non si vedevano che tre gambe e mezza, senza contare che la prima gamba sembravami di un terzo più corta delle altre due.

Sulla schiena o, per dir meglio, sulla pancia del tavolino era collocata una padella, dalla quale sorgeva in fiero contegno un busto di Achille e sul capo del Tessalo eroe sventolava una cuffia da notte, la qual cuffia era coperta per metà da uno scaldaletto.

Negli altri vacui della padella e del tavolino si scorgeva intorno al busto dell'espugnatore di Troia un paio di stivali, un molinello da caffè, un beveratoio da pappagallo, una trappola per i sorci, un secchiello di stagno, un portamantello e per ultimo una scopa, la quale, scossa dal movimento ondulatorio della

carretta, scopava bel bello il fulmineo viso dell'invitto guerriero.

Le altre masserizie della trionfale carretta non ho più avuto tempo ad esaminarle ad una ad una; solo potei ancora discernere un pezzo di scaffale per collocarvi i libri, e probabilmente anche i piatti, un cassettone sgangherato, che forse una volta era un baule, una statua colla testa rotta, la qual testa probabilmente apparteneva a Venere, e per ultimo ho vedute due sedie sui rispettivi loro piedi con una coperta di lana, che si stendeva dall'uno all'altro dorso delle sedie, e formava una specie di militare trabacca. Spinsi addentro lo sguardo per osservare qual prezioso arredo si fosse riparato sotto quella strana tenda, e vidi gravemente seduta sopra due o tre laceri volumi una maestosa scimia, la quale dall'alto del suo soglio faceva le beffe all'asino che si godeva la pioggia.

Chiedo perdono a tutti quanti se in principio di questo racconto ho detto che nella

contrada vi erano tre persone, compreso l'asino: a omaggio della verità debbo dire che le persone erano quattro, compresa la scimia.

Rettificata questa importante circostanza, torno a ripigliare il filo della mia istoria.

Mentre la scimia, come ebbi l'onore di esporre, si innoltrava gloriosamente, e mentre l'asino traeva la scimia, e mentre il paltoniere bastonava l'asino, il mio sguardo portavasi sul quarto personaggio, il quale pareva il più misero e il più disperato della errante comitiva.

Il pover'uomo camminava coi piedi nell'acqua, e si vedeva che i suoi stivali non erano *impermeabili*; con un ombrello traforato egli si affaticava indarno a difendersi dalla pioggia, chè quel disgraziato ombrello ora non poteva aprirsi, ora si apriva tanto che il vento lo portava via.

Con gli occhi stralunati, quel provocatore di Nettuno faceva diligente guardia perchè nulla si smarrisse dei tesori della carretta, e

di tratto in tratto si volgeva affannosamente indietro, come se avesse temuto di essere perseguitato da un portinaio o da un usciere: la qual circostanza mi fece sospettare che quell'acquatico passeggiero fosse uno sventurato inquilino costretto a portare altrove i suoi Dei penati, o perchè la sua cella al quinto piano già fosse invasa dal nuovo pigionante, o perchè si sottraesse all'inquisizione del padrone di casa, *insalutato hospite*, e senza aver pagato il fitto.

Io mi stava sospeso fra queste due supposizioni, allorchè, guardando ben bene in volto al fuggitivo, mi parve di ravvisare qualche traccia di antica conoscenza; raddoppio le esplorazioni.... e sì, per bacco, che non m'inganno più.... è lui, è proprio lui.... proprio quello che la vigilia di San Giovanni si grattava la fronte e sembrava punzecchiato dalla tarantola. Oh incontro! oh vista! oh conoscenza!

La presenza di quella povera vittima del

padrone di casa mi richiamò alla memoria che io mi era impegnato col pubblico a scrivere la fisiologia dell'inquilino; eccolo, diss'io, il mio protagonista; egli viene a ricordarmi fra i turbini e le tempeste che io sono suo debitore: ebbene, il mio debito ti sarà pagato, o povero inquilino! così possano i tuoi creditori dimenticare i debiti tuoi, e persuadersi che tu non sei in caso di pagare, fuorchè colle tue lacrime.

Signori inquilini che avete un buon cuoco, un buon sarto e una buona carrozza, vi prego a non credere che io voglia mettervi a mazzo con questo trafugatore di scimie e di scaldaletti. So chi siete, so d'onde venite, so dove abitate, e non son capace di farvi torto. Ascoltatemi.

Come è multiforme il padrone di casa, multiforme è pure l'inquilino. Egli non si distingue per classi o per categorie: si distingue per piani.

Vi è l'inquilino del primo, del secondo, del

terzo e del quarto piano. Poi vi è l'inquilino del piano terreno e l'inquilino della soffitta, vale a dire il geologo e l'astronomo, il suddito di Plutone e il salutatore di Giove.

Abitante del piano terreno è il bottegaio, il quale alloggia le sue merci in bottega e la sua famiglia nei mezzanini. I mezzanini sono una specie di antitesi del quarto piano: questo è troppo alto, quelli sono troppo bassi; lassù si è esposto a tutti i venti, quaggiù si soffoca per mancanza d'aria. Felicità delle grandi città!

Il bottegaio, sia che venda libri o venda salami, venda mignatte o venda rinfreschi, venda scarpe o venda berrette, il bottegaio è il principe degli inquilini: vale a dire che è quello che paga più puntualmente il fitto. nel quale consiste, per i padroni di casa, la morale delle locazioni.

Egli non anticipa mai di un giorno il pagamento, perchè ha per massima che *danaro fa danaro*, ma non differisce mai neppure di

un'ora, per quest'altra massima che *il buon nome è la ricchezza del negoziante.*

Nell'atto che paga la pigione, in valute di molte qualità, l'onesto bottegaio non manca mai di lagnarsi che il commercio è arenato, che gli affari languiscono sempre più, che sono troppi a esercitare l'industria, che la famiglia cresce tutti gli anni, che il fitto è troppo gravoso.... e qui alza gli occhi per osservare l'effetto della sua eloquenza: ma il padrone di casa è occupato a verificare il peso dei luigi e non fa attenzione alla polemica del bottegaio, il quale incalza l'argomento in questi altri termini: se almeno gli avventori fossero puntuali a pagare le note; ma sì, le note convien mandarle tre, quattro, cinque volte, e poi nemmeno una risposta, e intanto noi il fitto bisogna pagarlo, e pagarlo caro assai.... e qui torna ad alzar gli occhi, ma il padrone di casa non ascolta.... e il bottegaio ripiglia: se andiamo personalmente a sollecitare l'aver nostro siamo rice-

vuti da un ruvido mastro di casa o da un arrogante servitore, i quali credono di farci grazia se ci dicono solamente: oggi il padrone non dà udienza; ovvero: la padrona ha l'emicrania, e non ha bisogno che le si rompa il capo: e dopo di questo se ci mandano qualche abbuonconto per levarsi la seccatura è festa grossa. Così che, vede bene, signor mio riverito, che con un fitto così caro.... A proposito, signor Matteo (qui piglia lá parola il padrone di casa), sa ella ch'io debbo darle una notizia?.... L'inquilino drizza gli orecchi, fa una riverenza e poi soggiunge: sarà, m'immagino, per diminuire il fitto, giacchè.... Il padrone di casa non lo lascia terminare, e assumendo un contegno da magistrato risponde: giustizia per tutti, signor Matteo; così prescrive la legge, e così vuole la carità del prossimo: per la qual cosa, avendo considerato che le sue camere a centocinquanta lire l'una sono a troppo buon mercato, d'ora in poi bisognerà calcolarle à

centosessanta; che gliene pare, signor Matteo?.... Il bottegaio non ha più sangue nelle vene: tuttavia gli esce ancora dalle labbra qualche monosillabo... Oh!... Che?... Ma!...

Se così non le piace (replica dal suo seggiolone il padrone di casa), è padrone di provvedersi, signor Matteo: locatori non me ne mancano.

Il disgraziato oratore se ne va via mezzo morto: la sua rettorica gli costò quattro scudi all'anno.

Fra gli abitatori del piano terreno havvi talvolta un grasso mercante, talvolta un ben pasciuto agente di negozio, e questa classe di traffico alloggia per lo più al secondo piano; spesso anche muta la condizione di inquilino in quella di padrone di casa, e da pecora tosata diventa pecoraio tosatore. Ma queste sono eccezioni alla regola, e le eccezioni non entrano nel nostro divisamento. Torniamo a noi.

Il primo piano è per solito il nido del pa-

drone di casa. Nondimeno qualche rara volta è abitato da un sarto, maschio o femmina, da un dentista di cartello, da una crestaia in voga o da una modista che aspira all'immortalità.

Tutti questi inquilini sono altieri e sostenuti quanto il padrone di casa, e talvolta più del padrone di casa. La sarta, nella sua qualità di artista o, per dir meglio, di scienziata, accoglie le sue pratiche col sussiego di un presidente, e se incontra per la scala il medico che abita al terzo piano o l'impiegato che abita al quarto, si degna appena di accordar loro un'occhiata di protezione. La crestaia poi, la sublime creatrice delle cuffie, dei turbanti, delle *marmotte* e dei cappellini, quando l'ago e la forbice l'hanno portata al primo piano, non vi è più persona al mondo a cui non si creda superiore, specialmente se, parlando francese, può darsi aria di Parigina. La crestaia in voga, che ha in sua mano la testa delle donne, le quali hanno

in mano loro le teste degli uomini, è una potenza che incute spavento; parlate a costei del genio di un poeta, del valore di un guerriero, della dottrina di un filosofo: il poeta, il guerriero, il filosofo sono gente da soffitta.

Il secondo piano è un rivale del primo; e con sciocca albagia si fa chiamare il piano nobile. Dieci o dodici scalini di più o di meno gli conferiscono il diploma di nobiltà. Per solito il secondo piano dà ricovero a un avvocato patrocinante che non sia criminalista. a un causidico collegiato che sappia tirar l'acqua al suo molino. a un medico che porti le pillole a'suoi ammalati; abita anch'egli al secondo piano il proprietario che ha buoni polsi, l'amministratore che ha vistosi incerti. il negoziante che si è ritirato dal commercio. l'impresario che ha distillato l'oro dalla calce, dal fieno o dall'olio di merluzzo.

Questa specie d'inquilino è quella che intitola se medesima *bonne bourgeoisie*, che guarda con occhio bieco l'aristocrazia della

nascita e poi si gonfia quando può avere un nobile alle sue conversazioni, che fa ballare al carnovale ed arrossisce d'invitare un galantuomo che non sia intonacato d'oro e d'argento, che parla di progresso al caffè ed ha una paura da non dirsi quando vede passare un carabiniere, che vanta dottrine umanitarie e considera un artigiano come una bestia da soma, che chiama *pantere* le donne alla moda, *lioni* i giovani colla barba, ed è tanto smanioso di straniere costumanze che convertirebbe volontieri queste belle pianure del Po e della Dora in una birreria d'Inghilterra o in una manifattura d'Olanda.

Ascendendo di un piano si discende di due: vale a dire che al terzo piano si trova il medico che professa la scienza ippocratica, l'avvocato che fa sessioni per filantropia, il causidico che è troppo discreto nelle parcelle, il notaio che è troppo minuto nei testamenti, il chirurgo che fora e non taglia, l'impiegato che lavora e non ingrassa, il possidente che

suda e non arricchisce, il negoziante che guadagna e non ruba.

Questi sono gli inquilini i più pacifici, i più mansueti; entrano volontieri a metà per le riparazioni col padrone di casa, il quale fa loro rinunciare ad ogni pretesa di indennità alla scadenza della locazione; vanno in persona a pagare il fitto e non mandano il cameriere, come i pigionanti del primo e del secondo piano; fanno buona ciera ai vicini, si lasciano salutare dagli abitanti delle soffitte, sorridono persino al portinaio. Vanno al teatro, ma non all'opera; essi amano la commedia. Amano anche la campagna; e in mancanza di ville proprie appigionano le ville degli altri. Sono economi, ma almeno una volta nel carnovale vogliono divertire i parenti con un ballo di famiglia: chiedono licenza al padrone di casa di *fare due salti*; e il padrone, per la paura che rovini il solaio, permette soltanto il suono dell'organo coll'appendice della lanterna magica.

Lo studente dell'università, il pittore di ritratti, lo scrivano di pubblici uffizii, il mercante di *chincaglierie*, il comico che fa le parti generiche, il maestro di musica che ha poche lezioni, il fabbricante di nastri a buon mercato, il sensale di alloggi e di matrimonii, l'insegnatore di lingue, di aritmetica e di calligrafia, il compositore di stampe e il commesso di librerie, il copista di suppliche e il traduttore di manuali sono tutti fedeli, fedelissimi pellegrinanti del quarto piano.

Il quarto piano è il mondo dei sogni, è il dominio delle bolle di sapone, è il paese dei castelli in aria, è la repubblica del romanticismo; al quarto piano tutto è ristrettezza, tutto è penuria, tutto è contrasto, tutto è difficoltà; ma il lavoro anima, ma la speranza sostiene, ma l'immaginazione conforta, e la vita, di cui la più bella parte è l'avvenire, ha per il quarto piano tutto il suo tesoro di illusioni. Al primo e al secondo piano la realtà del presente ha assassinato il prestigio del futuro.

La miseria governa da padrona assoluta il quinto piano, il piano iperbolico delle soffitte. È in questa regione, la più prossima alle stelle, che albergano gli umani stenti; qui rifugiansi i dolori che la società non conosce, le lagrime che l'umana speranza non asciuga, le torture che la prosperità non compatisce; qui i vizi, le turpitudini e talvolta i delitti vivono in maraviglioso consorzio coi più nobili sentimenti, coi più sublimi sacrifizii, colle più eroiche virtù.

Un lungo corridoio dà accesso per solito agli alloggi del quinto piano, i quali sono composti di uno o tutto al più di due poveri buchi, aventi la luce dal tetto, con cui l'inquilino è in perpetua comunicazione sotto la sferza del sole in agosto, sotto il gelo delle nevi in dicembre.

Abita nella soffitta la operosa cucitrice che lavora cantando tutte le ore del giorno e della notte per sostentare la povera madre che non può più lavorare; la sventurata che

annegava nell'acquavita i rimorsi primieri e divora col pane amaro i pentimenti è un'inquilina delle soffitte; il ciabattino che si ubbriaca alla taverna e bastona la moglie che gli chiede del pane è l'oratore delle soffitte; la vecchia comare che fa il giuoco delle carte, guarda le linee della mano e brontolando predice il futuro è la Pitonessa della soffitta; la vedova di un rovinato proprietario che ha rossore di dare spettacolo al mondo della povertà che la strangola e trova il modo di mandar alle scuole suo figlio, è una virtuosa antichità di soffitta; l'onest'uomo, che ha il danaro nella borsa degli altri ed ora fa il ladro, ora fa il moralista secondo le circostanze, è un'autorità delle soffitte; il pittore di scale, il figurante di teatro, il disegnatore di ricami, il compositore di contraddanze, il suonatore di organetti sono tutti artisti in soffitta; il poeta.... Ma chi è colui che si offre di repente al mio sguardo presso il fumaiuolo di quell'eccelso tetto? Egli è avvolto in una

logora guarnaccia, ha in capo un berretto bianco, diventato nero, ha in mano un libro aperto, ha in bocca un mezzo sigaro, cui depone di tratto in tratto per declamare, per gesticolare, per agitarsi con tutta la sua persona.... Salute, o figlio di Apollo; tu sei il poeta che scrive i sonetti per le feste degli artieri, i tuoi versi v'ha persino chi li compra a due soldi l'uno, v'ha persino qualche salsicciaio che oltre la paga ti regala un salame, persino qualche oste che ti regala un terzo di pollastro... Oh rispettabile sacerdote delle muse, perchè non posso rampicarmi anch'io su quel fumaiuolo per stringerti la mano, per darti un fraterno amplesso?... Ma egli non è solo! Un'altra persona gli sta vicino.... gli salta sulle spalle.... Che vedo? è una scimia!.... Oh nuovo, sorprendentissimo prodigio! Il sacerdote delle muse è l'inquilino della vigilia di San Giovanni, è l'eroe della carretta, è il profugo di San Michele, è il provocatore dei diluvii. L'aveva pensato io

che quel disgraziato inquilino doveva essere un poeta.... Signori padroni di casa, io raccomando questo confratello di Omero alla bontà vostra: fate un miracolo: non gli levate la pelle, e forse un giorno sarà celebrata in Parnaso la pietosa vostra scorticatura.

Sono soddisfatto, gridò Giovanni; ma ora di questi ritratti che cosa vuol fare?

— Voglio stamparli ne' *Miei Tempi*.

— Badi che gli *Inquilini* non lo ringrazieranno e i padroni di casa si vendicheranno lasciandolo in mezzo alla piazza.

Giovanni Mosca fu sempre un gran savio. Anche questa volta ha indovinato: sono in piazza.

. . . .

POSCRITTA.

Venti giorni sono trascorsi e vivo tuttavia come le passere, come le gru sotto il padiglione stellato del cielo a disposizione della

Provvidenza la quale, per quanto si accerta, pensa quaggiù a tutte le occorrenze nostre: a tutte fuorchè a trovarci un alloggio quando ne abbiamo bisogno.

Amici lettori che siete padroni di casa, avreste per avventura dieci camere per me?.... Non voglio per altro sopraffarvi; vi ho dette tutte le mie virtù di onesto inquilino, e mi sento obbligato in coscienza a dirvi anche tutti gli inconvenienti a cui vi potreste esporre alloggiando un rompicollo della mia specie. So che a burlare il prossimo, perdonatemi la sincerità, non ci si perde nulla: anzi oggi si diventa ministro quando non si è imperatore; ma tant'è, la onorata professione di barattiere è troppo nobile per un plebeo della mia specie: sono così bestia che non mi ci so adattare.

Dovete dunque sapere che in questi venti giorni sono stato un'altra volta in procinto di mettermi alla sosta: e come la faccenda sia terminata state a sentire e giudicate.

Giovanni Mosca, pieno di allegria, mi avvertì, ier l'altro, che l'alloggio finalmente era trovato.

— Possibile!

— È trovato, le dico.

— E dove?

— Nella via della Consolata.

— Ci voleva proprio la Madonna per fare questo miracolo.

Ave maris stella
Dei mater alma.

— Il talma eccolo qui: se lo metta subito sulle spalle e mi seguiti che io la precedo.

Così feci. — Bello davvero l'alloggio della Consolata; lontano, solitario, arioso, chiaro, pulito ed al primo piano: insomma si vedeva che la Santa Madre del Paradiso si era ricordata di tutte le *Salve Regina* che io recitava con mio nonno a onor suo nelle vacanze di Castelnuovo.

Il padrone di casa mi pareva.... un padrone

di casa; nondimeno pigliandolo in complesso aveva su per giù la verniciatura di un uomo discreto. Ci intendiamo sul prezzo, ci intendiamo sul tempo, ci intendiamo su tutto: e non manca più che il nero sul bianco per sottoscrivere la capitolazione.

Dopo queste intelligenze io gli chiedo il suo nome; egli me lo dice.... è un nome come tutti gli altri di cui non mi ricordo più. Perdonate alla mia spensierata memoria.

Dopo il suo nome venne il mio.

Prima di declinarlo questo disgraziato nome credetti opportuno di prendere qualche precauzione oratoria: e dopo aver fissato ben bene in volto il mio locatore, così presi a parlargli:

— Mi dica un poco signor tale de'tali ha ella molta antipatia per le dimostrazioni?

L'onesto padrone di casa all'udire la mia domanda fece un viso come di persona che non sa che cosa da lei si voglia e va pescando nel suo cervello il senso di una parola che non sa trovare.

Dopo essere stato alquanto sopra pensiero ed avere pescato invano tre o quattro minuti, alzò la testa risolutamente e mi disse:

— Io non posso avere nè simpatia nè antipatia per una cosa che non conosco: che cosa è una dimostrazione?

— Una dimostrazione vuol dire.... vuol dire.... vuol dire....

— Pare che non lo sappia nè anche lei.

— Oh, lo so di certo.... vuol dire un assembramento numeroso di popolo che va di notte sotto le sue o le mie finestre....

— A fare che cosa?

— A gridar Viva oggi; a gridar Morte domani, per tornare a gridar Viva doman l'altro, e forse tornare a gridar Morte il giorno dopo.

— Sono, in verità, una strana cosa le dimostrazioni.

— Strana, stranissima cosa come lei dice.

— Ebbene a me non ne hanno fatto mai.

— In grazia, che mestiere fa lei?

— Il fabbricante di candele per servirla.

— Sono sorpreso che non le abbiano mai fatto dimostrazioni.

— Perchè se è lecito?

— Generalmente parlando, i fabbricanti godono di molte impunità; si può fabbricare, per esempio, il cioccolato, il sapone, le pentole e tante altre cose di questo genere senza il più piccolo rischio; ma il fabbricatore di candele è una specie di impresario della luce, ed è cosa che può compromettere.... Per verità sono sorpreso che non abbiano mai gridato Morte sotto le sue finestre.

— Morte a me o alle candele?

— A lei, alle candele, a tutta la bottega.

— In conclusione vi sarebbe pericolo che queste dimostrazioni facessero diminuire il fitto?

— Tutt'altro: in alcune circostanze potrebbero farlo aumentare.

— In questo caso dichiaro che per le dimostrazioni non ho alcuna antipatia.

— Quando è così vien tolto ogni ostacolo

al contratto. Ora possiamo andar intesi facilmente.

— Per quello che sembra, a lei delle dimostrazioni se ne sono fatte.

— Oh, molte.

— E come gridavano? Viva, o Morte?

— Secondo.... Gridavano un po' di tutto.... Oggi in una maniera, domani in un'altra, secondo le lune dell'almanacco.

— Ma.... giacchè le ho detto il mestiere che fo io, vorrebbe dirmi il mestiere che fa lei?

— Io fo il mestiere di pubblicista.

— È una fabbrica che non conosco. E il suo nome in grazia?

— Il mio nome.... poichè le dimostrazioni non le fanno paura.... il mio nome è questo: = Avvocato Angelo Brofferio.

— Caspitina! Sono ben lieto di fare la sua conoscenza.... L'ho udito più d'una volta alla Corte Criminale.... I più famosi birbanti è sempre lei che li difende.... E poi mia moglie canta sempre

Perchè crudel destin
Nen feme un ravanin?....

e quell'altra così bella

Carolina, Carolina
Fastu ancora la mutina?....

Senza complimenti, sono proprio contento di averlo per mio inquilino.... farò mettere il gaz.... farò imbiancare la scala.... al pozzo farò mettere una corda nuova....

— Corda nuova o corda vecchia per me non preme; è sempre corda, che quando si insapona so l'effetto che fa; in tutto il resto le sarò grato di tutti i riguardi che vorrà avere per me. Quando facciamo la capitolazione?

— Quando a lei pare e piace.

— Dopo domani?

— Dopo domani.

— Alle tre pomeridiane?

— Alle tre pomeridiane.

— In casa sua?

— Oh questo poi non lo permetterò mai: passerò io stesso da lei.

— Troppo incommodo....

— Mio dovere. Siamo intesi?

— Siamo intesi.

Ci toccammo la mano e tutto fu stabilito nelle migliori forme.

Oh! questa volta la gronda l'ho trovata. Era tempo! Madonna della Consolata, ti ringrazio di tutto cuore: *Ave Maria gratiae plena.*

Il dopo domani è giunto. Io mi trovo a casa puntualmente qualche minuto prima delle tre pomeridiane.... Aspetto.... Suonano le tre, le tre e mezza, le quattro, e il mio padrone di casa non è venuto.

— Qualche altra diavoleria sicuramente, sclama Giovanni Mosca, e corre in via della Consolata per avere il bandolo della nuova matassa.

Ci vollero due buone ore prima che il Mosca fosse di ritorno; e appena ritornato, aveva un contegno così dimesso che pareva una mosca annegata nel latte.

— Signor avvocato, disse entrando, noi abbiamo in Torino così cattiva riputazione che non ci vogliono più da nessuna parte. L'alloggio è andato in fumo.

— Ho cattiva riputazione tu dici? Ebbene andrò dal sindaco a farmi fare un certificato di buona condotta....

— Non vi è sindaco che basti per il caso nostro. Siamo rovinati.

— Ma insomma di che si tratta?

— Si tratta che il nostro fabbricante di candele avvezzo ad illuminare gli altri volle, prima di pigliarci in casa, essere illuminato lui stesso.

— Niente di più giusto. E poi?

— Chiese accurate informazioni sul conto nostro.

— Avanti.

— E dalle informazioni venne a risultare che noi avremmo screditato la sua strada della *Consolata* per cui ha una venerazione particolare: per la qual cosa....

— Io screditо le strade? Oh, questa sì che è bella! Una volta si diceva questo delle donne pubbliche.

— Ebbene, noi siamo ancora in peggior concetto delle donne pubbliche!

— Possibile!

— Così è, signor avvocato.

— E non hai potuto sapere che cosa ho fatto per mettere in pericolo l'onore delle strade di Torino?

— L'ho saputo pur troppo!

— Fammi il piacere di dirmelo. Finalmente debbo saperlo anch'io.

— Il fabbricante di candele dice che per causa nostra la *Via del Fieno* è screditata, e lo è tanto che il falegname che sta sotto di noi ha perduto quasi tutte le sue pratiche, che il mercante di terraglie nostro vicino non vende più una pignatta per causa nostra, che il fondachiere sull'angolo è costretto a vedere per nostra colpa il zucchero e la canella colla muffa sopra, e tutti conchiudono che va a rischio

di essere screditata persino la sagrestia dei Santi Martiri che le sta di fronte, malgrado la buona riputazione tanti anni goduta sotto il patrocinio dei Padri Gesuiti di rispettata memoria. Chi sa che una volta o l'altra non vediamo scappare dal deposito mortuario che ci sta dinanzi qualche morto dabbene per non passare la notte vicino a noi!.... Non facciamoci maraviglia di niente: anche questo caso potrebbe darsi!

— Ora che ti sei sfogato, puoi dirmi finalmente che cosa ho fatto io alla *Via del Fieno?*

— Che cosa le ha fatto!.... Ascolti bene. Quindici o vent'anni fa abitava ella o non abitava in *Via del Fieno*, casa Baldissero, ultima isola verso la cittadella?

— È verissimo.

— E in quella benedetta casa Baldissero pubblicava o non pubblicava ella quel buon mobile del *Messaggiere Torinese* che ha vissuto cinque lustri belli e rotondi?

— Hai ragione: *quel buon mobile* lo pubblicava proprio allora.

— Ebbene allora, per causa sua, la *Gazzetta Piemontese*, il *Folletto*, l'*Annotatore*, la *Fama*, il *Pirata* e tanti altri venerabili confratelli quando parlavano del *Messaggiere Torinese* dicevano:

La triaca della Via del Fieno,

e non basta: rubando il dizionario ai periti idraulici dicevano:

La pozzanghera della Via del Fieno,

più ancora; non temevano di ficcare il naso nell'anticamera dell'inferno, e dicevano:

I Minossi della Via del Fieno.

— Hai ragione per bacco. Ma sono stato dieci e più anni in via della *Rosa Rossa.*

— E per tutto quel tempo la *Via del Fieno* ha potuto respirare un po' di aria buona ed ebbe campo a rifarsi della cattiva riputazione. Ma nel 1854 ecco che per malora del

falegname, del pignattaro, del fondachiere, della sagrestia e dello stanzino dei morti noi veniamo a stabilirci in casa Carignani ed a pubblicare un altro mobile peggiore del primo:

Lo Stendardo Italiano.

Ed ecco da capo tutta l'opinione pubblica sossopra: ecco la *Via del Fieno* diffamata un'altra volta, ecco in coro tutti i giornali della capitale che gridano:

Il Testardo della Via del Fieno,

e all'indomani soggiungono:

I Misteri della Via del Fieno,

e il giorno dopo esclamano:

I Rompicolli della Via del Fieno:

e ve n'è stato uno persino che ha detto:

I Reprobi della Via del Fieno.

Ora lascio giudicare a lei se abbia ragione o torto il fabbricante di candele a non voler esporre a simile bersaglio la sua *Consolata*,

che sebbene sia la gran Madre di Dio non potrebbe mai fare un miracolo così grosso come quello di proteggere e difendere una via dove noi abitiamo dal miasma micidiale della nostra cattiva riputazione.

— E dunque sarà deciso che io non trovi più in Torino un cane di padrone di casa che nè per oro nè per argento mi voglia ricoverare?

— Sarà difficile, signor avvocato, difficile assai.

Eccomi dunque da capo in mezzo alla strada!

I Torinesi non mi hanno più voluto in Parlamento, e sin qui la cosa è giustissima. Per essere in Parlamento si richiede molto ingegno e molto cuore: bisogna saper scrivere, saper parlare, saper pensare; bisogna inoltre aver fatti molti sacrifizii per la patria, tutte cose che a me mancano, e di cui sono in abbondanza provveduti tutti gli Onorevoli da Boggio sino a Pistone. Ma per abitare in Torino

dove c'è loco per tutti, ho creduto sin qui che bastasse pagare il fitto e non essere sotto la sorveglianza della polizia per furto, per truffa, per grassazione, per falsità, per incesto.

Oibò! Vedo che è peggio di tutto questo essere sorvegliato per imputazione di amare la patria più di quello che la patria voglia essere amata.

L'amore della patria non deve come gli altri amori nè avvampare, nè accendere: debb'essere un bagno tiepido da regolare col barometro, acciocchè non salga un grado più in sù dell'egoismo, serva a mantenere l'equilibrio nella circolazione del sangue, a conservare limpida la vista ed a tenere i piedi ben caldi, uno in una scarpa e l'altro in una pantofola, secondo l'occasione.

— Signor avvocato, giacchè l'amor di patria col bagno tiepido e coi piedi caldi fa tanto bene, perchè vuol ella ostinarsi a camminare coi piedi nelle ortiche ed a sfidare

col capo scoperto i raggi cocenti del sole? Il proverbio di legar l'asino dove vuole il padrone non le pare forse un bel proverbio? Lo leghi anche lei quest'asino benedetto come lo legano tutti gli altri, e vedrà che trova alloggio in ventiquattr'ore nel bel mezzo di piazza Castello.

— Dimmi un poco, mio caro Giovanni, hai tu mai veduto il cavallo a urlare da lupo?

— Non l'ho mai veduto.

— E il ramarro a camminare da gambero?

— Nemmeno.

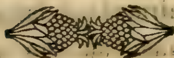
— E il gallo a volare come la grù?

— Neppure.

— Or bene sappi che ciascun uomo ha da Dio il suo istinto, il suo pensiero, il suo accento, l'anima sua; e che io che non sono grù, non sono gambero, e non sono lupo, non posso e non potrò mai nè volare, nè urlare, nè retrocedere come queste bestie rispettabili a cui fanno tutti umilissima riverenza.

Giovanni Mosca non parve ben persuaso: ma chinò il capo, si strinse nelle spalle, e cessò dalle opposizioni.

Inquilini che avete trovato alloggio state sani e vivete felici; e quando sarà scaduta la vostra locazione, Dio vi salvi dalla imputazione di amor di patria, orribile misfatto da cui debbono guardarsi tutti quelli che vogliono entrare in Parlamento e trovar case da abitare in Torino.



CAPITOLO CXXV.

Conversazioni Torinesi — La contessa Mathis e la sua famiglia — Casa Caldani — Madama di Sou'ègre — Il maggiore Bordino — L'avvocato Bertalazzone — L'avvocato Biglione e l'avvocato Braggio — Due nuove tragedie al teatro Sutera — La Compagnia Bon e Romagnoli — Piglio la laurea e divento avvocato — Scuola di padre Manera — Il bacio di un Gesuita — Storia di un'aquila e di una biscia — Lacci rugiadosi.

Alleluja! il miracolo è fatto: e chi lo fece non è la Madonna, ma un gran santo che in Paradiso ha quasi tanto credito come la beata madre del Nazareno.

Mentre io stava pensando seriamente ai casi miei, fuori omai di speranza che il patrio Toro volesse concedermi un tetto da riposare il

capo sotto la protezione delle rispettabili sue corna, mi sono sentito di repente tirare per gli orecchi da una mano vigorosa.... Mi volsi pieno di collera, e già sul labbro mi fremeva una di quelle imprecazioni che sono classiche in Piemonte, allorchè le sanguigne *stimate* del celeste visitatore mi troncarono in mezzo ai denti la parola e mi fecero rimanere come Balaamo quando vide la sua asina trasformata in uomo di Stato.

L'inclito personaggio che mi stava d'innanzi era niente meno che San Francesco d'Assisi, il quale dopo avermi tirati gli orecchi mi pigliò cortesemente per mano, e mi condusse nella via dove sorge una chiesa in onor suo.

— Levati il cappello tanghero che sei, mi disse il santo: non vedi la chiesa?

Io salutai due volte, anzi feci due profonde riverenze.

— Meno male, brontolò San Francesco; e, passata la chiesa, mi condusse sulla soglia

di una porta dove si arrestò d'improvviso, ed alzando il dito mi disse:

Via di San Francesco d'Assisi
numero 13, terzo piano.

Io alzai gli occhi per esaminare la via, il numero, il piano, secondo le indicazioni, e quando mi parve che tutto fosse in regola, mi volsi per ringraziare il beatissimo personaggio che si era preso tanto incommodo per un peccatore della mia specie, e già stava per dire:

Grazie, grazie, Eminenza!....
ma il santo era volato via e non restava di lui che un odore d'incenso, ch'io vorrei dir soave se dopo tanto spreco che se ne va facendo così indegnamente per uomini che sono tutt'altro che in concetto di santità, l'odore d'incenso non fosse diventato fetido e nauseante.

Quando i santi si danno l'incommodo lassù di mischiarsi negli affari nostri va tutto a

maraviglia. Non ebbi pertanto che a seguire le istruzioni del venerando per trovare tutto quello ch'io cercava: per essere finalmente anch'io, come tutti gli altri, un Torinese che ha legale domicilio a termine del Codice Civile, un pacifico cittadino che pagando il fitto al padrone di sei in sei mesi e la tassa al governo tutti gli anni, può sperare che nessuno gli contrasti la facoltà di passeggiare sui duri ciottoli della capitale e di ritirarsi alle undici della sera colla chiave in tasca per non disturbare i vicini.

Ci voleva proprio un gran santo per operare in Torino un così grosso miracolo; ci voleva niente meno che

Un santo poeta!
Un santo filarmonico!
Un santo stimatizzato!
Benedicamus Domino.

. . . .

Ora che mi sono messo in regola con tutti sopra un punto essenziale di storia contem-

poranea, permettete, o lettori, ch'io torni, come è mio dovere, alla storia delle passate vicende.

Correva l'anno del Signore 1824.... ed ha corso tanto quel benedetto anno, e tutti gli altri che lo seguitarono furono a correre così precipitosi che è molto se essi si ricordano ancora di me ed io di loro.... Ad ogni modo la cosa a cui sopra ogni altra pensava allora era questa: la poesia drammatica.

In tale intendimento aveva bisogno di conoscere la società, di praticare gli uomini, di studiare i loro costumi, di esaminare i loro caratteri, di penetrare per le cento tortuosità del loro linguaggio nelle mille latebre del loro cuore; e poichè le mie opere teatrali, o buone o cattive, mi avevano data un po' di voga e mi avevano, fra la gioventù, trasformato in una specie di articolo di moda, mi lasciai andare alla corrente e volontieri accolsi le occasioni che mi capitavano ogni giorno di praticare distinte famiglie, di fre-

quentare elette conversazioni, di conoscere ragguardevoli cittadini.

Le case bancarie, che col tempo denominarono se medesime *la buona borghesia*, offrivano da questo lato angusto e sterile campo ad un giovine d'ingegno e di cuore. In coteste famiglie non si pregiava che la ricchezza, il fasto, la iattanza di mercato, la grossolana preminenza di censo, e l'intelligenza o si metteva alla porta o si riceveva come una tapinella che domanda l'elemosina.

L'aristocrazia per questo lato era molto più benemerita. I torti immensi di lei nelle faccende dello Stato ho già molte volte accennati, e avrò ancora molte altre volte ad accennare; ma nelle loro case, quando si aveva valore personale, si penetrava senza difficoltà e si era accolto senza umiliazione.

I nobili che avevano la ricchezza e la potenza sentivano il bisogno di associarsi l'intelligenza. Essi non erano, salva qualche rara eccezione, nè scienziati, nè artisti, nè lette-

rati; ma per tutte queste cose professavano, almeno in apparenza, qualche considerazione, e nelle loro sale i cultori delle lettere e delle arti erano desiderati e distinti.

L'orgoglio aristocratico offende la sociale eguaglianza, ripugna alla dignità cittadina; e non avendo per base che tradizioni clamorose del passato disdette il più delle volte dalla nullità delle condizioni presenti, è polvere e fumo.

Tuttavolta non si può disconoscere che dalla religione della domestica storia, quando sia un rispettoso culto, non una goffa superstizione, scaturisce un prestigio che giova a mantenere l'alito della grandezza, a promuovere il desiderio di chiare gesta, a fecondare l'istinto delle ambizioni di famiglia che, quando sono oneste e belle, conducono a magnanimi atti e tornano a decoro e ad utilità della patria.

Nulla di tutto questo si trova nell'albagia della banca, nell'aristocrazia della moneta.

La ricchezza di consueto proveniente dal granaio, dal molino, dalla calce conserva sempre la traccia natia; e il nuovo ricco, stizzoso dell'ingegno che non ha e del valor personale che gli manca, astia il merito, schifa la virtù, abborre la grandezza e non si trova in famiglia che col metallo contato e colle lettere di cambio.

Nessuna dolcezza, nè benevolenza, nè sostenimento di alcun genere era quindi lecito sperare, fatta qualche debita eccezione, dal consorzio di costoro; ed il giovine letterato non aveva altra scelta che vivere nei caffè o nelle birrerie come si pratica oggi, o di frequentare, potendo, le conversazioni della intelligente aristocrazia, come erano allora quelle del conte Benevello, della contessa Masino, del conte Balbo, delle quali parlerò a suo tempo.

Uno dei primi crocchi aristocratici ai quali venni in quei giorni presentato è quello della contessa Mathis per mezzo del conte d'Ison

amico degli studi letterarii, cultore zelantissimo delle lingue straniere.

Compiacevasi la contessa Mathis, colta e gentilissima dama, di circondarsi d'uomini per ingegno ragguardevoli; e tal era suo marito il conte Mathis autore di novelle e di romanzi sulla foggia di quelli di Davide Bertolotti.

Suo padre il marchese Ghilini benchè grande di Corte non aveva le solite schifiltà della sua schiatta; e fra tutte le persone che accoglieva nelle sue sale la contessa Mathis primeggiava Carlotta Marchionni, la quale per decorosa favella e signorile contegno in un crocchio di principesse avrebbe potuto essere considerata regina.

Come in casa della contessa Joannini, fui invitato dalla contessa Mathis a leggere nelle sue geniali serate le prime opere teatrali da me scritte; e mi erano aiutatori nelle bene accolte letture Carlotta Marchionni e Francesco Righetti, che al pregio di valoroso at-

tore univa quello di pregiato scrittore e d'uomo oltre ogni dire desiderato.

Conobbi in casa della contessa Mathis il giovine conte Franchi che, poco stante, divenne sposo di una delle damigelle Mathis che erano specchiato ornamento della famiglia.

Cultori entrambi delle lettere, benchè per molte considerazioni disgiunti, non cessammo mai da quel giorno di trattarci con benevolenza; e quando in maturi anni ci trovammo insieme sui seggi del Parlamento, benchè egli sedesse a destra, io a sinistra e non ponessimo mai una volta insieme il nostro suffragio nell'urna, non venne meno pur mai l'antica simpatia e ci facemmo sempre la guerra stringendoci con affetto la mano.

In quel tempo medesimo feci conoscenza di una famiglia parte popolana e parte patrizia, nella quale trovai tanto affetto e per tanti anni consecutivi che la memoria di essa non fu mai cancellata dal mio cuore.

Questa è la famiglia Caldani.

Il capo di casa Isidoro Caldani, figliuolo di un artefice di Alessandria, partecipando con molta sagacità alle pubbliche imprese, perveniva tre o quattro volte con notevoli guadagni a raccogliere ingenti sostanze: e tre o quattro volte le tornava a perdere per raccoglierle di nuovo.

Non era egli tuttavolta uno speculatore dozzinale come quasi tutti quelli dei giorni presenti, che fuori del loro registro a partita doppia non li trovi più nè in cielo nè in terra. Caldani era uomo di così arguta mente che pochi all'età sua lo pareggiarono. Liberalissimo era in pro degli amici e di cuore veramente Cesareo; ardente repubblicano, si era esposto a molti pericoli per sostenimento delle sue convinzioni; a tutte le segrete associazioni aveva appartenuto, a tutte le politiche vicende aveva partecipato. Benchè, quando io lo conobbi, varcasse il cinquantesimo anno, aveva nella mente e nell'animo

tutto il fuoco della gioventù; pronto, vivace, bizzarro, piacevole, novellatore elegante, giocoso poeta, dicitore facondo, era insomma un complesso di tante invidiabili qualità che io mi stava dinanzi a lui pieno di ammirazione.

In età quinquagennaria Caldani giungeva in Torino sposo novello di madamigella Soulègre bella, nobile e doviziosa Parigina.

Il colonnello Soulègre di lei padre si innamorava in Italia di Caldani, fascinatore d'uomini e di donne; e si poneva in mente di darle sua figlia per consorte.

Ma la sproporzione degli anni era un grande incaglio al matrimonio; ed il padre ostinavasi indarno a combattere le antipatie della figlia, che sostenuta da madama Soulègre di lei madre, non ne voleva sapere assolutamente.

Caldani si mise del partito della madre e della figlia contro il padre; invece d'insistere sotto gli auspizii paterni, sciolse egli stesso il Colonnello dalla data parola; trovò assurdo e crudele che si facesse violenza al cuore

della figlia e alla volontà della madre: insomma perorò così bene contro la propria causa, che le due donne soggiogate dal suo spirito, commosse dalla sua generosità affrettarono esse medesime le nozze, e madama di Soulègre seguitò in Piemonte la figliuola divenuta madama Caldani, portando alla medesima copiose sostanze e più copioso tesoro di affetti.

Madama di Soulègre apparteneva alla aristocrazia Borbonica che transigeva colla nuova nobiltà dell'Impero. Era, quando sopravveniva la Ristorazione, alla Corte di Napoli dama d'onore della regina colla quale viveva in amichevole intimità; e ne'suoi colloquii avevano gran parte le memorie di Gioachino Murat, della sua politica, delle sue battaglie, della sua Corte e delle sue domestiche consuetudini.

Madama di Soulègre e Isidoro Caldani erano le due persone più contrapposte che si possano al mondo immaginare.

Colta, sagace, provvida, affettuosa, non aveva madama Soulègre dimenticate le delicatezze della sua schiatta, e ricordava spesso le usanze della Corte; cose queste che a Caldani, democratico in corpo e in anima, mettevano addosso la quartana. Madama di Soulègre un po'realista, un po'imperiale non poteva soffrire i ricordi della Gironda e della Montagna; e Caldani non si trovava mai così bene nel suo elemento come quando parlava della rivoluzione Francese e faceva gli elogi di Danton e di Robespierre.

Per buona sorte madama Caldani interveniva sempre opportunamente fra il marito e la madre; e colle squisite scaltrezze che in simili casi hanno le donne a cui l'affetto aguzza l'ingegno, raro era che non riuscisse per qualche ora a mettere d'accordo, non dirò Murat e Robespierre, ma la dama d'onore di Napoli e il democratico di Alessandria.

Rinnovai in casa Caldani l'amicizia di collegio dell'avvocato Biglione, per mezzo del

quale conobbi l'avvocato Bragio. Il primo Consigliere d'Appello nelle classi criminali ha sempre studiato a conciliare nel miglior modo l'umanità colla giustizia; della qual cosa mi gode l'animo di rendergli pubblica testimonianza. Il secondo, uomo per ogni riguardo stimabilissimo, mi ha sempre fatto disperare in gioventù, perchè alle opere di Rossini preferiva la musica Tedesca, e continua, quando mi trova, a farmi disperare in vecchiezza perchè vorrebbe surrogare colla sua zimarra conservatrice il mio democratico farsetto. Innocenti alterchi che ci lasciano sempre più amici di prima.

Uno dei più intimi amici di Caldani che non mancava mai una sera di fare la partita a *Boston* con madama Soulègre, il conte Favetti e qualche volta l'abate Gresy, era il Maggiore Bordino.

Rare volte in obeso corpo come quello del Maggiore Bordino albergò più sottile intelletto.

Liberale anch'egli come Caldani, spiritoso,

colto e piacevole non meno di Caldani, era molto più circospetto di lui negli atti e nelle parole perchè, come soleva dire, aveva sulla schiena la pelle del lupo che logorava ogni giorno nelle officine dell'arsenale di cui aveva la militare direzione.

La sua grande circospezione, che talvolta degenerava in timida debolezza, derivava specialmente dal concetto che aveva degli uomini. *La pasta è acida* egli sclamava, alludendo all'umana compagine: e con questa convinzione nessuna furfanteria di quaggiù gli giungeva mai inaspettata.

Entusiasta di Napoleone, a quelli che lo accusavano di aver tolta la libertà alla Francia rispondeva: — E che diamine volevate che facessero della libertà i Francesi che non l'hanno mai conosciuta e non sapranno mai come adoperarla? — A queste parole, che gli uscivano spesso dalla bocca, Caldani scagliava sul Maggiore un sacco di rimproveri.

Oggi se Caldani vivesse ancora, che direbbe

della sentenza *misogallica* di Bordino?.... Chi dei due aveva più ragione?

Benchè il mestiere del soldato gli arridesse poco, nessuno era di lui più versato nelle opere militari e sapeva a memoria con maggior precisione tutte le più minute particolarità delle battaglie Napoleoniche.

Il suo grande autore, dopo Tito Livio, era Giulio Cesare, di cui rammentava ad ogni tratto i Comentarii. Mi ricordo che parlando del carattere di noi Piemontesi soleva citare questo passo: — *Gens inimica suis* — (gente nemica de'suoi). Dove diancine Giulio Cesare aveva pescata questa opinione dei fatti nostri? Che egli ci avesse davvero conosciuti!.... Io non oserei dirlo, ma il maggiore Bordino affermava di sì; ed era uomo che la sapeva lunga e parlava sempre colla mano sulla coscienza.

Nei primi anni del regno di Carlo Alberto parendogli che gli atti del suo governo fossero improntati di incertezza e di contraddizione, diceva nell'orecchio agli amici che Dio

ci aveva dato il castigo di un re fanciullo — *Et dabo vobis regem puerum* — ripeteva talvolta: ma sempre sotto voce e mettendosi subito la mano sulla bocca.

Negli ultimi suoi anni era promosso al grado di Colonnello d'Artiglieria, la qual cosa gli procacciava molta invidia che ebbe campo ad esercitarsi quando inventava una spingarda favorevolmente giudicata da tutti gli intelligenti.

Questo favorevole giudizio non valse per altro a procurargli mai la soddisfazione di vederla adottata dal Ministero della Guerra, benchè Villamarina non gli fosse avverso. È fatalità in Piemonte che le opere dei Piemontesi non possano mai attecchire.

Quante volte quel saggio vecchio, vedendomi continuamente molestato dalla polizia per gli scritti e per gli atti arditi a favore della patria, mi diceva: — E che spera ella dagli uomini per cui si espone a così gravi cimenti?

— Spero di vederli liberi.

— Ma non si accorge che la libertà non la vogliono?

— Perchè non la comprendono: bisogna insegnarla, predicarla, diffonderla....

— In tutto questo io non vedo di probabile che una cosa sola.

— Quale?

— Che accopperanno il predicatore.

— Quando il giorno della libertà sarà spuntato i miei concittadini mi sapranno buon grado delle bene spese fatiche, e dei danni e dei rischi e dei sacrifizii onoratamente sopportati.

— Se il giorno della libertà venisse a spuntare guai a lei!

— Perchè?

— Perchè quelli che ora sono nelle anticamere di Corte confischerebbero a loro benefizio la rivoluzione, e quelli che, come lei, si adoperarono a promuoverla col sudore del volto e col sangue delle vene avranno... vuol sapere che cosa avranno?

— Che cosa?

— Dileggi, calunnie, umiliazioni e battiture.

Come s'ingannava quel bravo colonnello Bordino! Non è vero che, ora che siamo liberi, vediamo tutto il contrario?....

La fatale esperienza degli uomini e della vita, senza rimuovere Bordino dal campo liberale, lo rendeva diffidente; la pasta è acida, ripeteva ogni volta che gli si diceva prossima l'ora dell'Italiano risorgimento e, crollando mestamente il capo, si traeva in disparte.

Non così l'avvocato Bertalazzone, uomo di sempre inconcussa fede. Nel cuore, nell'ingegno, nell'affetto verso la patria egli non era secondo neppure a Caldani; aveva soltanto più imponente aspetto e consuetudini più signorili. La sua casa e la sua villa erano il convegno degli uomini più eletti per intelligenza e per patriottismo più deliberati; nessun pericolo lo sgomentava; tutto ciò che era ardito, generoso e grande lo seduceva;

odiatore delle ipocrisie, spregiatore dei mezzi termini, stava sempre all'avanguardia dell'umano progresso. D'uomini della sua tempra si direbbe che il secolo abbia perduta la memoria e la razza.

Caldani, Bertalazzone, Bordino mi prendevano in grande affetto. Quasi tutte le sere di quell'anno io passava in loro compagnia. Fra molte altre persone che si occupavano amenamente di musica, di giuoco, di novità del giorno e di cento spiritose frivolezze che rendono amabile il conversare, io stava principalmente intento nello studio degli uomini e del mondo che dai discorsi di quei tre benevoli copiosamente scaturiva; e grande profitto io ne ricavava; e sino a questi ultimi anni l'amicizia e il conforto di Bordino e di Bertalazzone, che a Caldani lungamente sopravvissero, non mi vennero mai meno.

Nell'estate, colla solita rassegnazione, e borbottando al solito per venti giorni le quisquiglie legali dei trattati, io mi accostava

all'esame privato della laurea; e ne usciva, anche questa volta come al solito, con mediocre infamia.

Col divisamento di subire l'esame pubblico nell'inverno, io tornava ad avventurarmi, durante l'autunno, nella fascinante palestra delle teatrali rappresentazioni.

Invece della compagnia Moncalvo giungeva in Torino al teatro Sutera la compagnia Bon e Romagnoli, nella quale, oltre a questi due attori che primissimi erano, parecchi altri di non poco riguardo coglievano applausi, e fra essi primeggiavano la signora Luigia Bon prima donna, e la signora Rosina Romagnoli la più simpatica e la più spiritosa delle servette.

Da questa compagnia feci rappresentare una tragedia, di cui ricavava il soggetto dalla storia de' Longobardi, col titolo di *Wildegarda.*

Gli attori, specialmente Romagnoli, la Bon e il Berlaffa, si portavano assai bene. L'ac-

coglienza del pubblico fu più che cortese: e si volle la replica tre sere consecutive.

Tuttavolta il successo fu molto meno romoroso di quello del *Corsaro*, del *Castello di Kenilworth* e della *Foresta dei Fantasmi*.

Mi posi in puntiglio. Volli ad ogni costo che si rinnovassero i trionfi dello scorso autunno; e in dieci o dodici giorni vestii di carne e di polpe un tragico scheletro intitolato *Il Druido d'Inesfela*, di cui credo aver già reso conto nei precedenti volumi.

Posi in opera tutti gli espedienti di palco scenico per iscuotere fortemente gli spettatori. Curai l'armonia dei versi per farli rimbombare sonoramente nella platea; le agnizioni, i colpi di scena non volli che mancassero; non trascurai gli esterni apparati della scena; volli che tutto cooperasse all'ambito trionfo; e mi tenni certo dell'alloro.

Speranze deluse! *Il Druido d'Inisfela* ebbe nè più nè meno che il discreto successo di *Wildegarda*. Si applaudì tre sere, dopo le

quali giudicò il capo-comico di ripiegare le vele.

Eppure, artisticamente parlando, queste due produzioni stavano sopra le altre, ed erano molto meglio rappresentate. Perchè dunque accoglievansi men bene?.... Perchè dopo un anno si pretendeva dall'autore molto di più; perchè dalla compagnia Moncalvo, dove si accorreva per ridere, pigliavasi tutto in buona parte; perchè nelle due tragedie ch'io scriveva con qualche seria pretesa, mancava l'abbandono, la spontaneità, lo slancio che animavano i drammi dello scorso anno composti mezzo da vero e mezzo da burla col coraggio di un uomo e colla ingenuità di un fanciullo.

Nell'inverno mi rimisi allo studio legale per il pubblico esame della laurea; ne uscii con onore come nella Licenza; e nel 30 dicembre del 1823 alle ore undici antimeridiane il professore Boron, facendo la nota riverenza al reverendo Pro-Cancelliere sul solito seggiolone

rosso, mi proclamava *per urbem et orbem* ministro di Astrea, sacerdote di Giustiniano, colla facoltà di allungare, di accorciare, di storcere, di spremere il senso delle leggi secondo tutte le regole del Romano Diritto.

Il cruccio ch'io mi sono levato quel giorno dalle spalle mi parve grande: cessare in un momento di non essere più soggetto a quei professori, e dottori, e censori, e rettori che mi pesavano tutti sulla coscienza come una sostanza indigesta sul ventricolo, aveva per me qualche cosa di prodigioso. Mi ricordo che all'indomani, giorno di domenica, volli recarmi nell'ora della Congregazione all'Università per vedere gli studenti ad incamminarsi nella cappella a sentir messa. Oh che consolazione! In quella cappella io non era più obbligato ad entrare, quella messa nessuno m'imponeva più di sentirla, quella Congregazione seguiva da quel giorno senza che nessuno avesse diritto di notare la mia assenza. Era proprio il caso di Dante:

Come colui che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all'onda perigliosa e guata.

E non sapeva, povero giovine, che quello ch'io chiamava un pelago, non era al confronto delle altre *onde perigliose* della vita che un piccolo ruscello.

Io credeva di essermi levati tutti i fastidii, ed invece i veri, i gravi, i tormentosi fastidii non cominciavano che da quel giorno.

Dopo la laurea convenne pensare a mettersi in carriera per avere uno stato nella società di cui, più di tutti, per le mie strettissime fortune aveva bisogno.

Che fare?.... Se mio padre avesse lasciato a me la scelta avrei fatto il poeta drammatico anche a costo di viver povero tutto il tempo della vita. Non solo la povertà non mi faceva paura, ma mi compiaceva, per così dire, a sfidarla. Non ho io cuore e mente? soleva dire a quelli che mi consigliavano di pensare seriamente ai casi miei. E non sapeva

allora che per riuscire nel mondo il cuore è un intoppo e la mente non giova che abdicandone le nobili inspirazioni.

Io aveva così poco vergogna di esser povero, che un giorno dovendo servire di testimonio in un atto giudiziale, essendomi chiesto che cosa possedessi, rispondeva:

Scriva ch'io sono nullatenente.

Il giudice mi faceva osservare che sarebbe stato meglio scrivere: — In beni figlio di famiglia.

Signor no, io replicava, desidero che scriva: Nullatenente.

E così fu scritto.

Nè mi bastava dirlo, aveva anche la vanità di farlo sapere colle stampe. Ne facciano testimonio queste strofe di una mia canzone scritta e pubblicata in quei tempi:

La Ricchezza.

Rotto da molti aratri
Per me non geme il suolo,
L'armento in grande stuolo
Non pascola per me.

E non per avi illustri
E non per copia d'oro
Astrea per me nel foro
Mai facile si fè.

Il mormorar d'un rivo,
Il verdeggiar d'un faggio
È tutto il mio retaggio,
È tutto il mio tesor.

È ver che a me le muse
Non son di lauro avare;
Ma son le bacche amare
Il frutto dell'allor.

Eppur del mio destino
Col ciel non mi querelo.
Ben mi provvide il cielo
Per non sperar di più.

Mi diede un cor che il bene
Solo del core apprezza:
Maggior d'ogni ricchezza
Irene mia sei tu.

Debbo per altro confessare ad onore della verità che avendo più tardi imparato a conoscere gli uomini, questa smania di essere e farmi sapere pitocco mi è quasi passata.

Poichè le considerazioni mie personali non bastavano a guarirmi, mio padre con pietoso avvedimento poneva in campo i bisogni della numerosa famiglia, e da questo lato la mia ostinazione fu agevolmente espugnata.

Alieni mio padre ed io da ogni specie d'impiego che alienasse la personale indipendenza e facesse dovere la sommessione, legge la servitù, si stabilì che avrei fatta la pratica legale necessaria per il patrocinio delle cause.

Fui quindi presentato all'avvocato Colla che avea fama di essere il più dotto e il più liberale dei nostri patrocinatori; e fui accolto

ad un tempo nell'Uffizio dei Poveri dal senatore Foglio che lo presiedeva.

Senza ch'io vada per le lunghe diro in una volta che in tutto quel tempo di pratica non ho imparato nemmeno a fare una comparsa, nemmeno a leggere le Regie Costituzioni.

Mentre era così svogliato di ogni applicazione forense l'avvocato Gerolamo Mattirolo trovandomi in casa Joannini mi parlava della scuola di eloquenza di un Gesuita succeduto al Biamonti.

— E ci vai tu alla scuola del Gesuita? diss'io.

— Ci sono stato due volte, rispose Mattirolo: e voglio andarvi ancora.

— Bisogna credere che cotesto padre sia un prodigio di dottrina e di facondia per attirarti alle sue lezioni malgrado il ribrezzo che devi avere della sua zimarra.

— Tutto al contrario. Figurati che egli spiega l'*Inferno* di Dante nel quale si trova impegolato come le anime dannate nel lago della pece bollente.

— E dunque?

— E dunque ti par poco vedere un Gesuita all'inferno alle prese con tutti i diavoli? Io ci godo assai: è un piacere diabolico se vuoi: ma un piacere che ha molte seduzioni e somiglia un poco a quello della vendetta. Dovresti venirvi anche tu.

— Io?.... ti pare! alla scuola di un Gesuita?.... Che cosa direbbe Alfieri se lo sapesse? E Voltaire come sogghignerebbe!.... E dove si fa questa scuola di eloquenza Loiolea?

— Nel convento di San Francesco da Paola.

— Dante spiegato da un Gesuita in un convento di Francescani? È roba da diventare idrofobo. Spero che avrà pochi scuolari.

— Ne ha una turba infinita. Anzi gli studenti dell'Università per andare alla scuola del Gesuita mancano alle lezioni dei loro professori e si fanno tappezzare la schiena di croci. Sono poi molti i frequentatori esterni che non mancano mai: il padre Manera li interroga, ed essi rispondono, disputano, scri-

vono lavori letterarii in versi e in prosa.... Vieni ti dico: è una curiosità che bisogna levarsi.

Io mi volgeva alla contessa per chiedere il suo avviso; ed ella mi confortava a superare l'avversione per la scorza Ignaziana con queste parole:

— Se padre Manera facesse scuola di teologia e cercasse proseliti di convento io non direi ai giovani cultori delle lettere di assistere alle sue lezioni; ma poichè fa scuola di eloquenza e si accinge a spiegar Dante, io non vedo alcuna sconvenienza a discorrere di letteratura anche con Gesuiti. Un giovine che ha bisogno di studiare, di imparare, di conoscere il mondo, bisogna che vada da per tutto, che conosca ogni genere di persone, e non abbia paura dei frati. Se fossi uomo vorrei andare anch'io a vedere come il padre spiegherà i versi di Alighieri contro papa Bonifacio; sono sicura che sarà magnifica la faccia del Gesuita quando leggerà questa terzina:

Fatto vi siete Dio d'oro e d'argento,
E che altro è da voi e l'idolatra
Se non ch'egli uno, e voi ne onrate cento?

Vedere un Gesuita a leggere questa terzina e sentirne dalla sua bocca i comenti ha da essere un ghiotto spettacolo.

Incoraggiato dal sostenimento della contessa, Mattirolo rinnovava le istanze sue. Io avrei detto subito di sì, tanta era la voglia che già me ne sentiva indosso. Ma aveva paura della disapprovazione di Caldani e di Bertalazzone. e mi riservava a rispondere nel successivo giorno.

Mi recai alla sera in casa Caldani. Ma veramente non sapeva come fare a mettere in campo la faccenda del Gesuita. Era certo per me che quei due inflessibili democratici non avrebbero mai consentito a vedermi scuolaro di un settario di Loiola. Nondimeno volli provarmi: e la prova fu felicissima, perchè tanto Caldani che Bertalazzone non trovarono nulla da rimproverare. Per odiare i Gesuiti

con giusto fondamento, dicevano essi, bisogna conoscerli e giudicarli da presso. Se in lei fosse la menoma disposizione a lasciarsi vincere dalle ipocrisie di un frate le diremmo di tenersi in disparte, perchè gli Ignaziani sono molto astuti e fanno professione di sedurre e corrompere i giovani; ma per lei questo pericolo non esiste; faccia pure quanto sa e può padre Manera, non riuscirà mai ad arruolare Brofferio nel suo convento ed a mettergli sulle spalle il cappuccio. Noi siamo tranquilli.

Con questa approvazione, ch'io non osava sperare, corsi a trovare Mattirolo e tutti e due di conserva facemmo l'ingresso nostro nella scuola omai famosa del convento di San Francesco.

Padre Manera era un bel frate. Faccia pallida, fronte spaziosa, capelli nerissimi, occhi vivaci, bocca graziosa, mento ovale, voce simpatica, onesto portamento.

Egli non saliva in bigoncia. Stavasene mo-

destamente assiso presso un tavolino. Aveva aperta dinanzi la *Divina Commedia*, nella quale non pareva molto iniziato, benchè mostrasse di sentirne le poetiche bellezze.

Mi ricordo che quel giorno egli leggeva nel secondo canto questa terzina:

Come i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che il sol gli imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

Giunto al fine dell'ultimo verso il padre accostava il libro alle sue labbra e con riverenza lo baciava, tanta era, diceva egli, la dolcezza che a quella lettura gli inondava l'anima.

Un Gesuita che ha l'anima inondata di dolcezza la quale si spande in un bacio alla presenza del colto pubblico è una rarità da museo.

Dopo la spiegazione di Dante volle chiudere la lezione con una favola intitolata *L'aquila e la biscia*.

Un'aquila, diceva egli, fendendo l'aria col-

l'altero volo scorgeva una biscia che si agitava nel fango, si drizzava sulla coda, vibrava la lingua trisulca, e schizzando fuoco dagli occhi, veleno dalla bocca, sfidava a battaglia l'augel di Giove.

Ma l'aquila, vedendo costei così affaccendata, le disse: — Statti nel fango per cui nascesti, immondo rettile; io intanto, regina dell'aria e della luce, volo sublime per la via del cielo.

Era chiaro che l'aquila figurava il gesuitismo e la biscia l'opinione pubblica: ma era chiaro altresì che la favola era una freddura da grammatico e lo stile di cui si vestiva una ampollosità da retore.

Mattirolo ed io uscimmo dalla scuola con una sterminata volontà di ridere; e mentre stavamo per discendere dal lungo corridoio: — Che te ne pare, diceva Mattirolo, di quella biscia di padre Manera?

— Dico che se avesse fischiato, non avrebbe fatto nè più nè meno che l'obbligo suo.

— E quel bacio non fu un capo d'opera?

— Io parlo schietto: piuttosto il morso di un serpe che il bacio di un Gesuita.

— Povero Dante! Un Ghibellino baciato da un frate!.... Intanto che pensi tu di questa scuola?

— Tutto ben bene considerato, io sono dell'avviso dell'aquila.

— Di volar via?

— E volare tanto lontano che non ci venga mai più voglia di ritornare.

Pronunziando queste parole mi sento una mano discendere rugiadosamente sulla spalla. Mi volgo.... e vedo che la mano appartiene a padre Manera, il quale con voce soave dice a me ed a Mattirolo:

— Grazie, cortesi signori, sincerissime grazie.

Io divenni rosso come lo scarlatto.

Mattirolo credendo che il frate avesse udite le nostre parole e che quei ringraziamenti contenessero una mordace ironia, cercò di

scusarsi con qualche mal cucita giustificazione, e fra la sorpresa e la confusione fece un discorso così imbrogliato che bisognava esser bravo a comprenderlo.

Il padre si affrettò a dargli soccorso, soggiungendo: — Ci vuole veramente molta bontà per giovani così colti e così ingegnosi come lor signori hanno l'apparenza di essere, a venir ad ascoltare le lezioni di un uomo così umile e così oscuro come sono io. Ma se le loro signorie vorranno continuare ad onorarmi faremo più intima conoscenza e ci aiuteremo vicendevolmente allo studio e al progresso.

Un Gesuita che parla di progresso! Anche questa, diss'io fra me stesso, è da scrivere al Papa per l'elenco dei libri proibiti.

Padre Manera senza far caso dei monossilabi di Mattirolo e del mio silenzio, prese per mano alcuno dei giovani da cui era scortato e ci disse:

— Questi signori sono anch'essi cortesi uditori e desiderano di fare la loro conoscenza.

Ecco il signor Bianchini di Lugano molto versato nelle discipline filologiche. Ecco il signor cavaliere De-Bayer di Novara che si diletta in particolar modo di meditazioni filosofiche.. Ecco il signor cavaliere Montanari di Verona il nostro poeta epigrammatico. E lor, signori, si può sapere a quali particolari studi si sono dedicati?

Mattirolo prese la parola e rispose: — Il mio compagno è un famoso poeta comico, tragico e drammatico.

— Capperi! replicò padre Manera; e mi fece una riverenza.

Stizzito dalle parole di Mattirolo mi affrettai a soggiungere: — Il mio amico è uno strepitoso archeologo che passa tutto il suo tempo fra le lapidi e le medaglie.

— Oh! Oh! replicò padre Manera; e fece a Mattirolo un'altra riverenza.

Dopo essere stati riveriti, noi credevamo che tutto fosse terminato, e restituendo due inchini per due riverenze pigliavamo com-

miato. Ma il padre non si tenne contento e volle sapere il nome de' suoi nuovi amici.

Mattirolo ed io ci guardavamo come per chiederci cogli occhi che cosa si dovesse fare.

De-Bayer non attese le nostre risposte, ed intervenendo officiosamente disse:

— Il signor avvocato Brofferio chi non lo conosce? Lo assicuro, signor professore, che è un nobile acquisto per la nostra scuola.

Il Gesuita fece un'altra riverenza ed io restituii un altro inchino.

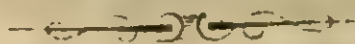
Bianchini non volle essere da meno di De-Bayer, ed intervenendo anch'egli, così si espresse:

— Chi non conosce il signor avvocato Mattirolo? Rispondo io che per le nostre esercitazioni sarà un prezioso gioiello.

Il Gesuita fece un'altra riverenza e Mattirolo restituì un altro inchino. Poscia padre Manera ponendo tutte e due le mani prima sulle mie spalle, poi sulle spalle di Mattirolo — A rivederli domani, sclamò con affettuoso

accento; e per tal modo Mattirolo ed io diventammo senza saperlo scuolari, amici e confidenti di un Gesuita. Chi ci avesse ventiquattr'ore prima predetta una cosa simile si sarebbe messo a rischio di pigliarsi del matto con qualche altra cosa di peggio.

Ma poichè questa scuola di padre Manera esercitò a quei tempi un grande fascino sulla gioventù e segnò un'epoca nella patria storia per avere contribuito forse più che ogni altra cosa ad esaltare in Piemonte il credito de' Loiolei, non dispiacerà a' miei lettori che io dedichi a questo argomento un intiero capitolo.



CAPITOLO CXXVI.

Come padre Manera insegnasse l'italiana eloquenza — Il cavaliere De Bayer — Il cavaliere Basilico — Il cavaliere Montanari — Emiliano Aprati — Carlo Marenco — Girolamo Mattirolo — Come l'accademia del Gesuita somigliasse al nostro Parlamento — La parte che vi faceva io — Il padre Tapparelli-Azeglio — Come fossero le raccomandazioni dei Gesuiti — Padre Manera a Napoli — Va a Roma dove gli inni di Pio IX lo ammazzano.

Padre Manera, Napoletano, predicava a Roma ai condannati in Castel Sant'Angelo, quando venne chiamato da padre Rothwen all'impiego di professore di Eloquenza nella Università di Torino.

Non era letterato; non aveva altra dottrina che quella di un frate strettamente necessaria

per esercitare abbastanza bene il suo mestiere. A diventare professore di eloquenza egli non aveva mai pensato sicuramente in tutti gli ambiziosi sogni della sua vita; ma era dotato di spirito naturale, aveva modi piacevoli, linguaggio allettatore, la furberia gesuitica la possedeva all'estremo grado, e per nascondere la sua poca erudizione sapeva giovarsi con molto accorgimento dell'erudizione degli altri.

Invece di continuare a tradurre Dante in umile prosa ed a trattenersi delle pedanterie elementari dell'arte retorica, appena ebbe un discreto numero d'ascoltatori pensò a rimetter loro il peso principale dell'insegnamento, invitandoli a scrivere ed a leggere nella scuola i loro scritti, a portar giudizii sopra autori, a discutere letterarie e filosofiche controversie; col qual metodo toglieva a se stesso gran parte di fatica e di studio, poneva in credito la sua scuola coll'ingegno degli altri, apriva un campo di pubbliche esercitazioni, e non dimenticando mai di essere Gesuita si pro-

curava per tal modo una felice opportunità di conoscere le opinioni, i desiderii e l'indole della gioventù Piemontese sulla quale facevasi da quei padri grande assegnamento per l'avvenire.

E, pur troppo, quei padri riuscirono così bene nel loro intento che se nel 1848 la studiosa gioventù si trovò così diversa da quella del 1821, e se oggi siamo fatalmente costretti a lamentarne le tiepidezze, le tergiversazioni, le cupidigie, le ipocrisie, le caccie d'impieghi, e le impazienze di titoli, e le prudenze non solo accorte ma paurose che fanno scala ai primi onori, vuolsi saperne buon grado principalmente all'educazione di quei buoni padri.

Poco a poco la scuola del Gesuita pigliò tanto incremento che bisognò trasferirla nel vasto teatro anatomico, che pur bastava appena a contenere la gran folla di uditori che nel sabbato di ogni settimana accorrevano all'accademia di eloquenza, divenuta una

pubblica arena, dove si slanciava la gioventù per far prova di studio, di facondia, d'ingegno.

Oltre ai giovani che ho sopra accennati, molti altri si presentarono nell'aringo. Vogliomsi fra i più distinti accennare un Marenco, un Basilico, un Aprati, un Rovelli, che con De-Bayer, Bianchini, Montanari, Mattirolo e Brofferio erano sempre in prima schiera.

Senza volerlo, senza saperlo, noi ci trovammo collocati come in nazionale Parlamento alla destra e alla sinistra del padre.

Alla destra siedevano quelli che stavano con lui, ed erano, per così dire, sue creature. In filosofia, in letteratura, in teologia, e velatamente in politica, costoro erano sempre dell'opinione del padre.

Oggi alla Camera costoro si chiamerebbero ministeriali; appellazione tanto più giusta in quanto che pervennero tutti in breve tempo a lucrosi impieghi.

A sinistra sedevano quelli altri che osavano da lui dissentire; rispettoso dissenso che si esprimeva più che parlamentarmente, ma che pure esisteva; e ciascuno, sotto la corteccia letteraria, intravedeva una opposizione politica che a tempo e loco si sarebbe apertamente dichiarata.

La destra, è già sottinteso, costituiva la maggioranza, e componevasi di De-Bayer capo di fila, Montanari, Bianchini, Basilico, Rovelli senza comprendere tutta quanta la caterva dei chierici gesuitizzanti.

L'opposizione consisteva tutta in Marenco, Mattirolo e Brofferio capo della minoranza e antagonista di De-Bayer terribile atleta.

Per costoro non vi furono mai impieghi. È vero per altro che non ne chiesero e non ne vollero mai.

Vi era anche un terzo partito, che si sarebbe potuto chiamare la malva; e di questo era capo Emiliano Aprati cogli altri scuolari che non portavano abito clericale.

De-Bayer, del quale vediamo oggi di tratto in tratto sull'*Armonia* inni a Maria Vergine, sonetti allo Spirito Santo che non mancano di poetica veste, era il più dotto di tutti specialmente in materie filosofiche, ed aveva la parola facile, ardita, faconda.

Uscendo dalla scuola del Manera De-Bayer ebbe vantaggiosa destinazione al Ministero degli affari esteri.

Basilico, allievo del collegio dei Gesuiti, aveva nell'anima la sacra favilla della poesia; e se la morte non lo avesse immaturamente percosso, sarebbe senza fallo giunto a onorato seggio.

Fanatico di De-Maistre e delle opere sue, si lasciava sedurre leggendo le *Serate di Pietroburgo* da alcune fantastiche pagine in apologia del patibolo, e scriveva un'ode intitolata Il Carnefice che stampavasi e veniva accolta con molto favore.

Ad alcuno che aspramente lo censurava mi ricordo ch'egli rispondeva con questi tre versi:

A te dunque son noti i merti miei?...
Ma s'io son del carnefice l'autore
Dell'autore il carnefice tu sei.

Povero Basilico! Nel primo giorno di maggio 1827 egli mi scriveva una lettera piena di affetto, che così terminava: « Oggi è il » primo giorno ch'io m'alzo da letto. Vi » fui inchiodato dal primo dì ch'io ripa- » triai e vi stetti tormentato da una febbre » accompagnata dalle più terribili apparenze. » Ho pagato anch'io lo scotto all'esperienza » per le incredibili negligenze mie verso una » tosse ostinata e un tenacissimo infredda- » mento che mi si filtrò nelle ossa per ben » più che due mesi, finchè si conchiuse con » una diabolica malattia. Ora posso dire di » essere guarito, e fra quattro giorni sarò » con te ».

Quattro giorni dopo avea cessato di vivere.

Montanari di Verona era nel 1821 capitano nelle guardie; veniva sospettato di costituzionalismo e congedato dal corpo. Aveva

molto spirito e faceva discretamente bene i versi, e fermava continuamente per la strada i suoi amici ai quali aveva tutti i giorni un nuovo epigramma da recitare sotto voce.

Grazie alla protezione di padre Manera egli potè ricuperare le spalline e ritornare al corpo. Tuttavolta nei lunghi intervalli di cattivo umore aveva bisogno di sfogarsi con epigrammi contro tutti i suoi nemici; e non risparmiava nè il re nè il papa.

Blandiente al Gesuita in pubblico, repubblicano di nascosto, mi recitava un giorno questi versi che per la loro originalità ho tenuti a memoria:

Di reo due terzi è re;
Anzi per dire il vero
La differenza è zero.

Ne'suoi epigrammi stampati questo non si è mai veduto.

Carlo Marenco era niente meno che il futuro autore della *Pia*, del *Berengario*, del

Buondelmonte, del *Manfredi* e di altre tragedie che dovevano per molti anni essere salutate festevolmente da tutte le platee Italiane.

Leggeva di rado, piuttosto versi che prose; parlava poco e si mostrava perplesso e sdegnoso; piacevano i suoi lavori, ma non facevano ancora presagire l'alloro.

Emiliano Aprati scriveva versi nello stile del Parini; se la diceva bene con Marenco; e per non compromettersi, tanto più che era di noi tutti più anziano, parlava a foggia di oracolo e velava i suoi concetti di mistica oscurità.

Col tempo egli veniva nominato segretario nel dicastero di polizia sotto il conte Lazzari.

Mattirolo, amico del predicatore De-Luca, aveva anch'egli la smania delle prediche. Per buona lingua, per morali sentenze, per rotondità di periodi, andavano lodate. Ma per il peccato della prolissità raro era che il facondo oratore potesse giungere al termine delle letture sue.

Di tutti i miei compagni quello che lavorava di più ed avea più voga era io.

Io scriveva in tutti i generi: orazioni e racconti, dialoghi e capitoli, prose e versi. Quando mi era permesso dalla gravità accademica diceva anche ottave all'improvviso; e il favore dei circostanti mi era in tutte le occasioni assicurato.

Padre Manera per la mia schiettezza d'animo, com'egli diceva, e per il mio vivace ingegno, come soleva pur dire, mostrava di avere per me singolare benevolenza; e credo infatti che mi portasse sincero affetto; ma il buon padre non cessava mai di inquietarsi, perchè invece di trattare argomenti morali, religiosi, di storia Sabauda o di filosofia cristiana, gli scritti miei versavano quasi sempre sopra argomenti politici o sopra temi amorosi: la religione, la storia Sabauda, la filosofia cristiana pareva che mi avessero giurato eterna inimicizia; per essi la mia penna non avea mai una goccia d'inchiostro.

Una delle prime poesie ch'io lessi all'Accademia fu quella intitolata Le Lagrime dell'Amore, di cui ho citato prima d'ora alcune strofe. Piacque tanto che il padre si credette obbligato a protestare contro la tendenza che io aveva agli affetti profani e ad invitarmi ad esercitare la mia musa sopra cose più serie.

Le cose serie non mancavano tuttavolta di trattarle i suoi chiericotti, con poca soddisfazione dell'assemblea.

De-Bayer, che splendeva fra i Maneriani astro maggiore, era così serio che non rideva mai. Di storia Sabauda e di filosofia cristiana ci regalava tutte le settimane molte pagine, che per verità avevano diritto alla pubblica attenzione; ma se non gli falliva la pubblica stima, otteneva difficilmente la pubblica simpatia.

Per corrispondere all'invito del Padre mi provai a scrivere un carme intitolato Un Lamento di Dante, di cui ecco le ultime strofe,

non belle in verità, ma spiranti amor di patria.

Italia, ohimè! quai fascian gli occhi tuoi
Tetri nugoli densi
Che chi più t'ama più abborrir tu vuoi,
Chi più ti serve a più spregiar tu pensi?
Ah no! sì tristi esempi
Di te non son, ma de'maligni tempi.

Ah! se può darti nell'acerbo stato
Pietà de'tuoi conforto,
Vedi ch'io piango sul crudel tuo fato.
È ver, da te mi fu vietato al porto
Drizzar la stanca prora;
Ma pur mia patria bella io t'amo ancora.

Pur se voi mi toglieste e patria e tetto
Gelose alme proterve
Non mi toglieste già quello che in petto
Spirto del cielo animator mi ferve
Me segue, con me viene
Dovunque splenda il sol sulle mie pene.

Lui non trafiggon di livor gli strali,
Nè trista cura il morde,

Nè tema il punge di terreni mali.
Per lui sulle vibrate itale corde,
Se in me valor non scema,
Intuonerò l'eterno mio poema.

Così l'angoscia che sì grave l'alma
Contristata m'opprime,
Argomento mi fia d'immortal palma.
Il mio tormento in immortali rime
Scolpirò coll'ingegno
Negli empi affanni del dolente regno.

Così qualvolta immaginar felice
Rapide l'ale impenna
In grembo a riposar di Beatrice
Pingerà sulle pagine la penna
In gaudio, in festa, in riso
Il beato goder del Paradiso.

Fremete, alme proterve. Il nobil canto
Di libertà sull'ale
Consolerà dell'alme oppresse il pianto.
La voce mia terribile, immortale
Bandirà sulla terra
Ai scettrati tiranni eterna guerra.

Sono versi men che mediocri, l'ho già detto; ma a scrivere queste cose sotto il regno di Carlo Felice ed a recitarle in pubblico sotto la verga di un Gesuita non era tanto facile come oggi a cinguettare di libertà per burlare il prossimo in Parlamento.

Gli applausi furono immensi. Padre Manera venne pallido pallido, poi rosso rosso, e non sapendo, al momento, trovar altro di meglio disse che i veri tiranni dell'uomo erano le ree di lui passioni. Quanto a Dante fece osservare che ben lontano da essere amico delle popolari agitazioni, era partigiano dei bene ordinati governi, come ne facevano testimonianza il suo trattato della *Monarchia Universale* e il Tedesco imperatore calato, per suo invito, in Italia.

Queste ultime parole non mancavano, pur troppo, di storica verità; ma non diminuirono in alcun modo l'effetto de'miei versi, e *la guerra ai scettrati tiranni* bandita nella scuola di padre Manera diventò per molti

giorni il tema di tutte le conversazioni della capitale.

Il Gesuita mi tenne broncio per qualche giorno. Per ordine superiore il Censore dell'Università mi fece chiamare dinanzi a sè e mi regalò una seria monizione. Stizzito, non comparvi più alla solita accademia. Sopra la qual cosa si fecero tanti comenti, che il Padre non esitò a pregarmi di ritornare ponendo a ciò la sola condizione che lasciassi in disparte gli argomenti politici.

In quel tempo mi innamorava delle canzoni veramente leggiadrissime di Vittorelli; ed avendo già letto gli amori di Ovidio, le cantate di Metastasio, le odi di Savioli, i versi di Anacreonte, feci una raccolta di tutte queste classiche reminiscenze, e mi provai a scrivere qualche amorosa canzonetta che per un poeta di vent'anni poteva passare.

Al Padre questi amori Greci e Romani andavano poco a sangue; ma per lui era men male parlar di amore che di libertà; e per

questo riflesso si mostrava con me indulgente.

Ma anche nelle canzonette di tratto in tratto il nome d'Italia usciva fuori quasi per incantesimo; e allora la fronte del Padre si annuvolava di repente. Una volta si annuvolò tanto che fu imminente il temporale. Cagione di quelle nuvole furono i seguenti versi:

Il Monte Cenisio.

Guarda: più in là: non vedi
Quella scoscesa balza?
Non vedi come innalza
Superba il capo al ciel?

Il sole, il sole istesso
È di ferirle stanco
Il dorso, il petto, il fianco
Aspri d'eterno gel.

Forse adunar nemici
Su quelle cime algenti
La neve, il ghiaccio, i venti
Volea natura invan?

Invan non già, chè in guardia
Così ponea natura
Sui monti la paura
A governare il pian.

Ma l'African di lauri
Cinta la chioma in Calpe
Discese a vincer l'Alpe
Dopo aver vinto il mar.

Ahi! da quel dì fur viste
Mille straniere spade
Sull'Itale contrade
Sinistre balenar.

E la vetusta madre
Lasciar l'augusto soglio
Fu vista in Campidoglio
Colle catene al piè.

Ah! sul destin suo crudo
Chi volge asciutto il ciglio
O non ha cor di figlio,
O figlio suo non è.

Gli applausi dell'assemblea non furono mai così clamorosi e così prolungati; e per verità,

ora che dopo tanti anni di obblio ho trascritti questi versi, non ne rimasi, caso raro, troppo mal contento.

Ma la mia soddisfazione d'oggi non divise allora il Padre. Sotto il peso delle pubbliche acclamazioni non potendo rompere, senza pericolo, il silenzio, volle tuttavolta che la mia temerità non andasse compiutamente impunita.

Per avvezzare i giovani alla facile parola soleva con ottimo consiglio il Manera dopo la lettura di un componimento invitare i giovani più distinti a portarne improvviso giudizio; quindi chi approvava, chi censurava, chi assaliva, chi difendeva, ed in questo conflitto di opinioni primeggiava chi era di più pronto ingegno, chi aveva più copia di dottrina e sopra tutto chi aveva più sciolta e più ornata favella.

In ultimo poi il professore dichiarava la sua sentenza, contro la quale nessuna osservazione veniva più ammessa; e la sentenza

Loiolea stava come suprema decisione, benchè il più delle volte non fosse conforme al voto universale.

In questi esercizii oratorii la palma era quasi sempre mia; e se in avvenire ho potuto in molto più vasta e più nobile arena mostrarmi non ultimo a combattere per la libertà Italiana, debbo pur dirlo, ne ho qualche debito a quelle pubbliche esercitazioni delle quali in Piemonte fu accorto promovitore un Gesuita.

Dopo la lettura del Monte Cenisio e la insolita accoglienza che gli venne fatta, il professore invitava De-Bayer ad esprimere il suo avviso sopra i miei versi. De-Bayer, che era il La Margherita della Camera dei giorni nostri, si gettava sul concetto politico della canzone, ed in nome della legittimità e del diritto divino ne faceva strazio con grande soddisfazione del Padre.

Ma se la lingua stava bene in bocca a De-Bayer, stava ancora meglio in bocca mia, e

il severo ammonitore si ebbe una di quelle risposte che trentacinque anni dopo toccarono più di una volta al conte La Margherita sopra il suo seggio della Destra in eguali contingenze.

L'Assemblea tornò a dichiararsi a favor mio, e il Gesuita per quel giorno dovette inghiottire l'amara pillola; ma promise a se stesso di prendere a tempo e loco una buona rivincita; e il tempo e il loco non tardarono a presentarsi.

Imbevuto come io era dei versi e dei concetti di Ovidio e di Anacreonte, e non pensando che Ovidio i suoi distici li dedicava a Corinna fra i profumi dell'alcova, e che Anacreonte le sue allegre strofe le cantava a tavola, io portava alla scuola del Gesuita una canzonetta del tenore seguente:

Il Tempo.

Di', non vedi come il giorno
Cede pallido alla luna?
Di', non vedi come intorno
L'aria tace, il colle imbruna?

Sai perchè sopra quel faggio
Si lamenta l'usignuolo?
Si lamenta che il suo raggio
Volga il sole all'altro polo.

Sorto appena, il sol tramonta:
Nato appena, il giorno cade:
Bella Irene in lor confronta
Il cader di nostra etade.

Fra la gioia ed il tormento,
La speranza ed il timore,
Non ha l'uomo che un momento
Da che nasce a quando muore.

Che perciò? Se fugge il bene
Bagnerem di pianto il ciglio?
No, chè il pianto, bella Irene,
Non è mai miglior consiglio.

Se volubili gli amori
  Batton l'ale alla partita,
  Non di spine ma di fiori
  Intrecciam la nostra vita.

Confondiam dolci sospiri,
  Alterniam soavi baci,
  Vivi tengano i desiri
  Brevi guerre e lunghe paci.

Così quando il vecchio spolpo
  Sovra noi dall'alto guardi,
  Pria che vibri il fatal colpo
  Dica: Io giunsi troppo tardi.

Il Gesuita colse la palla al balzo, e mi diede una di quelle saponate che il barbiere di Gheldria non fece mai più spumanti.

Le mie erano sentenze da epicureo, dottrine da scettico, empietà da pagano: mi spalancò sotto i piedi l'inferno e mi destinò, peccatore impenitente, a servir da antipasto a Lucifero.

La esagerazione non piacque all'Assemblea; ma stava pur dalla mia il gran torto

della scelta imprudente; e dovetti lasciarmi stritolare dalle mandibole infernali senza cacciar fuori un lamento.

Per qualche tempo tornai ad assentarmi dalla scuola; e tornarono ad interporsi gli amici per ricondurre la pace. Ma questa volta tenni saldo e non volli più ricomparire in un'Assemblea dove i liberi miei sensi trovavansi in perpetuo conflitto con quelli del professore che vi dominava.

Al Gesuita non dovea dispiacere la lontananza di un giovine che ponevalo di quando in quando in dure strette: ma oltre che la mia mancanza dall'accademia veniva generalmente lamentata ed allontanava molte persone da essa, pare che il Padre non rinunziasse alla speranza di condurmi, com'egli diceva, sopra la buona strada, o sia che avesse per me una speciale benevolenza, o sia che ciò giovasse agli interessi suoi.

Fatto sta che per tutto quell'anno io non volli più tornare all'Accademia.

Nelle vacanze, sia caso, sia volontà di ufficiose persone, padre Manera ed io ci trovammo insieme in una villa del Canavese; quindi all'aprirsi del nuovo corso scolastico si ripigliarono le antiche esercitazioni, interrotte soltanto, a mio riguardo, da qualche viaggio di cui dovrò presto parlare.

Cercava padre Manera tutte le occasioni, col pretesto dei lavori accademici, di trovarsi con me a singolari colloquii, nei quali la politica e la religione entravano quasi sempre.

In politica egli avrebbe voluto persuadermi che i Gesuiti erano amici del progresso e della libertà. Allora quest'asserzione mi faceva specie; ma oggi che i nostri liberali del Ministero e del Parlamento sono quasi tutti allievi di Gesuiti, meno onesti del padre Manera, dovetti convincermi che certi amori del progresso e della libertà non sono poi tanto in contraddizione col Gesuitismo.

La Compagnia di Gesù, mi diceva quel padre, si acconcia perfettamente colla Repub-

blica. Guardi nell'America: anche colà vi sono case religiose del nostro ordine; e non solo i Gesuiti non sono nemici del governo repubblicano dove hanno stanza, ma si vantano di *esserne* sostenitori.

In Piemonte, continuava padre Manera, non siamo Repubblicani, perchè il dovere e la riconoscenza c'impongono di sostenere il governo monarchico che ci chiama all'educazione della gioventù. Ma noi amici, prima di tutto, dell'ordine, della giustizia, della verità, della religione, non siamo mai tanto monarchici che non possiamo essere repubblicani, nè tanto repubblicani che non possiamo essere monarchici.

Io pongo qui queste teorie gesuitiche per quello che valgono e per quello che sono. Fo notare soltanto che questi medesimi ragionamenti di padre Manera li ho uditi ripetere cento volte parola per parola dai capi dei nostri Moderati che governano lo Stato coi lupi del bilancio e coi ramarri dei fondi segreti.

Nelle materie religiose quando padre Manera poteva tirarmi a discutere con lui di teologia pareva sempre sicuro di aver in mano la vittoria. Io mi lasciava condurre senza difficoltà in questo campo. Le discussioni filosofiche e religiose non solo non le ho mai evitate, ma le ho sempre cercate con ansietà; ed oggi ancora le cerco, benchè sappia che nella conclusione vi è sempre la più desolante oscurità, il silenzio, il vuoto.

Non vi sono che gli uomini freddi, materiali, senza immaginazione e senza sentimento, senza vita morale e intellettuale che possano rassegnarsi a non correr dietro ad ogni lampo di luce che loro sembri balenare per avere, ove sia possibile, qualche contezza di se medesimi. Parmi di aver detto già altre volte che io mi sento nell'anima il grido supremo del cielo, grido occulto, misterioso ch'io non intendo e non conosco: per conoscerlo e per intenderlo affronterei il martirio; ma conoscerlo e intenderlo come vorrebbero i mestie-

ranti di teologia, abdicando la ragione, rinunziando al buon senso, e costituendomi idiota, questo mi è sempre stato e mi sarà sempre impossibile.

Così appunto mi accadeva nei colloquii col padre Manera, il quale invece di convincer me finiva quasi sempre per imbrogliare se stesso.

Nel 1827 partendo da Torino per Napoli padre Manera mi incaricava di portare un fascio di carte a Roma al padre Tapparelli-Azeglio, le quali non erano altro che i lavori principali degli allievi della scuola di Eloquenza di quell'anno, acciocchè, diceva egli, i nostri padri nel Collegio Romano abbiano una giusta ed esatta idea dei progressi letterarii della nostra gioventù Torinese.

Volontieri accettai l'incarico.

Il giorno prima della partenza padre Manera mi consegnava le accennate carte senza mistero alcuno. Mi rimetteva inoltre una lettera commendatizia al padre Tapparelli, di

cui mi diceva un gran bene; poi mi pregava a volermi incaricare, al mio ritorno, di portare a lui i lavori degli allievi del Collegio Romano secondo le già seguite intelligenze col Reverendo.

Promisi che avrei eseguita puntualmente la commissione; pigliai le carte e la lettera, ed accompagnato dai buoni augurii del Padre, che mi stese replicatamente le mani sulle spalle in segno di amorevole commiato, mi posi lietamente in cammino.

Passai una parte dell'autunno a Genova e tutto l'inverno a Firenze. In primavera mi recai a Roma, dove, inseguito sempre dalle spie, la polizia mi diede in breve lo sfratto.

Questo contrattempo non mi fece dimenticare la lettera e le carte di padre Manera al padre Tapparelli secondo le avute istruzioni.

Nè la comunanza di patria, nè la affinità letteraria, nè la lettera di padre Manera valsero a meritarmi le buone grazie del Gesuita di Torino domiciliato in Roma.

Freddo, riservato, diffidente, non mi disse quel Loioleo che poche ed insignificanti parole; e quando intese che sarei partito nelle ventiquattr'ore, mi pregò a tornare in collegio nel mattino successivo per ritirare da lui le carte destinate al Manera.

All'ora indicata non mancai all'invito. Il Tapparelli consegnandomi uno sciolto fascio di carte scritte e stampate, — questi, diss'egli, sono i lavori dei nostri allievi chiesti dal reverendo Manera, che saluterà per me dicendogli di raccomandarmi a Gesù Cristo nelle sue più fervide preghiere.

Vedendo poi che io cercava di ordinare quelle carte per metterle in saccoccia, — perdoni, ripigliò, se non ho avuto tempo a raccogliere per bene questi versi e queste prose dei nostri giovani in modo da recarle minor disturbo. Ho pensato che ella avrebbe letto volontieri questi nostri componimenti per raffrontarli con quelli di Torino che mi ha portati.

— Dice a meraviglia, reverendo, io risposi, leggerò con molto piacere questi lavori che certamente staranno molto al di sopra dei nostri.

— Ve ne sono degli uni e degli altri, replicò il Padre; quello per altro che vi si scorge sempre è il santo timor di Dio. Faccia buon viaggio e voglia mantenerla il Signore nella sua eterna grazia.

Col timore di Dio, colla grazia del Signore e collo sfratto della polizia mi trovai all'indomani sulla via di Napoli preceduto da molte denuncie e seguitato da molte spie.

Cammin facendo, mi diedi a sfogliare le carte del Tapparelli ed a leggere le poesie che mi parevano migliori. Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo erano sempre in ballo; il santo timor di Dio, come diceva il Padre, scorgevasi in tutte le pagine, ma la paura del diavolo filtrava pure in tutti i versi.

Tuttó ad un tratto dalle svolte carte esce fuori una lettera aperta e piegata in

colonna come tutti gli altri fogli. Vi getto sopra gli occhi e vedo che è la lettera di raccomandazione del padre Manera da me portata al padre Tapparelli.

Oh, come si trovava là dentro quella lettera? Era distrazione? Era progetto? Era malizia? Era caso?.... Che diavolo fosse lo vedrete voi stessi. Quella lettera, che ho sempre gelosamente conservata io la commetto in questo punto al giudizio vostro.

« *Reverendo in Cristo Padre.*

» P. X.

» Parte di qui per *non so quale viaggio* in Italia l'Avvocato *Angelo Brofferio* Astigiano. Avendomi egli pregato di alcuna lettera commendatizia a persone che possano esserli vantaggiose, ho stimato bene di indirizzarlo a V. R. e di raccomandarglielo colla più sollecita premura. Ella tra per lo vincolo comune di patria con cui al medesimo è legata, e molto

più per la carità che so essere in lei pietosa e forte, deve con ogni sforzo adoperarsi in favore di questo giovane sciagurato. Ed io spero, anzi confido che le maniere soavi e prudenti, delle quali V. R. è ornata, e che cagionano un salutifero effetto in tutti quelli che hanno la sorte di avvicinarla, abbiano a produrre qualche buona impressione sull'animo per altro pieghevole dello stesso. Chi sa che ella non sia lo strumento destinato da Dio ad operare la salvezza temporale ed eterna di lui, e a ritrarlo dall'abisso che ogni giorno gli si apre più profondo sotto i piedi, e sul cui orlo il misero con gli occhi bendati va trastullando allegramente.

„ Ma V. R. non soddisfatta di questi cenni generali, a meglio riuscire nell'impresa vorrà essere alquanto più minutamente informata da me sul conto del nostro Angelo.

„ Ah! caro Padre, sento quasi scoppiarmi il cuor di dolore quando mi tocca di pensarvi sopra seriamente. — L'amore che gli

porto tenerissimo è ora un ferro che mi straccia crudamente le viscere. — Un'educazione, a quel che mi si dice, poco o niente religiosa (e pur troppo sarà così), la lettura di libri pessimi statagli famigliare dagli anni più verdi, la società dei tristi, e i fatti scandalosi del 21, per lo mezzo di una fervida immaginativa, ond'egli è dotato, e di un cuore quanto mai dir si possa sensitivo ed irritevole han prodotto nella mente di esso un esaltamento di strane idee, le quali sono alla irrequieta volontà esca di cento mal consigliati partiti. — E ciò che più monta, una smania incredibile di falsa gloria da cui sembra invasato, è un mantice che s'agita continuamente, e mantien desta, e sempre più crescente la fiamma delle ree voglie. Il cielo lo ha favorito di molti e rari doni naturali, dei quali usando rettamente potrebbe col tempo servire al lustro delle lettere Italiane, ed essere a molti eccitamento alla virtù. Ma egli invece si è fatto già pietra di scandalo a moltissimi

e forse cagion di rovina a se medesimo. Si può dire di lui con ogni verità che l'ingegno e il dono della parola sono una bella spada per mala ventura capitata nelle mani di un furioso.

» Qui in Torino è conosciuto bastevolmente per la sua maniera di pensare in materie politiche e religiose. Le persone dabbene lo compassionano; i malvagi, e gli altri, che si credono onorati del titolo di liberali colle lusinghe, colle adulazioni, e colle impromesse, lo spingono gagliardamente al male, nell'atto stesso che non pochi di loro gli ridono dietro le spalle, accusando la sua imprudenza. Povero giovane! Non so dirle, caro Padre, quanto mi affligga il suo stato. Sul principio che lo conobbi mi consolò la speranza di miglior riuscita. Ma questa mia speranza andò vuota; e Dio sa quanti sospiri, e quante occulte lagrime ho versato dal cuore nel tener dietro ai passi con cui ha camminato, anzi corso nella via dell'errore. Ciò

nondimeno, per quanto era in me, non ho omesso fatica per isviarnelo, e quantunque sempre inutilmente, non ho mai cessato di confortarlo con buoni avvertimenti, di sgridarlo con parole acerbe insieme ed amorevoli, e di piantarli qualche spina nel cuore. E se debbo pentirmi di alcuna cosa fatta a suo riguardo, questa è lo aver cooperato a farli acquistare presso la gioventù studiosa una stima non ignobile de'suoi talenti. Non poche altre particolarità potrei esporre a V. R. dirette tutte ad accrescere in V. R. la compassione per questo giovane infelice. Ma il poco detto sin qui è già tanto, che basta.

» La prego adunque ad usare di quei mezzi che crederà più dolci ed efficaci onde salvare una persona, che mi è infinitamente cara, e per la quale darei volentieri una parte del mio sangue. Prego altresì la V. R. del più alto segreto intorno alle cose da me scritte nella presente, la quale potrà consegnare alle fiamme dopo averla letta.

» Mi raccomandi ne' SS. SS. SS. e mi creda con piena stima.

» Di V. R.

» Torino li 25 settembre 1827.

» Inutile in Cristo Servo

» Francesco Manera *della Compagnia di Gesù* ».

Al mio ritorno, dopo molti mesi, in Torino i miei amici giudicarono questa lettera come una gesuitica indegnità, e mi consigliarono con calde parole a non rivedere il Manera ed a rompere senz'altro ogni relazione con lui. Così feci. Ma quando cominciai a credermi capace di giudicare colla mia testa e non colla testa degli altri fui d'avviso che codesta lettera non fosse, com'essi assicuravano, una biscia ch'io mi portassi sul cuore, ma un semplice certificato di gesuitica benevolenza. Padre Manera, io ne sono persuaso, mi voleva bene, ma mi voleva bene alla sua maniera: cioè da Gesuita.

Nella quale persuasione, trovandomi a Na-

poli in occasione del congresso degli scienziati nel 1845, e sapendo che il padre Manera governava come Superiore Generale il collegio dei Gesuiti, mi recai a visitarlo.

Furono liete oltre ogni dire le sue accoglienze; mi pose, come nel passato, le mani sulle spalle, mi parlò con affetto, mi chiese di tutti i miei compagni e volle sapere di me ogni particolare vicenda.

Debbo poi credere che gli venisse detto come io in quel congresso facessi, in molto maggior proporzione e in ben più vasto campo, la parte di agitatore che faceva alla sua accademia, perchè non venne a restituirmi la visita. Forse la riputazione di arrabbiato democratico, che già a quel tempo mi andavano costruendo i miei buoni amici politici, lo turbò e lo trattenne. Fatto sta che egli si sgomentò del tribuno e ch'io del Gesuita non ebbi paura.

Tre anni dopo, nel 1848, chiamato a Roma il Manera da Pio IX, provò tanto dolore delle novità

di quel pontificato, e gli inni, e le dimostrazioni, e le feste del popolo turbarono per tal modo la sua mente che cadde infermo e si addormentò, come dicono i Gesuiti, nel bacio del Signore.

Il bacio dei chiusi fioretti di Dante doveva esser preludio di questo dell'Eterno Padre, il quale avrà accolta certamente quell' anima nella sua santa gloria.

A quel tempo io scriveva nel *Messaggiere Torinese* un articolo necrologico in cui si diceva del Padre il bene e il male che a mio avviso si era meritato.

I miei amici, poichè lessero manoscritto quell'articolo, si levarono contro di me non per il male ma per il bene ch'io diceva del Gesuita; e sostenendo che quell'articolo mi avrebbe gravemente compromesso nella pubblica opinione, volevano assolutamente ch'io non lo pubblicassi.

— Che compromettere o non compromettere? io rispondeva. Quando quello ch'io dico è la verità, debbo curarmi d'altro?

— È una verità che ti rovina, replicavano gli amici; e in questo caso il silenzio è giustificato dalla necessità.

— E che? Per privati interessi avrò io paura di fare del mio antico professore una imparziale commemorazione? Voi mi consigliate una viltà a cui non mi arrenderò mai.

Vedendo i miei amici che non v'era modo di persuadermi coi ragionamenti, ricorsero alla violenza e portaron via dall'uffizio del giornale il mio articolo che o per una ragione o per un'altra non potè mai vedere la luce.

Molto tempo mi stette sul cuore quella soppressa necrologia, non potei darmi pace dell'atto ingeneroso, e lamemoria di padre Manera mi pesò lungamente come un rimorso.

Quanta innocenza! Dopo tutto quello che ho udito e che ho veduto in dodici anni, dopo avere scandagliato da vicino gli uomini politici di ogni risma, dopo avere osservato come certi doveri che sin qui furono riputati

sacri siano diventati inezie da fanciullo, mi riconciliai colla mia coscienza, e di rimorsi non volli più saperne.

Ogni buon cristiano può oggimai morire tranquillo: sia stato o no in vita amico del conte Cavour, fautore dell'annessione, partigiano della vendita di Nizza e Savoia, può essere sicuro che non lo ricorderò dopo morte. Le necrologie che dicono il vero sono pericolose: il secolo vuole che si mentisca anche sulle tombe.



CAPITOLO CXXVII.

Inconvenienti del giorno onomastico — Delizie dell'età canuta — Paradossi filosofici — Freddure di Cicerone — Scapigliate riflessioni dell'abate Lammenais — Versi inediti di Francesco Morelli — Ringraziamenti all'avvocato Negro d'Asti.

Nella scorsa settimana si festeggiò in famiglia il mio giorno onomastico. Fiori, versi, regali, musica, banchetto, congratulazioni di congiunti, augurii di amici, nulla è mancato per far bella la festa. Miglior felicità non si poteva desiderare.

Nondimeno un triste pensiero tolse a tutto ciò una gran parte del suo prestigio: un pensiero cupo, molesto, insistente: e per dirvelo in confidenza il pensiero era questo, che di simili felicissimi giorni dacchè venni

al mondo, ne spuntarono cinquantasette belli e rotondi. Troppa felicità; la metà di meno basterebbe.

Non è già che mi rincresca di avvicinarmi alla morte: quando si è imparato che cosa è la vita, e si è conosciuto qual pregio ha il mondo, non si può aver rammarico di chiuder gli occhi ad un ignoto sonno che avrà il merito almeno di toglierci a questa insipida veglia.

Quello che è rincrescevole è la vecchiezza che ogni giorno ci toglie un ardimento, ci invola un sorriso, ci strappa una speranza, ci ruba un conforto per regalarci un disinganno di più, un sospiro di più, una stanchezza di più, un'infermità di più sino a che ci fa l'ultimo regalo: quello della tomba.

La vecchiezza nel fisico si vede chiaro che è progressivo decadimento di forza, di salute, di beltà, di prestanza: è lo spettacolo più disgustoso che abbia la natura: lo spettacolo dell'umanità che si consuma lentamente.

Nel morale per contrario non si può dire che vi sia decadimento se non perchè vi è progresso: contraddizione tanto più dolorosa quanto più manifesta!

Invecchiando si impara che gli uomini, generalmente parlando, non valgono un fico secco. È una verità: ma questa verità è appunto quella che ti fa diventare sospettoso, timido, incerto, diffidente. Quando non si conoscono gli uomini si vede un amico in ogni angolo e il cuore si spande in generosi affetti. È un inganno: ma questo inganno è appunto quello che produce la forza e genera la contentezza.

Nella giovinezza non vi è uomo, per poco che abbia l'anima ardente, il quale non creda di poter correggere i vizii della società, distruggere le infamie del mondo, ricondurre la verità, ristabilire il culto della giustizia. Si studia, si lavora, si osa, si provoca, si combatte, si resiste; e la lena si accresce, e la fede si raddoppia, e il coraggio si centuplica: non si

impallidisce, non si vacilla, non si retrocede mai.... e alla fine? alla fine, giunti i cinquant'anni, vi accorgete, che tutta l'opera vostra è perduta: che il vostro lavoro, e l'ardor vostro vi resero solitario sopra la terra: alzate il capo, vi guardate intorno e cercate il silenzio, e invocate il riposo... Che vuol dir ciò? È la conoscenza di voi stesso che è giunta: preziosa conoscenza, sudato frutto del sapere e dell'osservazione.... Ma ora che vi conoscete siete di peso a voi e inutile agli altri; quanto era meglio per voi e per gli altri che aveste continuato a non conoscervi!

Se poi nella giovinezza e nella virilità aveste la disgrazia di abbandonarvi ai sogni della politica, di avventurare cento volte le vostre sostanze, la vostra libertà, la vostra vita, l'onor vostro per il bene della patria, per la salute del popolo, siete nella vecchiezza cento volte più infelice di ogni altro che stette contento nella domestica esistenza e non si accorse mai che la patria era schiava, che il

popolo era oppresso. Quel popolo a cui voleste togliere le catene appena ha libere le mani, vi getta, per ringraziarvi, il fango in volto, i sassi nel capo. Quella patria per cui lavoraste, ora che non ha più tiranno, se ne fabbrica un altro il quale, per togliervi ogni mezzo di combattere la sua tirannide vi calpesta, vi calunnia, vi scredita, e sollevando contro di voi la pubblica demenza che egli chiama opinione pubblica vi uccide moralmente, e vi cuopre la fronte di un nero velo. — Voi, fatto esperto della gratitudine della patria e della giustizia del popolo, vi traete in disparte e sospirate, e desistete dalla lotta. Chi ha diritto di rimproverarmi? Voi faceste ciò che il senno e la ragione da gran tempo vi consigliavano. Ma l'error vostro era nobile, generoso, e sublime: ora che la vecchiezza vi ha disingannato non siete più che un saggio; il che vuol dire che siete divenuto un egoista.

Quando mi è cascato sulle spalle il decimo lustro mi diedi risolutamente per vecchio

e cercai di ispirarmi a conformi pensieri circondandomi di severi studi e di serii trattenimenti.

Perchè turbarmi l'anima
O d'oro e d'onor brame
Se del mio viver atropo
Presso è a troncar lo stame?
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà d'onde si niega
Che più ritorni alcun?

Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste
Belle ne renda e amabili
La libertade agreste.

Ma questa agreste libertà che vagheggierei pur tanto non mi è e non mi sarà mai conceduto di goderla, perchè condannato, dalle mie domestiche condizioni, a continuo lavoro, non posso abbandonarmi troppo lungamente all'ozio dei campi senza troppo grave pre-

giudizio di chi ha diritto al sudore della mia fronte.

Inoltre quanto più mi è dolce la campestre solitudine allorchè nauseato della stoltezza o della iniquità delle moltitudini fuggo il tumulto delle grandi capitali, tanto più mi divien grave e mi circonda di mestizia quando i troppo prolungati riposi della campagna mi rendono necessaria l'operosità che per me è il primo elemento della vita.

Questo specifico degli *agresti silenzii* non parendomi adunque altro che un palliativo, tornai ad interrogare il poeta filosofo Giuseppe Parini per vedere se alle volte ne'suoi aurei versi avesse per me una migliore risposta; ed egli mi rispose nel modo seguente:

IL BRINDISI.

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio;
E giunta in sul pendio
Precipita l'età.

Le belle, ohimè che al fingere
Han lingua così presta,
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità!

Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro,
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.

E fuggono e folleggiano
Tra gioventù vivace,
E rendonvi loquace
L'occhio, la mano e il piè.

Che far? Degg'io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no! miglior consiglio
È di godere ancor.

Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri amor.

Volgon le spalle candide,
Volgano a me le belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte alfin.

A Bacco, all'amicizia
Sacro i venturi giorni:
Cadano i mirti, e s'orni
D'edera il misto crin.

Che fai su questa cetera,
Corda che ancor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del nuovo mio piacer.

Or di cantar dilettami
Tra'miei giocondi amici,
Augurii a lor felici
Versando dal bicchier.

Fugge la instabil Venere
Con la stagion de'fiori:
Ma tu, Liceo, ristori
Quando il dicembre uscì.

Amor con l'età fervida
Convien che si dilegue;
Ma l'amistà me segue
Fino all'estremo dì.

Le belle, ch'or s'involano
Schife da noi lontano,
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.

E noi, compagni amabili,
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere; e poi morir.

Ma ohimè un altro imbroglio! Il vino non mi ha mai consolato: qualche volta mi regalò molte ore di mal di capo e null'altro. In fondo al bicchiere non poteva adunque esservi per me consolazione alcuna: tutto al più vi avrei trovato qualche emicrania.

Mi sovvenni allora di avere in gioventù tradotto nelle scuole il libro *della vecchiaia* di Cicerone che mi faceva sbadigliare.

A sedici anni sbadigliare leggendo un trattato sulla *vecchiaia* è più che giusto; vediamo un poco se sbadiglierò ancora a cinquant'anni! e cercai le opere filosofiche di Marco Tullio colla speranza di innamorarmene e di trovare, come avvenne a tanti altri qualche consolazione di non essere giovine.

Vi dirò anzi che a questa ricerca mi diede incitamento Vittorio Alfieri nelle ultime pa-

gine della sua *Vita*. Giunto all'età di 54 anni così scriveva: « Qui pongo termine all'epoca quarta, essendo ben certo che non voglio più, nè forse potrei volendo, creare più nulla. Il mio disegno si è di andare sempre limando e le produzioni e le traduzioni in questi cinque anni e mesi che mi restano per giungere agli anni 60, se Iddio vuole che ci arrivi. Da quelli in poi, se li passo, mi propongo e comando a me stesso di non fare più nulla affatto fuorchè continuare (il che farò finchè ho vita) i miei studi intrapresi. E se ritornerò sulle mie opere, sarà per disfare o rifare (quanto all'eleganza), ma non mai per aggiungere cosa che fosse. Il solo trattato aureo della Vecchiaia di Cicerone tradurrò ancora dopo i sessant'anni, opera adattata all'età, e la dedicherò alla mia indivisibile compagna, con cui tutti i beni e mali di questa vita ho divisi da 25 e più anni, e sempre più dividerò.

» ....A rivederci, o lettore, se pur ci rive-

dremo quando io barbogio sragionerò anche meglio che fatto non ho in questo capitolo, ultimo della mia agonizzante virilità ».

Ohimè! Le consolazioni di Cicerone per l'età canuta somigliano a quelle che si dànno allo spiantato cogli elogi della povertà. Quando quel Console di Roma mi dice sul serio che la vecchiaia è un bene perchè tutti volendo diventar vecchi otteniamo, invecchiando, ciò che abbiamo sempre desiderato, io credo che egli voglia burlarsi di me.

Si desidera di diventar vecchio perchè il solo mezzo di non divenirlo è quello di morire; ma se fra due mali io mi rassegno a quello che mi fa meno ribrezzo, non ne segue che questo minor male diventi un bene. Tutte le altre ragioni di Cicerone sono tutte più o meno di questo calibro; per la qual cosa io consiglio i vecchi a cercare di consolarsi leggendo il Piovano Arlotto ma non le opere filosofiche di Marco Tullio Cicerone.

Vi è un altro filosofo che ha scritte molte lodate pagine sulla vecchiaia: voglio dire l'abate Lammenais. Ma il filosofo francese vi conduce precisamente per l'opposta via del filosofo romano; e se gli deste retta finireste per buttarvi giù dalla finestra, tanto è doloroso il ritratto del vecchio che egli vi pone sott'occhio.

Cicerone vi dice che la vecchiezza è veneranda: *veneranda senectus:* Lammenais in vece vi assicura che il solo buon sentimento che ispira la vecchiezza è quello della compassione. A chi daremo noi retta?

Io credo, pensandovi sopra ben bene, che abbiano ragione tutti e due, perchè in sostanza la venerazione che razza di sentimento è? Non è l'affetto, non è l'ammirazione, non è l'entusiasmo, non è nulla di vivo, di appassionato, di grande: è un sentimento che sa di sepolcro e si avvicina molto alla compassione.

Ad ogni modo per risolvere la difficoltà io

vi offro, o signori, una inedita poesia di quel Francesco Morelli d'Asti del quale avete più d'una volta ammirati i leggiadrissimi versi che in queste pagine videro per la prima volta la luce del sole.

Io vado cercando per tutta l'Astigiana Provincia i versi inediti del Morelli con quella stessa devozione con cui un archeologo va in traccia fra i sepolti ruderi di qualche antica lapide che ricordi la perduta mæstà Italiana.

Non è ancor molto che di questo argutissimo poeta io vi stampai un ditirambo che voi giudicaste superiore a quello del Redi; ora vi presento *Due Epistole* che contengono il *Panegirico della Vecchiaia* e chi sa che i miei lettori di cinquant'anni non trovino in esse qualche goccia di buon umore, farmaco mille volte migliore di quello del Difensore di *Archia* e dell' autore delle *Parole di un Credente.*

PANEGIRICO DELLA VECCHIAIA

EPISTOLE DUE

ALL'AMICO DA MEZZO SECOLO

SIGNOR CAVALIERE DON GASPARO N. N.

EPISTOLA PRIMA

Versi lirici.

Pur troppo, o Gaspare,
Odo parecchi
Chiamarci cancheri
Perchè siam vecchi.

Dicon che fracidi,
Tolti al piacere,
I vecchi puzzano
Di Miserere.

Cotesti stolidi
Mi fan pietà,
La nostra ignorano
Felicità.

Te appello giudice,
O camerata,
Che hai lustri tredici
Sull'omoplata.

Se inseparabili,
  Più che fratelli,
  Di balordagini
  Fummo modelli,

Or altro Socrate,
  Altro Platone
  Ci estima il pubblico,
  Ed ha ragione.

Dai nostri meriti
  Intimoriti
  Di noi tremavano
  Un dì i mariti,

O ci accoglievano
  Con faccia smorta,
  O in faccia chiudere
  Ci fean la porta:

Quando non fossero
  Le madri pazze
  Non ci lasciavano
  Colle ragazze.

Su questi articoli,
  Ti sovverrai,
  Avemmo, o Gaspare,
  Baruffe assai.

Da tai pericoli
Per bianco crine
Sicuri e liberi
Eccoci alfine.

Il vecchio placido
Non vuol conflitto:
S'anco il legnassero
Egli sta zitto.

Quindi il più burbero
Per gelosia,
La più pinzochera
Mamma che sia,

A noi confidano
Mogli e zitelle,
Anzi ci pregano
Di star con elle,

Onde se capita
Momento scabro
Facciamo immobili
Da candelabro.

Non vuote chiacchere
Sono guadagni
Questi dell'essere
Vecchi compagni.

Fra le domestiche
  Pareti al veglio
  Quello procurasi
  Che v'ha di meglio.

Egli si corica
  Sul miglior letto,
  Stanza più comoda
  Gli dà ricetto.

Sedendo a tavola
  Gli si destina
  Pietanza tenera,
  Minestra fina.

Al freddo stomaco
  Danno conforto
  Vini di Malaga,
  Borgogna e Porto.

Tutti concorrono,
  Per quanto ponno,
  A far che prospero
  Vegeti il nonno.

Ben poche ai giovani
  Cure comparte,
  Ritrosa e stitica
  La medic'arte,

Ma per noi prodiga
  Ci manda intorno
  Chirurgo e medico
  Quasi ogni giorno.

Bello, invidiabile
  Fanno apparecchio
  Entro la camera
  Del caro vecchio

Sciroppi, pillole,
  Sali, cristeri,
  Cingoli elastici
  E cateteri.

Gli fanno circolo
  Clinisti, ernisti,
  E farmacopoli,
  Ed oculisti.

Ma se ancor vegeto
  Con qualche brio
  Egli ancor trovasi
  Qual tu, qual io,

E al ballo vassene
  Di carnovale,
  Appena penetra
  Nell'ampie sale,

Le donne, gli uomini
  Gridando oh! oh!....
  Che balli vogliono,
  O possa o no:

E se nol reggono
  I piè dolenti,
  Invece saltangli
  In bocca i denti.

Lascia che dicano,
  Anco i veglioni,
  Teatri, maschere,
  Per noi son buoni.

Gioia è lo starsene
  Fra cento belle,
  Che ci regalano
  Le caramelle,

Dolci pastiglie
  E bianche e rosse,
  Eccellentissime
  Contro la tosse,

Tosse che provvida,
  Lo scrisse Varro,
  Dal polmon gemino
  Scaccia il catarro:

In feste simili
  La vecchia scorza
Va in elaterio,
  Riprende forza.

E se nei solidi
  Scapita il senso,
Ci danno i liquidi
  Largo compenso.

L'occhio ci lacrima,
  Il naso piove,
Qualche altra gocciola
  Scappa d'altrove,

E fatto il calcolo
  Con penna e inchiostro,
In buona chimica
  C'è il conto nostro.

Ma perchè perderci
  Nel far la serie
Di beni fisici,
  Vere miserie?

Quanto allo spirito
  Provvede a staia
Beni invidiabili,
  Saggia vecchiaia.

D'un'altra lettera
Tema ne faccio,
Quindi la pagina
Chiudo e t'abbraccio.

EPISTOLA SECONDA.

Al felicissimo
Nostro soggetto
Con nuova logica
Io mi rimetto.

Qual membro inutile
L'esordio lascio,
Giacchè mi piovono
Le prove a fascio.

Tutti han per massima,
Che bene o male
Vecchiezza è il codice
Della morale,

Un tantin rigida,
Ma non a torto,
Ci mostra prossimo
Il beccamorto,

Dal che risultane
Che il vecchio saggio
Divoto medita
Per far buon viaggio.

Di fatti nuotano
Fra mille tresche,
Di morte immemori
Le genti fresche.

Al più in domenica
Una messetta,
Che fugge rapida
Come saetta,

In piedi ascoltasi
Con baffi irsuti,
Sporgendo a femmine
Risi e saluti.

Ora, mio Gaspare,
Siam d'altra pasta,
Pietà sì povera
Per noi non basta.

Ore moltissime
Per buon esempio
Spendiamo a correre
Di tempio in tempio,

E inginocchiandoci
  Sopra una scranna,
  Talor mescendovi
  Un po' di nanna,
Con labbri tremoli,
  Sempre spumanti,
  Preghiere fervide
  Porgiamo ai santi.
Deggio ripeterlo?
  L'età matura
  Mille allo spirito
  Beni procura.
Missioni, tridui
  Ed ottavarii,
  Dottrine, vesperi,
  Messe, rosarii,
Novene, prediche,
  Quante ne vuoi,
  Cose santissime
  Tutte per noi.
Quando c'incarcera
  La ria podagra,
  O il mal cachetico
  Che l'uom dimagra,

Cortesi accostansi
Ai nostri lari
Per farci visita
Vesti talari:

Non più le Veneri,
Le grazie od altre
Donne e pettegole
Belle ma scaltre.

Padre preposito,
Padre guardiano,
Il signor parroco,
Il cappellano,

Genti apostoliche
Del cielo amiche
Vengono a tergerci
Le macchie antiche.

Questo è maiuscolo
Santo servizio,
Che sol conoscono
Quei che han giudizio.

Oh mondo! Oh secolo!
Mi vien la stizza,
In sull'occipite
Il crin si rizza,

Veggendo naufrago
 Il buon costume,
 E spento e debole
 Di fede il lume.

Libri diabolici
 Oltramontani
 Che non vorrebbero
 Nè manco i cani,

Pregni di tossico,
 Di rio veleno
 Vengono, girano
 D'Italia in seno.

Se li divorano
 I giovanotti,
 E con ciò credonsi
 Diventar dotti,

E di filosofi
 In assemblea
 Degna di cattedre
 Per la diarrea,

Teste di cavolo,
 Teste di rapa,
 Sprezzano i canoni,
 Ridon del papa.

Odi, carissimo
  Vecchio compagno,
  Di ciò non l'unico
  Son che mi lagno:
Tai che teologi
  Son più di me,
  Molto si dolsero;
  Con ciò sia che

Senza alcun scrupolo
  La gioventù
  Legga don Bonghero,
  Compèr Mathieu,
Mirabeau incredulo,
  Obbez, Elvezio,
  Baile, Penn quacchero,
  Reynal, Lucrezio,

Leggon le lettere
  Cinesi, Ebree,
  Ed altre simili
  Sozze miscee.
Leggon l'Adonide,
  L'abate Casti,
  Della sifilide
  Chiaro nei fasti,

Libri da mettere,
 Mio Gasparino,
 In massa ad ardere
 Sotto il camino.

A questi calici
 Di perdizione
 Io non mi abbevero:
 Fossi minchione!

Divenir celebre
 A sì gran costo?
 No; morir asino
 Voglio piuttosto.

Grazie all'Altissimo
 Rendansi mille,
 Che alle patetiche
 Nostre pupille

Ben altre pagine
 Poniam noi sotto,
 In cui di sdrucciolo
 Non entra un motto.

Son convenevoli
 Libri al vegliardo
 Valle di Giosafat,
 Pietro Abailardo:

Nozze dell'anima,
Prato fiorito,
Il Cieco d'Ascoli
Morto arrostito.

Il ravvedutosi
Bovo d'Antona,
I casti gemiti
Di Maghelona,

Di Santa Brigida
La vision, quando
Roma dall'indice
Le tolga il bando.

Del Monte Libano
Le sei colombe,
Spaventosissime
Le sette trombe,

Vita e miracoli
Di fra Cipolla
Che chiuse il diavolo
Dentro un'ampolla,

Ed altri ascetici
Libri cotali,
Che verso l'etere
Dispiegan l'ali.

Libri che leggonsi
D'inverno dalle
Persone zotiche
Dentro le stalle.
Siccome oracolo
È del Vangelo
Che aperto ai poveri
Di spirto è il cielo.
Con questi codici,
Cosa stupenda,
Andrem cogli Angeli
A far merenda.
Intanto io l'auguro
Buona appetenza,
E presto il titolo
Di Sua Eccellenza.

Vi piacquero questi versi?... Se vi piacquero abbiatene, dopo l'illustre autore, qualche riconoscenza al signor avvocato Negro d'Asti, che me li ha regalati per voi. Egli è uomo di perfetta cortesia, di schietta indole, di nobili sensi: e mi piace di cogliere questa propizia occasione per dargli onorata e pubblica testimonianza di sincerissimo affetto.

CAPITOLO CXXVIII.

Madama Menabrea e i suoi figliuoli — L'abate Borson — Madama Giacosa — Visito la prima volta il Monte Cenisio — Quello che accade a cercare un acquavitaio in Susa — I due versanti delle Alpi — Promesse non mantenute — La Calunga — Voghera — Pavia — Defendente Sacchi — La pietà di Galeazzo Visconti — Milano — L'asta della Francia e il corno dell'Italia — Il Raccoglitore di Davide Bertolotti — Il Lago Maggiore — L'oroscopo di un barcaiuolo.

Nella primavera di quest'anno medesimo mio padre mi presentava ad una signora di Chambéry, giunta da un mese in Torino, che era argomento di ammirazione a tutti quelli che la conoscevano.

Essa era qui condotta dal dovere e dall'affetto di madre. Aveva seco due figliuoli:

il primo si chiamava Leone, il secondo Luigi: quello destinava agli studi legali dell'Università: questo agli studi matematici nella militare accademia.

Benchè questi due giovincelli accusassero involontariamente la madre di non essere più sul mattino degli anni, ella era di così squisita avvenenza, e di così vivace ingegno, e di modi così attraenti, e di animo così gentile che, come dissi di sopra, era da tutti ammirata.

Questa rarità Sabauda chiamavasi madama Menabrea, che oggi, in età molto avanzata, vive ancora a Chambéry serena, spiritosa, desiderata e benefica.

Suo figlio Leone, distintissimo giureconsulto, moriva or sono pochi anni, lasciando alla Corte di Appello di cui era membro vivissimo desiderio della sua dottrina e del suo senno.

L'altro figlio Luigi è il generale del Genio che in pochi anni si circondò di bella fama

per opere di arte militare, ed ebbe pur campo a distinguersi in Parlamento come uomo di Stato, benchè il suo seggio alla Destra e le sue opinioni conservatrici gli procacciassero poco favore presso il popolo, il quale per ordinario non sa mai bene chi lo avversi e chi lo aiuti, chi debba amare e da chi debba guardarsi.

Fra le molte persone di riguardo che ebbi occasione di conoscere, in casa della signora Menabrea primeggiava l'abate Stefano Borson, Savoiardo anch'egli, che aveva il merito di aver collocate le prime fondamenta del Museo di Mineralogia che oggi, per cura dell'egregio professore Sismonda, allievo del Borson, pervenne agli onori del primato nella scienza Italiana.

È lecito agli scienziati, generalmente parlando, di essere, fuori della scienza da essi coltivata, perfettamente ignoranti in tutto il resto del sapere umano, di non avere nemmeno una goccia di spirito, come anche di

essere qualche volta, causa la scienza, inurbani e selvatici.

Il Borson era una protesta permanente contro tutte le rarità da Museo della specie sua. Aveva tanto spirito che se lo avesse potuto petrificare ad uso della sua scuola mineralogica ne avrebbe ricavata una quantità di diamanti della più limpida acqua. Amava con entusiasmo le arti, specialmente la musica e la pittura, ed io conservo ancora due prospettive in acquarello da lui composte come una memoria della benevolenza che conservò per mio padre e per me sino all'ultim'ora del viver suo. Benchè vecchio cercava sollecitamente la compagnia dei giovani purchè onesti e colti; accanto alle donne giungeva sempre desideratissimo; brioso, famigliare, semplice, modesto pareva affaticarsi a nascondere la propria dottrina e il proprio merito. I suoi colleghi lo chiamavano *l'uomo di pietra* perchè da mattina a sera in mezzo alle sue stallatiti, alle sue conchiglie, a' suoi

cristalli di rocca sembrava non aver nè corpo nè anima. Uscito dal Museo trasformavasi di repente; faceva versi con noi, cantava al cembalo canzonette francesi, si coronava a tavola in mezzo agli amici colle rose di Anacreonte, aveva sempre sulle labbra arguti motti per sorprendere e ricreare, si dilettava della conversazione della Marchionni, della Taddei, della Joannini, sopra ogni dire; meritò insomma che madama Stael lo rammentasse con molto onore ne'suoi viaggi, e che Lady Morghen nella sua *Italia* lo citasse come l'uomo più spiritoso e più geniale da lei conosciuto in Piemonte.

Soleva l'abate Borson invitare, nello stesso Museo dove abitava, i suoi amici a pranzo ed esilararli con liquori del suo paese veramente eccellenti. Fra essi compiacevasi di assegnare il primato ad un vino delle vicinanze di Moutier chiamato in Savoia VINO DELLA MORTE: e sopra di ciò, particolarmente se eranvi signore, gli sfavillavano in bocca gli epigrammi.

Un giorno, dopo aver pranzato con lui al Museo in compagnia di madama Menabrea, del signor Gariod, del signor Ginet, e di altri amici Savoiardi facevasi una passeggiata alla Crocetta che si prolungava sino a notte.

Nel ritorno la signora Menabrea volle condurci tutti ad una serata musicale in casa di una signora amica sua dove, come ella diceva, raccoglievansi i migliori artisti e dilettanti di Torino.

Accettammo tutti l'invito e fummo da lei presentati alla signora Giacosa dove trovammo numerosa ed eletta società di cui la padrona di casa era il principale ornamento.

Si cantarono i migliori pezzi di Rossini e di Mercadante accompagnati al piano-forte da Valentino Molino. Applaudivansi parecchi dilettanti a pochi artisti secondi, e fra essi un Manfredi, un Calandra, un Maggiorotti: ma splendeva astro maggiore, intorno al quale raccoglievansi tutti i raggi dei minori pianeti, la inglese Fèron, prima donna al Regio Teatro,

la quale cantava le variazioni della *Semiramide* con tanta perfezione che sembrava un incantesimo.

Poscia colla stessa Fèron nel famoso duetto della *Didone abbandonata* cantava la signora Giacosa la parte del contralto, e benchè avesse compagna una così grande artista non le stava tuttavia per soavità di voce e per maestria di canto di gran tratto discosta.

Nè solo per musicale trattenimento erano tenute in pregio le serate in casa Giacosa, ma anche per le elette persone che vi si incontravano di ogni classe della società.

Era cosa rara a quei tempi, in cui l'aristocrazia affettava di vivere discosta dalla puzza borghigiana, di trovare nelle sale delle signore che non intitolavansi contesse o marchese un barone e un avvocato, un notaio e un'eccellenza a discorrere famigliarmente senza troppa servilità da un canto, senza troppa albagìa dall'altro.

E questo, rara eccezione, grazie alla squisita

intelligenza della padrona di casa, si notava presso madama Giacosa, dove senza iattanza convenivano il conte di Roburent, grande di Corte, il marchese D'Yenne, governatore di Genova, il generale Galateri, il conte di Villafalletto, il generale Bellotti, e parecchi altri della loro risma senza che quelli che non erano nè generali, nè governatori, nè grandi di Corte, si dovessero accorgere più del bisogno della odiosa disuguaglianza.

Da quella sera l'abate Borson ed io diventammo, sotto gli auspizii di madama Menabrea, assidui visitatori della signora Giacosa; e poche giornate passavano senza che avessimo occasione di trovarci assieme col pretesto della musica, della poesia, di una visita al Museo, di una passeggiata in campagna; tutto in somma era buono per promettere nell'atto di lasciarci che ci saremmo riveduti all'indomani; e lo spirito vivacissimo di madama Menabrea associato alla bontà intelligente di madama Giacosa rendeva la società delle

due signore sotto ogni aspetto piacevolissima.

Fu con madama Giacosa e madama Menabrea che io uscii la prima volta dal guscio Torinese per fare, non dirò un primo viaggio, ma una prima peregrinazione sino alla cima del Moncenisio che oggi si fa con molta celerità, benchè allora sembrasse una salita di qualche importanza.

Io aveva da qualche anno in mente la descrizione del Monte Cenisio pubblicata da lady Morghen ed i ricordi della viaggiatrice inglese sulla Gran Croce, sulla pianura dove si apre il lago, sull'Ospizio Religioso, sull'albergo della Posta, sul bugigattolo di Lans-le-Bourg, e sulla non romorosa città di Susa, dove ella scriveva di aver veduto lo scheletro della morte sopra un'insegna da venditore di acquavita.

Poi le nevi, i ghiacci, i torrenti, i laghi, le nebbie, gli oragani delle Alpi Cozie mi si schieravano alla mente come prodigi della

creazione; e la fantasia, come al solito, si compiaceva ad ingrandirli.

Erano pochi mesi che io aveva lette le poesie di Ippolito Pindemonte e quella specialmente del passaggio delle Alpi mi stava sempre scolpita nel pensiero.

. . . .

Venti, cui farvi nido
  Piacque di grotte e di caverne tali,
  Qual è tra voi che fido
  Metter si voglia quest'addio sull'ali,
  E là volar, dove alcun forse siede
  Che di me pensa o chiede?
  Legge di fato avaro,
  Che sempre un qualche amaro
  Sorga di mezzo al dolce in noi mortali:
  Ciel sereno non è senza vapori,
  Onda chiara non è d'altra non mista,
  E negli umani cori
  Cerchi una gioia invan, che non sia trista.

Desire antico e bello
  Mi conduce a veder per monti e fiumi

Come l'uom sempre è quello
Sotto il vario color de'suoi costumi.
O soggiorno fedel d'orsi e di lupi,
Dure vetuste rupi,
Del vostro aspro rigore
Date, vi prego, a un core,
Che diero a me tenero troppo i numi:
Date di quella neve anco, che suole
Seder su noi così ostinata e salda,
Da farne scorno al sole,
Che l'indora coi raggi e non la scalda.

Tal su nude io vedea
Candide spalle un biondo crin lucente,
Quando d'amore ardea
Questo mio cor, che l'amistade or sente,
Poi la gloria cercai dorata e bella
Ombra di bene anch'ella,
Non già in un pien senato,
Non per insanguinato
Sentier coverto di trafitta gente,
Come su questi la cercar macigni
Libiche fiere uscite da lor tane,
Che laceri e sanguigni
Fer quasi i nidi all'aquile Romane.

Ma fu, fu questa l'alpe
Per cui si aperse il calle a Italia e Roma
Degli allori di Calpe
Il gran duce African cinto la chioma?
Qual abete, o qual pin fermo e sublime
Sovra l'ultime cime
Stette del monte. O amici,
Ecco i piani felici
D'Ausonia, che da voi tosto fia doma.
Gridando il duce dalla vinta balza,
Stende il sinistro braccio, la visiera
Con la man destra s'alza,
E manda lampi dalla faccia nera.

Queste, che abbiam salito,
Non son, dicea, non son le balze alpine,
Ma posto il piede ardito,
Sulle stesse abbiam noi mura latine,
L'aste tremar, tremar le spade in mano
Veggio d'ogni Romano:
Veggio confusi i padri,
E le spose, e le madri
Battersi il petto, e lacerarsi il crine.
Che resta or più? Roma spogliar, che tante
Spogliò provincie con ingiusta guerra.

Ite, e in un solo istante
Fate vendetta dell'oppressa terra.

Trattavasi di accompagnare madama Menabrea che si restituiva a Chambéry scortata da tutti i suoi amici savoiardi; e partivasi nel 9 di luglio con numerosa comitiva per Susa dove giungemmo alla sera.

Appena giunto ebbi a provare tre contrattempi abbastanza notevoli per un viaggiatore della mia specie che girava il mondo in cerca di grandi maraviglie e di forti commozioni.

La prima fu questa, che le montagne mi parevano tisiche. Quelle dure vetuste rupi che dovevano coll'altezza minacciare il cielo, quelle cigliose alpine balze, per vincere le quali bastarono appena il braccio e la fortuna di Annibale, mi parevano poco più che sorelle primogenite de' miei colli Astigiani.

Procurai di consolarmi pensando che le montagne di Susa non erano che un primo saggio delle altre più maestose che mi

aspettavano; e mi rassegnai in questo pensiero.

L'altro contrattempo mi venne sulle spalle in grazie di lady Morghen e del suo dipinto scheletro della Morte sulla bottega di acquavita.

Appena disceso nell'albergo, data appena un'occhiata alle montagne colle quali, come ho detto, pensai di riconciliarmi, andai subito in cerca della famosa insegna, e dopo dieci o dodici passi non vedendo nulla mi rivolsi al primo che mi capitava dinanzi e, levandomi il cappello, gli dissi:

— Perdonate galantuomo: vorreste voi dirmi dove posso trovare un acquavitaio?

— Ve n'è più d'uno; il più vicino è là.

— Vicino o no, poco m'importa, purchè trovi quello che io cerco.

— Se vuole del *brandvin* vedrà che non c'è male.

— Del *brandvin?* che porcheria!

— Capisco, vuole roba più fina; c'è anche

del *Cognac*, del *Kirs*, del *Rhum* della Giammaica di prima qualità.

— Nemmeno, nemmeno.

— Senta..... io debbo avvertirla che gli acquavitai di Susa non vendono pane e salame: vendono soltanto acquavita.

— Pane e salame? che volete ch'io ne faccia. Cerco la curiosa insegna che voi sapete.

— L'insegna?..... quale insegna?

— Quella della morte.

— Permetta..... in Susa l'insegna della morte è là... la giù, la giù... dove vede quella porta con sopra una croce. Là troverà il conto suo.

— Parmi in fatti di vedere... e là si vende acquavita?

— No: là si vendono esequie.

— Esequie?.... I liquoristi in Susa vendono esequie?

— I liquoristi in Susa vendono liquori, l'insegna della morte in Susa sta al Campo

Santo, e per quelli che cercano la morte dagli acquavitai e l'acquavita al Campo Santo c'è in Susa l'Ospedale dei pazzarelli.

Ciò detto l'amico Susino mi voltava le spalle e mi lasciava con un palmo di naso in mezzo alla piazza.

Tutto in causa di lady Morghen! e poi andatevi a fidare dei viaggiatori e sopratutto delle viaggiatrici.

Il terzo contrattempo fu questo che mentre io girava per Susa a cercare l'insegna dell'acquavitaio, gli altri viaggiatori si pigliarono tutte le carrozze che erano disponibili per il Moncenisio, ed io, benchè gli amici non mi avessero dimenticato trovai, restituendomi all'albergo, che per me e madama Giacosa, che era più specialmente in mia compagnia, non vi era più mezzo di salire nella notte il Moncenisio.

Ho detto che gli amici non mi avevano dimenticato; ed era vero; gli amici non ci dimenticano mai: ma per ogni buon riguardo

io consiglio tutti quanti a non dimenticare se medesimi. Gli amici pensando a noi pensano anche molto a se stessi, e talvolta succede che per sè pensino bene e per noi, senza volerlo, pensino male. Dio guardi calunniare il sentimento dell'amicizia! So che l'amicizia è il balsamo consolatore dell'umanità, che è il dono più eletto del cielo, che è il palpito dei nobili cuori; tuttavia persisto a dire che capitando a Susa è meglio occuparsi dei cavalli che debbono condurre al Monte Cenisio che girare per la città a chiedere dell'insegna della morte sulle botteghe degli acquavitai.

Madama Giacosa ed io ci dovemmo rassegnare a separarci da madama Menabrea non sulla vetta del Cenisio, ma nella valle di Susa; e fu una bella fortuna che nel mattino successivo capitasse un carrozzone con tre magri muli, i quali consentirono a raccoglierci cortesemente mediante un prezzo tre volte superiore al consueto.

Eccomi dunque tirato su a passo grave e lento per la scabra costiera che girando intorno intorno agli squarciati fianchi del monte giunge finalmente a dominare dall'alto la soggiogata balza.

Questa passeggiata per qualunque altro viaggiatore che a me non somigli, specialmente quando facciasi la prima volta, non manca di poetico allettamento.

Ma io che oltre ai versi del Pindemonte aveva nella mente quelli di Byron era impossibile che non trovassi la realtà molto al di sotto delle illusioni della fantasia.

Io studiava in quei giorni la lingua inglese con madamigella Joannini sotto la scuola di Luigi Calcina; gli squarci più belli di Pope, di Shakespeare, di Byron non mi fuggivano mai dalla mente e non mi saziava mai di declamarli.

La scena del Manfredo col Cacciatore delle Alpi io non mancava di richiamare alla memoria traendomi su penosamente di balza

in balza, e la voce *dello Spirito delle Montagne* evocato da Manfredo per le sue incantagioni mi susurrava all'orecchio queste note parole:

« Il Monte Bianco è il re delle montagne:
» egli è coronato da molti secoli con un dia-
» dema di neve sopra un trono di rocche.
» Vestesi di un manto di nubi. Si cinge il
» fianco di antiche foreste; porta la valanca
» nelle mani minacciosa come la folgore; ma
» attende i miei cenni per lanciarla nella
» valle. La mole fredda e immobile delle
» ghiacciaie si scioglie in ciascun giorno; ma
» sono io che a lei dice di precipitare il suo
» corso o di trattenere i suoi ghiacci. Io sono
» lo spirito del loco; potrei crollare la mon-
» tagna e scuoterla dalle sue caverne... Fi-
» gliuolo della creta da me che vuoi? »

Di mano in mano ch'io saliva e mi accostava alla cima sperava di vedere qualche cosa che si assomigliasse a questa gigantesca fantasima; e di qua cercava il manto di nubi,

di là la fulminea valanca, e attendeva ogni minuto il fischio dell'oragano, il crollo della montagna, il muggito delle caverne... Inutili speranze! splendeva il più bel sole del mondo, non si sarebbe potuto avere una nuvola per tutto l'oro della California, ed una strada più commoda era impossibile desiderare!

Per buona sorte la compagnia di madama Giacosa suppliva a molte cose e starei per dire che suppliva a tutto, così che non mi fu difficile di cacciar via poco a poco tutte le esagerazioni romantiche dalla testa per aprire il cuore alle grate commozioni inspirate dall'imponente spettacolo della selvaggia natura vinta dalla potenza dell'arte.

Mi trattenni quasi due giorni sulla cima del monte dove di rocca in rocca, di convalle in convalle mi affrettai a far conoscenza con tutte le coste, con tutti i burroni, con tutte le cascate, con tutte le nevose creste della superba balza che siede fra Piemonte e Savoia col titolo di signora delle Cozie Alpi.

Presi sui luoghi stessi molte note, scrissi nell'ospizio molte memorie che dopo il ritorno raccolsi con diligenza facendo di ogni cosa da me veduta una poetica relazione.

Io le ho trovate ancora quelle concitate pagine fra le mie vecchie carte, e dovetti ridere molte volte delle stravaganze di concetto e di stile che mi ricordano le letture di versi inglesi che a quei tempi guastavano la mia testa italiana. Ecco, per esempio, se volete ridere anche voi, quello che io scriveva poche ore dopo alla salita sull'estremo vertice della montagna, la quale non sapeva ancora a quel tempo, come le fu spiegato di poi, di avere due *versanti* per commodo e benefizio dell'idealismo imperiale di Francia.

« Ecco finalmente il colmo della montagna.
» Quale aspetto sublime! Quante idee si affol-
» lano alla mente! Quanti affetti si avvicen-
» dano nel cuore! Quanto è piccolo l'uomo
» da questa altezza contemplato! Quanto vol-
» gari e spregievoli sembrano di qui le cose

» che si chiamano grandi sul teatro del
» mondo!

» La vetta della balza che pareva dover
» declinare in precipitoso pendìo si stende
» per lungo tratto di pianura prima di cur-
» varsi alla discesa, e si atteggia in alternate
» foggie quali amene e deliziose, quali sil-
» vestri ed orribili.

» Allorchè il sole dal torrido tropico saetta
» co'suoi raggi l'emisfero settentrionale della
» terra una fresca temperatura di primavera
» mitiga su queste roccie il cocente ardore
» della stagione. In allora qui tutto è delizia,
» tutto è incanto. Le praterie sono smaltate
» di fiori; il pallido narciso, la rubiconda
» mammola e la melanconica viola olezzano
» di soavissimo profumo. La pianura è cir-
» condata da una lunga catena di montagne
» che disperdono talvolta in mezzo ai nembi
» le nevose cime e talvolta infuocate ad un
» tratto dalle striscie dei lampi si veggono
» balenare minacciose e combattere contro il

» turbine delle tempeste. Ma stanchi alfine » gli affollati nugoloni di fremere indarno » contro gli scogli che in altezza le vincono, » dileguansi appena che già l'iride curvan» dosi dal cielo sul settemplice arco le in» gemma co' suoi colori, le irrora colla sua » rugiada, ed in guiderdone della vittoria le » trionfatrici vette di serena luce corona ».

Perdonate, ve ne prego, a quelle *melanconiche viole* di Bertolotti, a quel *torrido tropico* di Foscolo, a *quelle nevose cime infuocate dalle striscie dei lampi* di Byron che allora erano autori di gran moda. Tutti gli imberbi scrittorelli non mettevano giù in quel tempo una pagina senza far pagare lo scotto all'*Ortis*, al *Giaurro* e al *Tappeto Nero*; e succedeva a me, come a tutti gli altri, di esporre al ridicolo, copiandole, quelle frasi e quei pensieri che nell'originale parevano sublimi. Io faceva in somma una maligna parodia senza saperlo.

Malgrado tutta l'enfasi di queste descri-

zioni sta in fatto che mi restituiva a Torino poco soddisfatto di quelle sorprendenti prospettive *ora amene e deliziose, ora selvaggie ed orribili* perchè i poeti ed i viaggiatori da me letti mi promettevano molto di più. Ma i poeti ed i viaggiatori sono come i re ed i ministri: promettono molto e mantengono poco.

Dopo alcuni giorni madama Giacosa si recava alle acque di Vaudier; ed io otteneva la permissione da mio padre di passare qualche giorno di campagna alla Calunga di Caldani, e di recarmi poi con Pacchiarotti a Voghera per conoscere la sua famiglia e specialmente la sua ottima madre.

La settimana di campagna ch'io passai a quel tempo alla Calunga fu sempre ed è per me tuttavia una delle più grate rimembranze campestri.

Era la Calunga un antico convento in prossimità di Baldichieri che in mano di Caldani diventava non solo una fertile pos-

sessione ma una bellissima villa rallegrata da laghi, da giardini, da boschetti, in amena situazione vivificata da vaghe prospettive e da aria salubre.

Ma ciò che valeva assai più dei giardini, dei laghi e dei boschi era la domestica vita della famiglia, era la squisitezza del conversare aristocratico di madama di Soulégre in continua opposizione col vivacissimo spirito repubblicano di Caldani, d'onde, coll'intervento dilicatissimo della moglie e della figlia, scaturiva una intellettuale esistenza, per chi sapeva comprenderla ed apprezzarla, veramente invidiabile.

Villeggiavano con me a quel tempo alla Calunga il mio ottimo Biglione che in generale si acconciava alle opinioni di madama di Soulégre, la quale aveva inoltre l'appoggio di Eugenio Sala, giovine francese, che leggeva con devozione la *Quotidienne*, e del maggiore Bordino che metà da burla e metà da vero si dichiarava sempre del parere delle due signore.

Fido compagno di Caldani era io; e sino da quei giorni in quelle oneste contese che non potevano desiderarsi nè più amichevoli, nè più spiritose, la parte di rivoluzionario mi veniva naturalmente assegnata; ed io era ben lontano da dolermene.

Aveva Caldani una scelta libreria composta specialmente di nuove opere. Fu in quei giorni alla Calunga ch'io lessi con singolare avidità la storia di Ségur della spedizione dei Francesi in Russia che mi piacque assai; e quella d'Italia del Botta che mi fece più volte venire la mosca al naso per le sue stizze contro la Repubblica e contro Napoleone non meno che per i suoi amori per la decrepita oligarchia di Venezia. Il suo libero linguaggio sulla Corte di Roma mi risarciva un poco delle cose sopraddette: ma nel complesso io era lontano da far coro al pubblico entusiasmo per quell'opera. Il tempo e l'esperienza degli umani negozii vennero poi a temperare e a raddrizzare questi miei pre-

coci giudizii; ma in generale quella storia mi parve sempre meno inspiratrice di libertà e di eguaglianza che di ordine e di rassegnazione.

La rassegnazione è una grande virtù cristiana, la quale per altro non è il miglior mezzo di progresso.

L'ordine è il voto di tutti gli onesti; ma per giungere, quando si è schiavo, a quell'ordine di legalità e di giustizia, che si chiama libertà, vuolsi passare per un grande disordine chiamato rivoluzione che sulla rovina dell'antico edifichi il nuovo, come fece Dio quando agitando il caos ne estrasse la luce e creò con legge immutabile il cielo e la terra.

Dopo alcuni giorni capitava, secondo l'intelligenza, Giovanni Pacchiarotti, col quale mi poneva in cammino per Voghera.

Non passai in Alessandria, ch'io vedeva la prima volta, senza correre col pensiero alle sue antiche e recenti battaglie per la libertà.

Salutai Marengo, Castelceriolo e la colonna del generale Dessaix, onorata ricordanza di vittoria comprata colla vita. Ma questa volta era vittoria francese non italiana che in vece di dar base a libertà ne crollava le ultime reliquie, e sul capo di un fortunato guerriero poneva la corona di assoluto monarca che per tre lustri inebriò i Francesi colla gloria e giunse quasi a farli dimenticare di essere schiavi.

Passai in fretta a Tortona, dove le rovinate castella mi ricordarono Federico Barbarossa e le corna fiaccate al Tedesco dal libero braccio di cittadini Italiani! Sacra terra è questa d'Italia dove non puoi muovere un passo senza che la polve che il tuo piede calpesta ti ricordi la libertà in lotta coll'oppressione: e la libertà sempre vittoriosa; e l'oppressione sempre vinta per tornare ohimè! dopo la sconfitta a ricostituirsi più salda e più feroce di prima. E fu sempre così!... E Dio voglia che dopo Montebello, Palestro

Como, Varese e San Martino non sia così un'altra volta.

Voghera, novella città, ricca di aure salubri, di pampinosi colli e di vivaci abitanti mi trattenne tre giorni in casa di Pacchiarotti dove le accoglienze della madre, della famiglia, degli amici furono oltre ogni dire liete e cordiali.

Da Voghera è così breve il tratto sino a Pavia e da Pavia si va così presto a Milano che Pacchiarotti ed io ci lasciammo vincere dalla tentazione di fare una scappata sino alla capitale della Lombardia.

Molte difficoltà, fra le quali quella del passaporto, si opponevano al nostro disegno; ma a ventidue anni quali sono le difficoltà che non si vincono? Tanto è vero che nel 16 di agosto Pacchiarotti ed io colla scorta di un onesto contrabbandiere pigliando le scorciatoie che non praticano sempre le persone dabbene giungemmo alla sera nella città di Pavia senza che le guardie del ponte sul

Ticino ci chiedessero conto dei nostri nomi e dei fatti nostri.

Il mio passaggio sulla terra Lombarda fu salutato in bizzarra guisa e per poco non dovetti di quel saluto, chi sa per quanti giorni, portare le traccie.

Dopo esserci nicchiati in privata casa per evitare la consegna degli albergatori Pacchiarotti ed io ci affrettammo a passeggiare, benchè fosse notte, per la città, e dopo aver percorse le vie principali stabilimmo di andare al teatro.

Passando dinanzi ad una bottega dove stava seduta fra il pan bianco e il pan nero una bella pristinaia, entrai per chiedere l'indicazione della via che conduceva al teatro.

Io non so se la bella pristinaia fosse distratta, o se non comprendesse la mia domanda, o se avesse qualche diavoleria che le frullasse nel capo, fatto sta che io era obbligato a rinnovare due o tre volte la mia interpellanza senza avere soddisfacente risposta.

Mentre stava per pregarla la quarta volta di indicarmi la strada che conduce al teatro capitava tutto infarinato un garzone del forno, il quale con molta burbanza mi chiedeva che cosa volessi dalla Peppina.

— Ah si chiama Peppina, diss'io, questa bella signorina?

— Si chiama il diavolo che lo porti, rispose il fornaio.

Sorpreso dalle parole minacciose di costui cercai di fargli comprendere che il diavolo fra me e la Peppina non c'entrava per nulla, che io era un forestiero che voleva andare al teatro...

— Ma qui, replicò il fornaio, si vendono *todeschini* e non commedie; e lei, signore, è uno di quei forestieri bastardi che abitano vicino all'Università, e si dilettano a insidiare l'onore delle brave ragazze.

A questo punto intervenne la Peppina, la quale disse con molta buona grazia:

— Guarda Pietro come parli: io non ho mai veduto questo bel giovine...

— Ma questo bel giovine l'ho ben veduto io a tirarti quest'oggi per il grembiale, ed anche questa mattina, ed anche ier sera... e giacchè tu lo trovi un bel giovine voglio battezzarlo anch'io come merita... E dicendo queste parole mi regalava un pugno fra costa e costa.

Io mi affretto a dar di piglio ad una scopa che mi capita sotto le mani e meno giù scopate da orbo.

Pacchiarotti che stava sulla porta colla canna in mano si mette anch'egli in guardia per chiamare all'ordine quel furibondo; la qual cosa non impedisce che tocchi anche a lui una picchiata sul capo che gli manda in aria il cappello.

Dio sa come sarebbe finita la faccenda se la Peppina mettendosi in mezzo ai contendenti, e gridando ad alta voce, non ci avesse dato agio a battere in ritirata coll'onore delle armi.

Forse in quella bottega bazzicava qualche

studentello di cui il buon Pietro era geloso; ed io povero innocente, come accade quasi sempre nel mondo, portava la pena del fortunato mariuolo che probabilmente si nascondeva ridendo dietro la porta.

Buon per me che non accorse gente, altrimenti la faccenda del panattiere poteva complicarsi con quella del passaporto, e chi sa come sarebbe andata a finire!

Per quella sera stetti contento del battesimo ricevuto e non volli saper altro. Ecco qui, diss'io, come si traduce la fraternità Italiana sulla frontiera Lombarda! Per buona sorte che gli Austriaci lavorarono per noi e che da quel tempo fecero molti progressi anche i panattieri.

Nel mattino mi recai a visitare l'Università. Nulla vidi che mi sorprendesse ad eccezione di un busto dell'imperatore Francesco nella Biblioteca. Bel loco davvero da collocare l'effigie di Sua Maestà Imperiale! Ma non basta. Sotto all'effigie si leggeva questa iscrizione:

Optimorum Studiorum Protectori.

Oh se il marmo potesse arrossire delle menzogne che gli fanno dire!.... L'imperatore Francesco non era forse quello che riceveva la deputazione dei Professori Lombardi con queste parole: *Totus mundus stultizat?* La storia ci assicura inoltre che dopo la mentovata sentenza Sua Maestà Imperiale per maggiore spiegazione soggiungeva: « Non ho bisogno, signori, che i miei sudditi siano molto dotti; insegnino loro ad obbedirmi, e sapranno tutto ciò che è necessario per uomini dabbene ». Ed ecco in qual modo quel glorioso imperatore meritava dalla città di Pavia la denominazione di protettore degli ottimi studi.

Ho detto, mi pare, che questa era la sola cosa che mi sorprendesse. Avvertano i lettori che aveva allora ventidue anni: ora che ne ho cinquant'otto non sarei più sorpreso.

Feci conoscenza in Pavia di Defendente Sacchi, che aveva in quei giorni pubblicato

un romanzetto col titolo di non so più qual *Pianta dei Sospiri*, che le donne innamorate leggevano cogli occhi rivolti al cielo.

Io che aveva stampate *Le Lagrime dell'Amore* già era da lui conosciuto. Per tutto quel giorno il bravo Defendente non mi ha più lasciato. Io gli regalai le mie *Lagrime*, egli mi regalò i suoi *Sospiri* e diventammo amicissimi.

Un anno dopo io gli mandava *Il Sogno della Vita*, di cui parlerò in appresso; e per mostrare come, da buoni confratelli, ci leccassimo a vicenda, pongo qui la sua lettera che in risposta mi scriveva.

« *Amico*,

» Ebbi, hanno pochi giorni, una copia completa delle vostre gentili poesie, e siccome io già le avea altra volta ricevute e le teneva con piacere, volli di quella fare un presente ad una gentile signora in casa di cui ci siamo conosciuti la prima volta: essa le ha lette

con trasporto, ed ha sparsa alcuna lagrima nel vostro dolore. Un lamento che fa piangere le anime gentili ha già ottenuto l'onore dell'ovazione, giacchè il cuore è il primo giudice del sentimento e di quelle produzioni che s'intendono emanate da lui. Già vi dissi altra volta che le Grazie vi sorridevano allorchè toccavate la cetra, e che la morte della vostra Irene ha destato co' vostri versi molti sospiri; ma in ispecie quella viola, quella rimembranza e quel dono sono tai fiori di cui può tenersene pregiato, se si vogliono intrecciare alla corona di Anacreonte e di Catullo.

» In un articoletto che stenderò su quelle poesie vi darò in pubblico quel tributo di lodi che mi vieta la modestia offrirvi privatamente per lettera. Resta che la morte d'Irene non metta in silenzio la vostra musa; ricordatevi che l'anima di Bice salì presto in cielo, ma che il Divino Alighieri fu ispirato dall'aura divina ch'ella spargea anche nell'età

più canuta, e ne lamentò la perdita dolorosa per tutta la sua vita.

» Porgetene sovente di questi doni, e ch'io abbia occasione di piangere con voi, di raccorre qualche lagrima che voi desterete sopra un patetico ciglio, e rallegrarmi coll'Italia, e sempre più porgervi la mia amicizia e stima.

» Pavia, 16 novembre 1825.

» *L'amico*

» DEFENDENTE SACCHI. »

Quanta benevolenza nel 1825 aveva per me quel bravo Defendente!.... Oh perchè non ho io sott'occhio le altre lettere ch'egli stampava nella *Fama* sul conto mio nel 1835?.... Altro che congratulazioni coll'Italia, altro che grazie di Anacreonte e di Catullo; il meno che scrivesse quel bravo Defendente in mia lode era questo: — Brofferio è un botolo, un pappagallo, una scimia, un verme, una talpa. un lombrico, ecc. ecc. È vero per altro che

neppur io restava in debito d'insolenze: e per un botolo ed una scimia gli regalava cento scorpioni.

Se alcuno credesse che queste glorificazioni succedano soltanto nel regno della politica debbo avvertire che succedono anche nella repubblica delle lettere. L'uomo, mettetelo dove volete, è sempre uomo: e quando non avrà più per tormentare se stesso la politica e la letteratura, si piglierà a capelli col vicino per il passero della gronda o per la gatta del portinaio. Dov'è l'umanità bisogna che sia la guerra; e chi non volesse credere è pregato a ricordarsi che io sono membro del Congresso della Pace.

All'indomani di molto buon mattino partii per Milano. Vorrei poter dire che ho viaggiato in posta, come dice sempre nella sua *Vita* Vittorio Alfieri; ma sono costretto a confessare che partii sopra una barcaccia del Naviglio, colla quale si fece in sette ore il viaggio di un'ora e mezza. Nessuno mi chieda

il perchè di questa preferenza per la barcaccia; mi spiacerebbe dover confessare che fra me e Pacchiarotti consistevano i fondi del viaggio in poco più di duecento franchi; e con simili risorse le barcaccie sono provvidenze di Dio.

A mezza strada si fermarono i barcaiuoli a far colezione; ed io ebbi tempo a disertare dal naviglio per fare una breve visita alla celebre Certosa di Pavia che Galeazzo Visconti, uno dei più crudeli dominatori di Milano, faceva innalzare a testimonio del suo timor di Dio.

Tali erano i porporati ribaldi di quel tempo. Lanciavano i loro mastini per le vie contro i passeggieri e ridevano vedendoli a sbranare; rubavano, stupravano, uccidevano, inventavano i più lunghi e più fieri tormenti per istrazio delle umane membra, e poi costruivano magnifiche chiese e facevano ricchi doni ai preti e ai frati colla speranza che, dopo aver corbellato Dio in vita, corbelerebbero il diavolo in morte.

E diffatti i buoni Certosini di Pavia non mancarono di collocare un monumento che ricordasse tutte le virtù del pio fondatore, e su quel monumento, col cuore pieno di riconoscenza, incisero queste parole:

Galeacio Vicecomiti
Duci Mni Cartusiani memores gratique
posuere.

Che Dio abbia in pace la buona anima di quel Galeazzo, che fra le altre cose inventava una quaresima di supplizii che duravano quaranta giorni e si conchiudevano con disperata morte. Grazie alle preghiere di quei bravi Certosini quell'anima eletta non avrà mancato di volare in paradiso.

Accostandomi alla capitale Lombarda la prima cosa che mi si affacciò fu la cupola del duomo. Rimasi attonito. Per quanto avessi udito celebrare la magnificenza della cattedrale di Milano, la vista di quella marmorea

mole dalla quale spiccavansi a cento a cento le aguglie, le statue, le colonne, le freccie quasi per volare al cielo, mi riuscì superiore all'aspettazione. Cosa rarissima per me che quasi sempre fui in guerra colla realtà distrutta dall'immaginazione.

Quattro giorni soltanto potei rimanere a Milano, e tutti e quattro li impiegai correndo continuamente per visitare in fretta, in furia le cose più degne di osservazione.

Lo stabilimento di Brera ebbe la mia prima visita. Non fui senza riverenza dinanzi ai quadri di Raffaello, di Tiziano, di Guercino da Cento; ma per me l'educazione artistica cominciava appena allora: e quantunque nei successivi anni a Firenze, a Roma, a Napoli, scultori e pittori e incisori mi avessero caldo ammiratore delle loro opere, non ho tuttavia mai imitata la smania di coloro, che per vezzo di moda stanno molte ore dinanzi ad un quadro o ad una statua e baciano i piedi

della Venere de' Medici, e la falce dell'Arrotino, e la ferita del Gladiatore.

In generale neppur oggi amo di andare in estasi dinanzi a centinaia di quadri ammucchiati simmetricamente in una sala di esposizione. Amo la statua nella sua nicchia, il quadro sulla sua parete, il monumento sul suo piedestallo, dove statua, quadro e monumento hanno una missione, esprimono un concetto, rammentano un illustre fatto, attestano un voto solenne, parlano al popolo con maestosa eloquenza. Ma tutte queste opere tolte alla loro destinazione, spogliate del loro mandato, affastellate in ampie sale o in lunghe gallerie, che non rivelano più il pensiero civile, politico o religioso da cui ebbero vita, che dicono freddamente al visitatore io son l'arte per l'arte, perdono per me la metà del loro prestigio; ed esco quasi sempre dalle grandi pinacoteche con un gran male di testa.

Nella sala di Brera mi trattenni con pia-

cere dinanzi al busto di Casti, sulla base del quale vedeva scritto:

Cui miro carmine dicere verum nil vetuit.

Un simile omaggio all'autore degli *Animali Parlanti* nei dominii dell'imperatore d'Austria mi fece a buon diritto maravigliare.

Visitando i lavori allora incominciati per l'arco del Sempione, cadeva il mio sguardo sopra due statue rappresentanti l'Italia e la Francia.

La Francia atteggiavasi fieramente colla palma in una mano, la lancia nell'altra e lo scudo nel braccio, in cui fiammeggiavano i fulmini di Giove.

L'Italia aveva in mano il caduceo simbolo del commercio e dell'industria ed il corno dell'abbondanza.

Bella parte, diss'io, si fa qui rappresentare a noi Italiani! Il senso allegorico di queste due statue è manifesto. A noi il caduceo ed il corno: ai Francesi la palma e la lancia;

noi ariamo e seminiamo il suolo col sudore della fronte e gli stranieri si dispongono a mietere e raccogliere lietamente i frutti nostri. Almeno avessero il pudore costoro di non dircelo in faccia!

Sotto quelle due statue si leggeva il nome di due artisti Lombardi. Viltà, io soggiunsi, viltà ed obbrobrio. Giammai scalpello Italiano avrebbe dovuto umiliarsi a così odioso uffizio.

Non so se quelle due statue siano oggi ornamento del grande arco incominciato dai Francesi e terminato dagli Austriaci. Probabilmente i fulmini, l'asta e la palma saranno dalla Francia passati in eredità all'Austria. Quanto al corno e al caduceo li avranno, secondo la loro destinazione, lasciati generosamente all'Italia.

Alfieri nelle *Satire* accennando al primo suo viaggio a Milano così si espresse:

Visto che in *Zenu* da imparar non v'è,
L'Apennin già rivarco e *m'immilano*.
Ma quivi io tosto esclamo un altro Oimè.

Le cene e i pranzi e il volto ospite umano
E i crassi corpi e i vie più crassi ingegni
Che il Beozio t'impastan col Germano

Fan sì ch'io esclami: Oimè, perchè pur regni
Alma bontà degli uomini sol dove
Son di materia inaccensibil pregni!

Se Alfieri fosse stato presente alle cinque giornate nel 1848 avrebbe veduto se i Milanesi siano impastati di materia inaccensibile. Quanto a me debbo confessare che per allora nessuna di simili considerazioni potè entrarmi in mente per questa grande ragione che neppure un Milanese, neppur uno ebbi occasione di conoscere in quei poveri quattro giorni.

Non volli tuttavia lasciar Milano senza fare una visita a Davide Bertolotti che allora vi tenea distintissimo letterario seggio.

Egli non mi conosceva e non mi potea conoscere per alcun riguardo; lettere per lui non aveva perchè il mio viaggio a Milano

era stato improvvisamente deliberato a Voghera. Con qual titolo adunque presentarmi?

Il solo titolo di suo concittadino e di giovine innamorato delle lettere fu quello che mi fece picchiare alla porta dell'illustre romanziere che io trovai in letto, benchè fosse mezzogiorno, secondo le consuetudini Lombarde cantate da Parini in versi immortali.

Egli mi accolse con molta famigliarità, e mi inspirò subito tanta confidenza che mi feci animo a presentargli alcune di quelle canzonette, parte politiche, parte amorose che facevano la disperazione di padre Manera.

Egli le accolse, le lodò, e per suo mezzo videro la prima volta la luce nel *Raccoglitore*, foglio letterario da lui diretto, allora in molta voga a Milano.

Queste gentili accoglienze del buon Davide, che non ho mai dimenticate, furono prima sorgente dell'affetto che gli ho serbato sino alla morte.

Non è ancora gran tempo che discorrendo

con un comune amico Bertolotti diceva queste parole: — Ho in mia vita fatto alcuni segnalati benefizi, e quelli che li ricevettero da molti anni li hanno dimenticati; qualche atto di cortesia che ho fatto in gioventù a Brofferio me lo rese amico per sempre. — Ed ora che Davide non è più, queste sue parole mi scendono al cuore soavemente.

Del bene che egli mi faceva nelle colonne del *Raccoglitore* quando sconosciuto giovinetto mi accoglieva sotto i fausti auspizii del suo nome, mi ricordai principalmente quando a' miei giudizii nel *Messaggiere Torinese* facea plauso l'Italia; e mi gode l'animo di porre qui una lettera che egli mi scriveva mandandomi la seconda edizione del suo *Salvatore:*

« *Caro Angelo,*

» Adempio un dolce dovere di gratitudine porgendoti una copia della seconda edizione del mio *Salvatore*, perchè tu fosti il Mentore

di questo poema al suo apparire, anzi, per dir meglio, fosti il cavaliere che gli cinse gli sproni d'oro.

» In questa seconda edizione esso vien fuori ricorretto, ritoccato, rilimato con instancabile cura. Perocchè tra le critiche fattene, la sola che mi parve giusta, era che vi si trovavano versi in qualche numero che tenevano più della leggenda che del poema, e che i passaggi dallo stile alto all'umile non erano sempre ben graduati. Le quali mende, a dire il vero, conoscevo ancor io; ma non sempre avea potuto farle sparire. Ora credo che più non siavene traccia, avendo lavorato altri due anni a cancellarle. Del resto non hai che a dar un'occhiata alle tre prime pagine del poema, od a tutto il canto decimo, per giudicare del miglioramento, chè veramente parmi tale.

» Se ti piace, quando che sia, far cenno di questa seconda edizione nel tuo *Messaggiere*, mi farai nuovo ed insigne favore.

» Amami trattanto e mi credi

» *Il tuo affezionatissimo*

» DAVIDE.

» Torino, 28 maggio 1847. »

Intanto al fine del quarto giorno dovemmo accorgerci Pacchiarotti ed io che i nostri fondi andavano in deliquio; e l'albergo del Pozzo, dove eravamo alloggiati, pareva ogni minuto avvertirci che per trattenersi a Milano ci voleva ben altro che acqua fresca.

Sulla sera pertanto del 21 di agosto egli si ripose in via per Voghera ed io per Torino passando in fretta sulle rive del Verbano, dove volli salutare le Isole Belle, di cui narravano maraviglie i Piemontesi.

Io era ben lungi allora da pensare che sulla sponda di quel lago avrei dovuto in più tardi anni cercare ospitalità e riposo. Quando dalla costa di Stresa il barcaiuolo che conducevami a Pallanza mi diceva: — Di là si va a Locarno — io soggiungeva: — Che

cosa c'è di bello a Locarno? — Nulla, rispondeva il barcaiuolo: c'è la repubblica.

Così dicendo non so che cosa pensasse quel barcaiuolo: so che io della sua risposta a tempo e luogo mi sono ricordato.



CAPITOLO CXXIX.

Un po' di seguito ai cinque capitoli sull'Italia Centrale — Rattazzi e Cavour — Come si poteva e non si poteva fare l'annessione — L'arcivescovo di Pisa e il Codice Penale — Cavour e la Sfinge — Patti divoratori — Gli Italiani si divertono — Feste da per tutto — La lava di Pompeia e la ridda dei morti — Due spettri che furono in vita due imperatori — Due altri spettri che furono in vita due diplomatici — Scongiuro di Danton — Sopra la nuova Babilonia piove dal cielo Giuseppe Garibaldi — L'eroe di Montevideo non lo vogliono neppure gli elettori di Gassino — Libera prodigiosamente la Sicilia — Auspizii Italiani — Due righe di appendice.

I.

Dove siete voi che mi seguitaste con lieto animo a Parma, a Modena, a Bologna, a Firenze, e con me penetraste nei gabinetti intimi di Farini, di Cipriani, di Salvagnoli ed

altri padri della patria? Voi li squadraste bene in volto, voi li svisceraste ben bene costoro che col pretesto di salvare l'Italia la presero per i capelli, la spruzzarono di succo di papavero e la posero a letto allungando la mano sotto il guanciale per cercarvi qualche ciondolo o qualche pensione. Ora voi volete sapere, e ne avete tutto il diritto, come la bella addormentata abbia riposato, e se abbia fatto buoni o cattivi sogni, e in quale stato di veglia oggi si trovi se pur è vero che, malgrado i suoi magnanimi addormentatori, abbia cominciato a muovere il capo sotto le coltri ed a chiedere che tempo faccia e che ora sia.

Tutte le cose che vi ho narrate in quei cinque capitoli io le scriveva a suo tempo per filo e per segno a Urbano Rattazzi il quale, prima ch'io partissi, mi raccomandava, con molta sollecitudine per le cose nostre, di informarlo con esattezza delle condizioni dei paesi ch'io stava per visitare.

Ed io tornava appunto quando una lettera dell'imperatore dei Francesi a Vittorio Emanuele, che fu poi pubblicata in tutti i giornali, accennava al consenso della Francia, con assicurazione di possesso, per l'annessione del Piemonte e della Lombardia agli Stati di Parma, Piacenza e Modena, oltre ad un Vicariato di mista giurisdizione a Bologna. Quanto alla Toscana, Sua Maestà Imperiale ce la poneva dinanzi come il pomo vietato nel Paradiso terrestre: guai a chi vi stendesse la mano!.... purchè la mano non fosse quella di Sua Maestà Imperiale!

Dopo Villafranca questo era il primo dispaccio che, senza essere amico, ostilissimo non fosse, e poichè, tornando dall'Italia Centrale, io ragguagliava il Ministro dello stato sconfortevole di quelle animose popolazioni così male indirizzate dai loro governi, egli mi chiedeva il mio avviso sulle recenti profferte di Napoleone.

È da notare che tutte le informazioni

trasmesse da quei paesi, e portate a Torino dagli uomini in cui sembrava il governo aver fede, erano tutte più o meno in contraddizione colle mie.

Tutte le altre relazioni concordavano nell'affermare che i popoli volevano con unità maravigliosa unirsi al Piemonte sotto lo scettro di Vittorio Emanuele; ma, tranne in questa parte, le informazioni erano in tutto il rimanente oppostissime.

Prima di me tutti dicevano a Rattazzi essere l'Italia Centrale governata da liberalissimi uomini che armavano, ordinavano, chiamavano volontarii, raccoglievano danaro, alimentavano il patriottismo delle città e delle campagne, preparavano le popolazioni ad ogni genere di fatiche, di discipline, di sacrifizii, e persuadevano che per far libera l'Italia bisognava apprestarsi a combattere ed a trionfare.

Io diceva oppostamente che i governatori dell'Italia Centrale erano in parte tiepidi, in

parte illiberali, in parte infidi; che invece di parlare ai popoli di sacrifizii da compiere, di guerre da sostenere, assicuravano tutti quanti che bisognava aver fede in Napoleone il quale, se non altro, per proprio interesse, avrebbe fatto tutto per noi e senza di noi; che non si armava, che non si voleva la coscrizione, che si mandavano a casa i volontarii, che non si avevano nè armi nè danari fuor quelli mandati dal governo Piemontese, che le poche truppe del Piemonte nelle Legazioni si lasciavano mancare di tutto, che le schiere Toscane, invece di crescere, diminuivano per frequenti diserzioni, che i nuovi reggimenti di Mezzacapo e di Roselli sulla frontiera Romana erano sprovveduti di ogni cosa, che in sostanza se il Piemonte si voleva contentare di voti, di feste, di dimostrazioni a favore di Vittorio Emanuele ne avrebbe avuta di questa roba al di là dei desiderii, ma che armi, danari, soldati e popolo per difendere la libertà e

morire in battaglia non ne avrebbe trovato che con altri governi, con altri capi e con altri mezzi, mutando da cima a fondo ogni cosa.

In questo conflitto di opinioni era più che lecito ad un ministro che amava l'Italia come Urbano Rattazzi di rimanere perplesso fra i ragguagli non lieti di un solo, e le notizie felicissime di tutti gli altri, e di non compromettere, per desiderio di pronta e compiuta annessione, la sicurezza di quei liberi Stati, che si sarebbero per Toscana avventurati a ignote sorti piene di pericoli non solo, ma di quasi impossibile soluzione a favor nostro.

Ed era più che permesso a me, accusato sempre di soverchi ardimenti, di rispondere a Rattazzi chiedente il parer mio nel modo seguente: — Se voi vi sentite il coraggio di separarvi da quasi tutti gli uomini del vostro ministero, di cacciar via dai loro seggi, compreso Farini, tutti i gover-

nanti dell'Italia Centrale, di chiamare risolutamente l'Italia a sorgere ed a combattere come un sol uomo nel nome di Vittorio Emanuele e della libertà Italiana; in tal caso io vi porto le parole di Garibaldi: = Un milione d'uomini ed un milione di fucili = E avanti.

— Ma se voi non vi sentite nell'anima questa suprema risoluzione, e non osate contro i satelliti dell'oppressione di armare in doppio campo il braccio del soldato e del popolo, e vi ostinate a procedere con trepidi uomini che dell'indipendenza, della libertà, dell'unità Italiana portano soltanto la maschera, ed hanno paura del popolo, e chiacchierano di rivoluzione frenandone gli impeti e incatenandone la forza, in tal caso io vi consiglio a non fare l'annessione della Toscana la quale, oltre a tirarvi addosso Vienna, Napoli, Roma, vi rivolgerà contro la Francia, e ad accettare invece Parma, Piacenza, Modena, Bologna in comune vincolo con Lombardia e Piemonte, aspet-

tando, per il rimanente, migliori tempi, migliore opportunità, uomini migliori.

Mi ricordo che in quei giorni era a Torino Francesco Domenico Guerrazzi, che aveva cortesi accoglienze nel Ministero e nella Reggia, sollecitissimo sempre delle cose dell'Italia, e specialmente della Toscana cui vedeva con sommo dolore in mano di persone che col sorriso sulle labbra legavanla alla colonna e percuotevanla nella guancia.

Venuto con Rattazzi e con Capriolo a discorrere delle due alternative sopra mentovate, Guerrazzi diceva: — Anch'io, come Brofferio, consiglierei il primo partito: ma ove lo vedessi accolto, mi provvederei di un anello con veleno per sorbirlo quando le cose da me consigliate conducessero a precipizio la patria.

Vada per l'anello, diss'io, purchè si operi altamente e si salvi l'Italia.

Rattazzi si attenne al secondo concetto che non era il più vasto, ma era il più sicuro.

Continuò a tener desta l'Italia Centrale senza risolvere il fatale problema della compiuta annessione, soccorrendo, preparando ed attendendo che il tempo e gli eventi, che sono quasi sempre il genio e la provvidenza degli uomini di Stato, gli permettessero di osare senza temerità, di procedere senza avventatezza.

Andando forse tropp'oltre in questo divisamento si lasciava persuadere da Farini, da Ricasoli e specialmente da Fanti ad allontanare Garibaldi dall'Italia Centrale; a porre, secondo l'avviso di Dabormida, troppe speranze nel Congresso di Parigi; a circondarsi con troppa fiducia d'uomini che di concerto con Cavour cercavano di balzarlo dal seggio per ricondurvi il loro patrono; a permettere che la diplomazia capitanata da sir Hudson promovesse lo scioglimento della *Nazione Armata* che aveva a capo l'eroe di Montevideo; e lasciando insostenuti gli uomini che per lui si esponevano a disuguali tenzoni, trovavasi co-

stretto fra lo strettoio della pubblica opinione a consegnare il portafoglio a Cavour, che ripigliava il seggio non come responsale ministro di re costituzionale, ma come assoluto signore fra umiliati vassalli.

II.

Per ripigliare il potere che gli sfuggiva fra le esorbitanze di Muzambano, le irritazioni di Parigi e le antipatie di Torino non eravi artifizio di piazza, di stampa e di anticamera che il conte Cavour non impiegasse. Adottando la massima rubata a padre Rothaan da Terenzio Mamiani che ogni mezzo è buono per riuscire, il conte Cavour non rifuggiva nemmeno dai più ignobili artifizii: e spargeva e faceva spargere e stampare in odio de'suoi politici avversari, specialmente di Rattazzi, cose oscene e sozze che sapeansi false e che la schiera infinita degli imbecilli accoglieva per vere.

Fu sempre più o meno con accorgimenti di questo genere che il conte Cavour, capitano in Parlamento di parte destra, promovitore operoso di aristocratiche preminenze, apostolo negli uffizii dell'*Armonia* zelantissimo pervenne al ministero sul feretro del suo amico Santarosa, pervenne alla presidenza del Consiglio sull'annullamento del suo amico Azeglio.

Per sottrarsi alla popolare animadversione che da ogni parte lo incalzava finse, egli rampollo dell'*Armonia*, di promuovere e mantenere in paese la stolta guerra contro i preti ed i frati, che stoltamente si conchiuse colla cassa ecclesiastica; quando poi questo tasto divenne stucchevole e il paese cominciò a comprendere che il fuoco Cavouriano contro i preti non era che fuoco d'artifizio, il conte Cavour, nobile Piemontese, si mise a parlare d'Italia come di una cascina da far rendere, e divenuto stromento dei progetti liberticidi del governo Francese tanto più gli

si permise di parlare di Italiana indipendenza quanto più prese a declamare contro la rivoluzione dei popoli in nome della diplomazia. In ultimo quando a lui parve che tutto potesse assestarsi in Italia senza che lasciasse le sue vaste praterie di Leri, il conte Cavour pose innanzi, con molte altre parolette occulte, la grande e sonora parola di — ANNESSIONE — la quale sebbene tutti volessero e proclamassero e desiderassero, si sarebbe detto che egli solo avesse trovata e scoperta con privilegio d'invenzione.

Fra le occulte manovre che ho accennate di sopra vi era anche questa: di screditare Rattazzi per quelle cose stesse per cui meritava più credito; voglio dire per le leggi di interno progresso e di libertà interna da lui pubblicate, delle quali in dodici anni nessuno seppe gettar fondamento, e nessuno, in altri dodici anni, così procedendo le cose, sarebbe capace di trasmettere la più lieve traccia.

Fra queste opere, così calunniate di Rattazzi, ve ne sono due: una è il Codice di processura criminale coi Giurati, l'altra è il Codice penale con un capitolo così intitolato:

DEGLI ABUSI DEI MINISTRI DEI CULTI NELL'ESERCIZIO DELLE LORO FUNZIONI.

In questo capitolo all'art. 268 si legge quanto segue:

« I ministri della religione dello Stato o dei
» culti tollerati che nell'esercizio del loro mi-
» nistero pronuncino in pubblica adunanza
» un discorso contenente censura delle isti-
» tuzioni o delle leggi dello Stato, o commet-
» tano fatti che siano di natura da eccitare
» il disprezzo ed il malcontento contro le
» medesime, o coll'indebito rifiuto de' proprii
» uffizii turbino la coscienza pubblica o la
» pace delle famiglie, sono puniti colla pena
» del carcere da tre mesi a due anni ».

Ed all'art. 269:

« Se il discorso, lo scritto o gli atti men-
» tovati nell'articolo precedente contengano
» provocazione alla disobbedienza delle leggi
» dello Stato o ad altri provvedimenti della
» pubblica autorità, la pena sarà del carcere
» non minore di tre anni e di una multa
» non minore di lire due mila.

» Ove la provocazione sia susseguita da
» sedizione o rivolta, l'autore della provo-
» cazione sarà considerato come complice. »

Il conte Cavour a fronte degli eccessi clericali dell'arcivescovo di Pisa non si accorse che egli aveva il modo di frenarli legalmente, costituzionalmente, per mezzo dei succitati articoli dell'abbominato Codice Rattazziano, e stimò meglio, a fronte del grande precetto:

Tutti i cittadini sono eguali
dinanzi alla legge

di continuare nella odiosa disuguaglianza antica e di far giudicare il reluttante arcive-

scovo non colle leggi costituzionali dello Stato ma coll'*appello per abuso*, macerie di medio évo incompatibili colla equalità e colla libertà costituzionale.

Ma di ciò sia parlato soltanto passando, e si ritorni al conte Cavour rimesso in seggio a cavallo dell'ANNESSIONE, fido cavallo di battaglia a cui diede vigorosamente di frusta e di sprone sino a che fu da lui portato in Piazza Castello dove, sceso appena di groppa, avrebbe voluto mandarlo subito nelle stalle di Leri e farlo legare alla greppia con doppio nodo perchè non avesse mai più potuto incommodare la gente col fiero nitrito.

III.

Ma la fatalità dei ministri e dei reggitori è quasi sempre e da per tutto la stessa: il mezzo che li conduce al potere è il più delle volte quello che il potere avvelena; e ciò che per ordinario li strozza è il largo promettere

per arrivare e l'impossibile attendere dopo l'arrivo.

Appena Cavour interrogò il telegrafo di Parigi sulla annessione Toscana e ne ebbe le agre risposte che giungevano a Rattazzi, si accorse che altro era cinguettare in piazza, altro operare al Ministero; e quella terribile ultimazione della guerra con Roma, con Napoli, con Vienna, senza il concorso della Francia e forse anche col ringhio della Francia gli apparve dinanzi spaventosa e fatale.

Allora avrebbe voluto, come Rattazzi, temporeggiare, attendere, preparare; ma coloro che lo avevano udito con tanta petulanza a deridere Rattazzi ed a sfidare la Francia gridavano con tragico accento: — VOGLIAMO L'ANNESSIONE.

A questo grido dei nemici facevano coro gli amici, i quali avendo trombettato *in verba magistri* che Cavour al potere voleva dire trionfo dell'annessione, per non parere più ciuchi del dovere e più pappagalli del bisogno

gridavano anch'essi giorno e notte: — Vogliamo l'annessione.

Fra questa doppia artiglieria di amici e di nemici che traevano contro di lui a mitraglia, il conte Cavour studiò allora molti mezzi termini. Diede a Fanti ministro della guerra nell'Emilia il portafoglio della guerra in Torino, e disse: Vedete, questo è un principio di annessione; ma la voce pubblica gli gridava alle spalle: magre scuse: — Voglio l'annessione.

Chiese Farini al ministero dell'interno, anzi lo fece venire da Bologna a misteriosi colloquii, e soggiunse: Farini dittatore dell'Emilia ha il portafoglio dell'interno in Torino; questo, voi lo vedete, è un iniziamento dell'annessione; ma la stampa irritata gli rispose: meno smorfie: — Voglio l'annessione.

Allora tornò a rivolgersi alla Sfinge delle Tuilerie, la quale più fiera che mai gli mandò questa laconica risposta: — Vi darò in preda all'Austria.

Per tal modo il conte Cavour si trovò in questo bivio: o fare l'annessione e mandare a precipizio l'Italia, o non fare l'annessione e mandare a precipizio il portafoglio.

Fra questi due precipizii il conte Cavour scelse quello dell'Italia e fece l'annessione.

Almeno l'avesse fatta davvero e l'avesse fatta bene; ma il nobile Piemontese si vergognò dell'alleanza del popolo, ebbe paura del soccorso della rivoluzione e si trovò, dopo il fatto compiuto, in balia della Sfinge di Parigi, la quale gli disse: — Tu devi rammentarti che a Plombières, oltre al matrimonio col cugino, promettesti, in prezzo della discesa in Italia, di abbandonarmi Nizza e Savoia.

— Me ne rammento, disse Cavour, ma ciò seguiva col patto che tu mi avresti data l'Italia dall'Alpi all'Adriatico, e l'Italia che tu mi desti si arresta al Mincio con due milioni d'uomini di meno.

— È vero, rispose la Sfinge: ma i due

milioni dell'Adriatico tu te li pigliasti nella Romagna e Toscana: quindi, a conti fatti, è la stessa cosa. Voglio Nizza, voglio Savoia, le voglio per suffragio universale come ebbi Parigi, le voglio col nome di *versanti delle Alpi* che si prolungheranno *versando* secondo il voler mio; le voglio perchè se tu le nieghi a Pietri, le prenderanno Vaillant e Mac-Mahon...

E Nizza e Savoia furono immolate; e per fare l'Italia il conte Cavour cominciò a disfarla.

Dopo di ciò il ministro Piemontese tornò a dire alla Sfinge:

— Ora che i *versanti* delle Alpi sono in poter tuo, tu troverai onesto che la Toscana venga in poter mio.

— Adagio, rispose la Sfinge; la Toscana per ora non sarà in potere che di se stessa: avrà lo Statuto, ma non vi sarà eseguito; manderà deputati in Piemonte, ma le leggi Piemontesi non avranno vigore in Toscana;

vi sarà a Firenze un luogotenente del Re non più Sabaudo, ma la reggerà un governatore con cervelletto di autonomo e con fegato di campanile: sarà tua insomma la Toscana, ma tua per tal modo che possa assettarsi bel bello a diventar mia.

— Ma a questi duri patti, riprese Cavour, avrò almeno fidanza che le Legazioni apparterranno senza restrizione al Piemonte?

— Le Legazioni, replicò la Sfinge, apparterranno a colui che saprà difenderle. Vedi? Lamoricière è chiamato a Roma da Antonelli. Sotto Lamoricière si arruolano Napoletani che cangiano l'abito di Lazzarone in quello di Gesuita, Austriaci che la assisa Croata cangiano in quella di Rogantino di Modena. Preparati a combattere e se vincerai tanto meglio.

— Ma tu con Nizza e Savoia mi togli diciotto mila soldati che pugnarono a Palestro e a San Martino?

— Me ne rincresce, ma è veramente così.

— Almeno tu mi farai sicure le frontiere

del Mincio acciocchè io possa raccogliere le mie forze su quelle dell'Umbria.

— Neppur questo. Coll'annessione, oltre che tu violasti gli ordini miei, rompesti le convenzioni di Villafranca e di Zurigo, per cui l'Austria si trova prosciolta da ogni patto con me sulla Lombardia. Io ritiro le mie schiere dal Ticino e dall'Adda.... Non dico, che se tu soggiacerai, io non voglia intervenire a tempo opportuno per aggiustare i conti col vincitore.... Ma ora tocca a te a pensarvi.

Cavour pensò cinque minuti: poi si mostrò al popolo dal balcone e gridò: — L'annessione è fatta: l'Italia è forte, libera e grande: la nostra gratitudine verso la generosa Francia e il suo leale imperatore sarà eterna: Viva l'annessione! Viva la Francia! Viva l'Imperatore!

E il popolo esultante rispose: — Viva l'annessione! Viva l'Imperatore! Viva la Francia!

IV.

Ed ora che fa l'Italia?

Arma? Ordina? Veglia? Provvede? Raccoglie? Si agita? Si unisce? Si prepara a combattere? Attende di minuto in minuto il suono della tromba?

Fa un poco di tutto questo: ma, sopra tutto questo, pensa a divertirsi.

Come sono splendide le feste di Milano! Giurano i Lombardi che non se ne videro mai altre più belle. Diplomatici, state zitti: col cicaleccio dei vostri protocolli potreste disturbare i clarini e le viole al teatro della Scala; zitti.

Le feste di Torino come sono imponenti! Fontane d'acqua e di fuoco: statue e ghirlande: canti di popolo e suoni di oricalchi: mirate quante bandiere!.... Vi sono persino quelle di Nizza e di Savoia.... Signor Pietri, ve ne preghiamo, non vi fate vedere in piazza:

alla vostra presenza, non vedete? la croce di quelle bandiere freme e si oscura.... Signor Pietri, ve ne supplichiamo, passate per un'altra via.

A Firenze le feste durarono otto giorni. Ricasoli che governò da gendarme prima dell'annessione, e governa da giannizzero dopo l'annessione, divenne per otto giorni tutto bontà, tutto zucchero, tutto candito. Gli arazzi, i fiori, i marmi, i bronzi, gli specchi, le tele, i suoni, i canti, i balli, i versi durarono otto giorni. Se avesse potuto prendere a nolo i segni del Zodiaco per farne un padiglione in piazza di Santa Trinita il barone Ricasoli lo avrebbe fatto.

Thouvenel in quei giorni ha grugnito un poco nel *Monitore Francese*, ma la polka e la mazurka non furono interrotte; e Ricasoli, dopo gli otto giorni, potè rimettersi tranquillamente sotto i piedi lo Statuto e governare e regnare sull'Arno come il Bey di Tripoli e il Bascià di Scodra.

Nell'Emilia le feste furono così stupende che nulla è mancato.... nemmeno la morte di monsignor Viale-Prelà.... Ehi, reprobo Lamoricière, non far tanto chiasso colla tua sciabola in piazza Vaticana: per piacere ai preti di Roma che ci scomunicano tu disturbi i preti di Bologna che intuonano per noi il *Tantum Ergo:* siamo Musulmani è vero, e, se vuoi, non ci dispiace l'Harem, ma tu ricordati delle teste appese al Serraglio.

Feste a Reggio, feste a Parma, feste a Piacenza, e da capo magnifiche feste a Torino.... Che storia è questa? Quanti giorni sono che Torino ha festeggiato?.... — Nessuno dice il contrario: ma allora si festeggiava l'apertura del Parlamento, oggi si festeggia l'anniversario dello Statuto: sono tutte feste necessarie.... Ma bravo Ottino, che magica illuminazione è la tua!.... Volano i cavalli in piazza d'arme, volano le navi sul Po, volano i razzi per le vie del cielo: volano le rondini in piazza Castello; chi è che non vola a To-

rino?.... Alcuni affermano di aver veduto a volare sopra l'aguglia di piazza Paesana il senso comune della città del Toro che, poveretto, drizzava le ali, chi dice verso un asilo d'infanzia e chi verso i platani della Villa Cristina.... Molti assicurano che il dottor Bonacossa lo abbia raccolto in una boccetta da due soldi per regalarlo al museo anatomico di Vienna.... Come ci siamo divertiti in quei tre giorni! I Francesi dalla cima del Colle di Tenda e del Monte Cenisio ci stavano guardando coll'occhialetto e si divertivano anch'essi.

Avete letto nella storia come gli abitanti di Pompeia celebrassero le loro feste, e sedessero a lauti banchetti, e ridessero e giuocassero e cantassero mentre mugghiava il Vesuvio e dalle viscere della tuonante montagna si versava a torrenti la infuocata lava destinata a divorarli?...

Noi siamo come quelli di Pompeia.

Avete veduto sul teatro quella commedia

da ridere e da piangere che si intitola *Funerali e Danze?....*

La nostra è una commedia come quella.

Vi cadde mai sott'occhio quella novella orientale in cui si vedono i trapassati ballare la ridda sopra le sepolture del Camposanto?

Noi siamo vivi che balliamo come quei morti.

Quei morti volete udire che cosa dicono ballando sul loro feretro?.... Essi girano, girano, girano come sopraffatti da fatale vertigine, e girando, girando, girando cantano in orrendo coro nel modo seguente:

— Gloria al conte Cavour: noi ridiamo, noi danziamo, noi cantiamo: gloria al conte Cavour!

— Il conte Cavour ha condotto in Italia Napoleone Buonaparte, che per liberare l'Italia si piglia per sè le Italiane frontiere, e di Nizza città Italiana che sostenne tanti sacrifizi per unificare l'Italia fa a suo benefizio una città francese. Gloria a Napoleone Buonaparte,

— Gloria al popolo così beatamente allucinato. — Bisogna, o popolo, che tu ti rassegni alla necessità. Non dire di chi è colpa questa necessità scellerata. Perchè mettere in accusa il colpevole che rese necessaria l'onta, necessaria la viltà, necessario il delitto? Il colpevole sei tu, o popolo, che non capisci mai niente se non ti fanno capire col bastone e colla forca.

Ed inoltre questa necessità ora che è cominciata, quando e come e dove avrà termine? Gloria all'annessione! Ieri l'annessione di Bologna e Firenze rese necessario il sacrifizio di Nizza e Savoia; chi ci assicura che domani non sia necessità il sacrifizio di Genova, che domani non sia necessità il sacrifizio di Torino?.... Il versante delle Alpi dove si arresterà?.... Da annessione nasce annessione, da necessità nasce necessità, da sacrifizio nasce sacrifizio. Oggi, o Torino, sei capitale di uno Stato che non ha nome ancora; domani non potresti avere un prefetto Francese, o Torino?

— Gloria al Piemonte burlato e contento, battuto e soddisfatto! Il Piemonte ha Bologna e Firenze come il contadino ha i campi in cui semina colla coscienza che un altro verrà a raccogliere. Il Piemonte ha Bologna e Firenze a condizione di difenderle in disuguali battaglie contro l'Austria, il Papa, il Borbone e chi sa quali altri loro alleati. Gloria a Bologna e Firenze che hanno il Piemonte!

— Gloria all'alleanza Francese! Non vedete? La Francia mentre ingrossa il nemico ritira le sue truppe e dice al Piemonte: io ti lascio fare: difenditi. — E chi sa che la Francia un giorno o l'altro non torni ad aiutar il Piemonte. Quando?.... Quando vedrà giunt l'ora di sorgere sulle sue rovine per costituirsi sovrana liberatrice. Quest'ora si approssima.... e il Piemonte ha sulle Alpi l Francia, sul Mincio ha l'Austria, nelle acqu della Sicilia ha l'Inghilterra: tre stranieri invece di uno.... E se fosse in pericolo di avern quattro?.... Gloria all'alleanza Francese!

Gloria al Parlamento Nazionale!....

Costoro liberati ieri dalle catene incatenano oggi una parte dei loro liberatori!... Il conte Cavour è costretto a dichiarare che la Francia non ha guarentiti gli Stati annessi. Che importa? La nostra gratitudine verso la Francia non dee aver limiti. — Il ministro della guerra è costretto a dichiarare che la linea delle Alpi a noi lasciata dall'Imperatore non si può difendere. Che importa? La nostra riconoscenza verso la Francia sarà incancellabile. E in trecento e più Deputati si trovano trentacinque coscienze e ventitrè mezze coscienze per dichiarare che la patria non si riscatta coi delitti. Gloria al Parlamento Nazionale!

V.

A questo punto compaiono fra la danza Maccabra due spettri, dinanzi ai quali si ritirano rispettosamente le altre minori larve: e il coro è di repente interrotto.

Uno di questi spettri ha scritto in bruni caratteri sulla fronte:

Alessandro di Russia.

L'altro ha scritto in lettere di sangue:

Napoleone il Grande.

Questi due spettri senza accorgersi della turba dei morti, che non furono mai vivi, si riconoscono, si scambiano un sorriso, si avvicinano, si stringono la mano, si abbracciano e dicono:

— Gli uomini sono pecore e zebe da vendere al mercato, da tosare nell'ovile, da sgozzare nel macello; noi che siamo lupi e sciacalli vendiamoli, tosiamoli, sgozziamoli.

E il coro delle minori larve danzando in cerchio esclama: — Gloria al magno Alessandro, gloria al grande Napoleone!

Lo Spettro Francese dice al Russo: — Ti ricordi? Dopo la battaglia di Tilsitt io ti proposi di dividere il mondo: a te l'impero di Oriente a me l'impero di Occidente. Alleati

noi due in nome della forza che potevamo temere dalla resistenza del diritto?.... Ai nostri piedi l'umanità in catene, sulla nostra fronte la corona intangibile della terra.... Te ne ricordi?

Il Cosacco fè cenno col capo al Gallo, e rispose: — Me ne ricordo; ma a te la metà del mondo non bastava: volevi per te tutto l'universo: e si ruppe la nostra alleanza e i popoli tornarono a respirare.

E il coro delle larve: — Quando il popolo respira, anelano i tiranni.

— Or bene, ripiglia il Francese, non vedi tu come i nostri discendenti hanno raccolto quel fatale pensiero?.... L'alleanza fra la Senna e la Neva come dopo Tilsitt, è rinnovata dopo Sebastopoli. La divisione del mondo è stabilita un'altra volta, anzi a quest'ora è già iniziata.

Vedi tu quelle schiere Tartare che muovono addensate e minacciose contro lo spaurito Musulmano che mal si appresta a estreme

difese?.... Colà sono gettate le fondamenta dell'impero d'Oriente.

Vedi tu quelle Galliche falangi che dalla cima delle ghermite alpi stanno per gettarsi nella invasa Italia, e dalle provincie non più libere della Savoia minacciano la Svizzera, mentre dalle frontiere settentrionali stanno in atto di precipitarsi verso le coste del Reno?... Colà son poste le basi dell'impero di Occidente.

E il coro delle larve: — Gloria ai due grandi imperatori dell'Oriente e dell'Occidente! La terra beverà molto sangue e si apriranno le sepolture per molte generazioni.

Due altri spettri che portavano scritto sulla fronte uno — Metternich — l'altro — Talleyrand — vollero frammischiarsi alla ridda sepolcrale, e volgendosi ai grandi imperatori dissero tutti e due in una volta:

— E i re, e i soldati, e i ministri, e i diplomatici che non vorranno perdere i loro regni, i loro gradi, i loro governi, le loro

tracolle non sorgeranno essi ad attraversarvi l'audace disegno?

— I re, disse il Francese, si deluderanno con menzognere promesse e con falsi giuramenti sino a che venga il tempo di schiacciarli colla forza.

— I soldati, disse il Russo, con aumenti di grado e di stipendio si compreranno: quelli che non si potranno comprare si fucileranno nel dorso.

— Ai ministri, soggiunse il Francese, purchè non cangi il bilancio, poco importa cangiar padrone.

— I diplomatici, soggiunse il Russo, uccelli di tenebre e di rapina, odiano il popolo e la libertà, e se non precedono seguono sempre i tiranni.

E il coro delle larve: — Gloria ai re, gloria alle soldatesche, gloria ai faccendieri di gabinetti, gloria ai gufi ed agli sparvieri della diplomazia.

Mentre l'eco ripete cupamente le ultime

parole di questa tetra salmodia slanciasi d'improvviso fra la morta falange un'altra larva che porta scritto sulla fronte il nome di Danton, la quale atteggiandosi fieramente in mezzo ai due diplomatici, in faccia ai due imperatori grida corrucciosa:

— E il popolo non lo calcolate per nulla?

Tutti si misero a ridere: e molte voci in una volta proruppero in queste parole:

— Il popolo è Ciro Menotti impiccato a Modena.

— Il popolo è Ugo Bassi moschettato a Bologna.

— Il popolo è Felice Orsini decapitato a Parigi.

— No, gridò una voce terribile come scoppio di tuono e di terremoto: il popolo è

GIUSEPPE GARIBALDI.

A quella voce crollarono le sepolture, sparve la ridda, si dileguarono le ombre, e gli occhi dell'Italia, stanca di oscene danze di vivi e

di morti, si portarono sui campi della Sicilia dove con supremo ardimento di cui non fu sin qui esempio si combatte per la libertà e si iniziano i nuovi fati del mondo.

VI.

Gli arcani di lassù chi può scandagliare? Dio permette che da questa putrida Europa si spanda sopra la terra l'esempio della più sfrenata cupidità, della più rea frode, della più empia immoralità, della più turpe corruzione: permette che dai potenti che reggono gli Stati si inganni cento volte al giorno, si menta cento volte al giorno, si spergiuri cento volte al giorno, si tradisca cento volte al giorno, si innalzi a sistema di governo tutto ciò che sin qui fu sistema di aggressione sulle pubbliche vie; e fra questa nuova Babilonia, che di gran lunga ha superato l'antica, volle che piovesse dal cielo un uomo che era forse nella mente della Provvidenza

al tempo dei Temistocli, dei Trasibuli, dei Camilli, dei Cincinnati, e che per isbaglio salutò la luce nel tempo dei Morny, dei Cavour, dei Palmerston, dei Farini, dei Ricasoli, dei Buoncompagni.

Fra molti milioni di schiavi che vendono il loro sangue e la loro vita al più forte, al più potente, al più fortunato, qualunque sia la sua causa, qualunque il suo intento, qualunque la sua bandiera, quest'uomo non cessando mai di essere cittadino si cinse la spada del soldato, e snudandola fieramente sclamò: io la consacro alla libertà e alla patria. Dio accolse il generoso voto, e quella spada sempre fiammeggiante sul ciglio nemico Dio volle che fosse sempre vittoriosa.

Le pagine sanguinose del primo impero Napoleonico sono aperte sotto gli occhi nostri. Gli atti di valore son molti; molti sono i trionfi cui nulla eguaglia che le sconfitte; mirate quanti generali, quanti marescialli, quanti duchi, quanti principi, quanti re fab-

bricati sul campo di battaglia; questo si chiama il Duca di Castiglione, quello il Duca di Otranto, quello il Duca di Bassano, quello il Principe di Neufchatel, quello il Principe della Mosckowa, quell'altro il Re di Napoli. Quanti nastri, quanti ciondoli, quanti galloni, quanti pennacchi!.... Giunge l'ora di Fontainebleau.... Dove sono questi amici di Napoleone?.... Ai piedi di Francesco d'Austria e di Alessandro di Russia.

Garibaldi vince in nome d'Italia nell'antico e nel nuovo mondo, innalza primiero la bandiera tricolore nei campi Lombardi, sgomina e disperde le nemiche falangi tre volte più numerose delle sue; il suo braccio è terrore dello straniero, il suo nome è tromba di guerra che sveglia la gioventù Italiana e la conduce al Campidoglio. Costui per certo avrà il petto tappezzato d'ordini cavallereschi, sarà Duca, Principe, Barone!.... Egli non è altro che un cittadino: si chiama semplicemente Garibaldi: non ha croci, non ha titoli,

non ha pendagli, non ha nulla.... Infelice! Egli non ha mai derelitto alcuno, non ha mai ingannato alcuno, non ha mai tradito, non ha mai denunciato, non ha mai spergiurato.... Costui se fosse stato a Fontainebleau avrebbe avuto la dabbenaggine di difendere l'Imperatore sino all'ultima stilla di sangue; e non sarebbe mai, povero galantuomo, diventato maresciallo di Francia sotto Luigi XVIII.

L'onore è lo scudo di cinque franchi. Chi lo ha detto?.... Nessuno in particolare: lo dicono tutti in pubblico.... persino in Parlamento! E quello che è più non si dice soltanto, si prova, e si prova con fatti dinanzi ai quali non è replica.... Che cosa non è da comprare? Che cosa non è da vendere?.... I moderni Gesuiti di ministero accusavano gli antichi Gesuiti di sagrestia di vendere ai fedeli il Paradiso e il Purgatorio; ed avevano ragione, poichè il tempio maraviglioso di San Pietro in Roma fu edificato col traffico dell'acqua santa. I Gesuiti politici che non hanno la

bottega dell'altro mondo, aprirono magazzino in questo, non dirò di peccati mortali secondo la dottrina cristiana, ma di reati di ogni genere secondo gli articoli del Codice Penale che, passando per le loro mani, diventano inezie alle quali non bada il Fisco. Negoziano i fili del telegrafo, le oscillazioni della borsa, i fondi del pubblico erario, gli impieghi dello Stato, gli appalti delle opere pubbliche: comprano o vendono, secondo i casi, la fede, l'onestà, la giustizia, l'onore, la carità nei consigli, nelle corti, nei ministeri, nei collegi elettorali, nei parlamenti, da per tutto; e da un giorno all'altro voi vedete doviziosissime famiglie di repente cadute nella miseria, e miserabili barattieri divenuti improvvisamente milionarii.

In questo umano immondezzaio Garibaldi ha la coscienza limpida, il cuore illibato e le mani pure. Quando ha finito di fare la guerra egli non vuole più toccare il soldo di generale che divide in campo col soldato, e va sul

mare, va da Genova alla Spezia, dalla Spezia va in Corsica, va in Sardegna, va a Tripoli a far traffico di carbone, di legna e di altre merci che non hanno che fare coll'onestà, colla giustizia e colla patria. In disastrosi tempi si ritira con suo figlio in deserta isola dove possiede qualche povera landa: zappa il campo da lui coltivato, pesca nelle acque che bagnano la costa da lui aspersa di sudore, e lavora nel suo cantiere aiutato dal figlio che volle educare come lui a lavorare, a combattere e ad amare la patria.

Per quest'uomo tutto ciò che a tutti gli altri è impossibile diventa possibile, anzi diventa facile. E perchè? Perchè egli non pesa, non misura, non calcola quanto valga e quanto renda l'umana vigliaccheria per farsene sgabello a salir sublime; perchè egli nulla teme dai potenti, nulla spera dai codardi, nulla attende dagli ipocriti, nulla vuole dagli ambiziosi; egli non teme che l'infamia, non vuole che la libertà, non chiede che la cacciata

dello straniero, non attende che il riscatto della patria. Ecco perchè nulla è impossibile a Garibaldi.

Mentre l'esercito Francese arresta le sue legioni e sta in sospeso sul passaggio del Po e della Sesia, Garibaldi passa il Ticino con tremila volontari ed affronta sulla terra Lombarda tutta un'oste nemica. Vince a Varese, vince a Como, e segue il nemico sulla via di Monza, e corre precipitoso verso la capitale della Lombardia... Ma ecco di repente si arresta. Chi lo trattiene nel corso della vittoria? Forse il nemico?.... No: a Milano dee giungere prima di Garibaldi il proclama delle Tuilerie che annunzia all'Europa la liberazione dell'Italia colle armi della Francia contente di combattere, senz'ombra di vantaggio, per il popolo Italiano.

Quest'ombra non tardò molto a diventar corpo: e Garibaldi è mandato lontano dal campo a custodire una rupe, dove si lascia inoperoso e solitario sino agli oracoli di Vil-

lafranca. Novello Prometeo, Garibaldi è inchiodato allo scoglio.

Gli abitanti dell'Emilia e della Toscana non vogliono il ritorno dei loro tiranni, e chiedono l'assistenza di Vittorio Emanuele.

Il Re Subalpino vuole assisterli, ma fa loro sapere che debbano anche assistersi da se medesimi. Da tutte le parti si consigliano armi e soldati. Garibaldi, non contento di sterili consigli, va nell'Italia Centrale per armare un milione di cittadini ed apre la sottoscrizione di un milione di fucili.... Al momento in cui vuol passare la frontiera per piombar sopra i carnefici di Perugia, ohimè! i Farini, i Ricasoli, i Fanti, i Boncompagni gli arrestano il braccio, gli tolgono il comando e lo mandano a zappare il campo.

Una speranza gli balena allo sguardo, e corre a Torino dove vuol persuadere popolo e governo che la salute dell'Italia è nelle Italiche armi, non nelle perfidie straniere. Crea l'associazione della Nazione Armata. Un

milione d'uomini e un milione di fucili vuole che non siano più un desiderio, vuole che siano un fatto compiuto.... Ma al momento in cui colloca la prima pietra dell'edifizio nazionale, ecco anelante, spasimante la diplomazia invadere il Ministero, il Parlamento, la Reggia.... I Gesuiti politici hanno di nuovo il sopravvento: Garibaldi è di nuovo mandato a zappare il campo.

Il mercato della Savoia è stabilito; la vendita di Nizza è consumata. Chi è che accorre in Parlamento ad accusare i mercanti? È Garibaldi Deputato di Nizza.... Povero Garibaldi! tu credi che nelle politiche assemblee si vinca col valore di Achille? I Parlamenti sono campi di Sinoni, e non si vince che facendo alleanza coi Tersiti. Vedi, Nizza non è già più tua, Nizza è del Corso Pietri.... I ministri ti deridono, ti calunniano, ti pongono in discredito.... Chi non è Deputato in Piemonte? Lo è persino Massari, persino Susani, persino Bonghi, persino.... E tu Garibaldi, candidato al Parla-

mento in Torino, tu riporti trenta voti; e non solo non ti vogliono Deputato di Torino, ma neppure Deputato di Gassino; e fra gli altri martirii ti tocca di portare sulle spalle come un cataplasma la tua biografia scritta da un Pier Carlo Boggio.... Servitore di tutti i padroni, qual diritto ha costui di lodare l'eroe della libertà a cui tolse col suffragio la patria?....

Scorrendo la vita di Garibaldi narrata da Pier Carlo Boggio chi non rammenta il verso del Tasso:

È il sepolcro di Cristo in man de' cani?

Tornino i Gesuiti, e costui che oggi encomia Garibaldi scriverà domani la vita del Beato Valfrè.

....Infelicissimo Garibaldi, coll'anima piena di desolazione tu torni ad avviarti verso i solitarii tuoi campi, tu torni a pescare, a zappare, a lavorare... Ma questa volta mentre stendi la mano all'accetta e alla zappa, ti percuote un grido

altissimo di dolore.... È la Sicilia che immersa nel suo sangue agonizza.... Ohimè! nessuno aiuterà la derelitta sorella?.... Garibaldi scacciato, deposto, deriso, calunniato, sorge di repente ad aiutarla.... Non ha soldati! Che importa? La più animosa gioventù lo segue. Non ha armi! Che importa? Prenderà quelle che ha il nemico. Non ha navi! Che importa? Prenderà le prime che vedrà in balìa delle onde. Non ha danari! Ne chiederà al popolo e ne troverà. Non ha artiglierie! Ne toglierà dai primi spalti che custodiscono le coste. La flotta di Napoli è in crociera nelle Sicule acque? Sia pure. Con due vapori di commercio Garibaldi sfiderà tutta la flotta nemica e approderà a Marsala.

L'esercito di Napoli, forte di quaranta mila soldati sostenuti dai fortilizii di Palermo, di Catania, di Messina difenderanno la Sicilia. E che per questo? Con qualche centinaio di giovani volontarii, e di contadini armati di scuri, di falci, di picche egli mette

in fuga l'esercito nemico, occupa le nemiche fortezze, libera la Sicilia e proclama

VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA.

Ministri, Deputati, Senatori, Diplomatici, mentre voi toglievate a Garibaldi la patria, Garibaldi vi conquistava un Regno. Un uomo solo ha bastato a scompigliare tutti i vostri miserabili protocolli.... La patria era per voi sull'orlo dell'abisso: la patria è per lui sulla via del Campidoglio.

Elettori, colui che non voleste nemmeno per Deputato di Gassino miratelo, è splendore d'Italia, maraviglia del mondo.

Havvi un solo che se non avesse la porpora di Filiberto avrebbe la corona di Garibaldi; nato nella reggia, Vittorio Emanuele ha il valore, la fede, la lealtà di chi nacque sublime in culla di popolo. Nessun altro Re era degno di aver condottiero Garibaldi; a nessun altro Re poteva inchinarsi Garibaldi che

a Vittorio Emanuele: con un tal principe, con un tale cittadino la libertà Italiana non può fallire a onorato porto.

Già fra le rotte tenebre
Penetra un raggio e splende,
I volti si conoscono,
Lo sguardo si comprende:
Nostre non son le fertili
Campagne e nostro questo ciel non è?

Appiè dell'Alpi battono
Polsi di vita ardenti,
Sorgon concordi, indomiti
Voleri ed alte menti;
Come dell'arme il fremito
Suoni il vero giocondo al cuor del Re.

Non affrettiam precipiti
Il giorno gloriöso,
Quel giorno è nella provvida
Mente di Dio nascoso;
Allorchè la sua vindice
Destra folgoreggiando accennerà.

E noi sorgiam terribili
Dai campi e dagli spaldi,
In ogni seno palpiti
Il cuor di Garibaldi,
Beato l'uom che l'anima
In quel santo conflitto esalerà (*).

(*) Questi nobilissimi versi pubblicava il mio amico G. Bertoldi nel 1847 inneggiando alla Legione Italiana in Montevideo.

Quell'inno era destinato a diventare un vaticinio.



NOTA STORICA.

Il conte di Cavour dalla pubblica opinione locato in così alto seggio si compiace tanto di basse diatribe e di plateali alterchi che di tratto in tratto il grande liberatore dell'Italia dimentica la parte di Farinata per discendere a quella di Azzeccagarbugli.

Chi avrebbe creduto, per esempio, che egli direttore un tempo del *Risorgimento*, nel quale si accattavano brighe con mezzo mondo sino al punto di dovere metter mano più di una volta alla pistola, avrebbe alla deplorabile questione di Nizza e Savoia frammischiate plebee querele di *calunnie di giornali* per farsene un'arma contro gli assalti di Rattazzi?

Non ha egli proprio mai calunniato alcuno il signor conte Cavour? Quando i suoi fidi giornali stampavano ree denuncie di orgie notturne che il conte Cavour sapeva non vere, quando narravano turpi maneggi di alcova che il conte Cavour sapeva come e da chi fossero inventati, non pensava egli allora il conte Cavour quale orribile mestiere fosse quello del calunniare?

E quando, in occasione della discussione della legge di imposta sulle successioni, il conte Cavour per togliere autorità all'avvocato Brofferio che quella legge aveva avversata alla Camera, proclamava in pieno Senato che *lo studio dell'avvocato Brofferio era rimasto vuoto di clienti* (V. *Atti del Parlamento* 1854) faceva egli opera onesta?.... Per buona sorte che l'avvocato Brofferio, malgrado le sacre collere del conte Cavour, non venne mai abbandonato da due classi di cittadini che gli rimasero sempre affezionate, voglio dire i suoi clienti e i suoi lettori, altrimenti

quale contentezza non sarebbe stata quella del conte Cavour di aver potuto rovinare, egli quindici o venti volte milionario, un povero cittadino che ha lavorato a sudore di sangue tutta la vita per non morire in vecchiaia col capo sotto la gronda.

Io avrei voluto che il signor Rattazzi nel respingere da sè ogni partecipazione agli articoli che fecero tanto guaïre il signor Cavour avesse detta almeno qualche onesta parola per togliere a'suoi amici la taccia di *calunniatori*; ma poichè non lo fece il signor Rattazzi lo farò io; e se il signor conte Cavour, liberatore dell'Italia nella quale ha condotto i Francesi che già se ne pigliarono una parte, ed un'altra parte stanno per pigliarsi, si vedrà sott'occhio fiscali requisitorie che egli stesso ha provocate, accusi se stesso e le sue basse ire, e i diletti suoi a garrire per antipatie personali quando la patria, piena di rammarichi e di guai, lo chiama a ben altre cure, a ben più serie considerazioni.

Io l'ho calunniato dice il conte Cavour. E in qual modo? Per aver detto nel famoso articolo del *Connubio* che egli, essendo capo del Ministero, non disdegnava di trafficare in grani, farine ed altri generi, mentre il popolo soffriva per il prezzo esagerato del pane.

È una calunnia questa? Per esser tale bisognerebbe che la faccenda del traffico fosse inventata come quella delle orgie notturne: allora sì che vi sarebbe calunnia. Ma quando si accenna un fatto che oltre ad essere pubblico e notorio in tutto il paese, è provato da sentenze di magistrati passate in giudicato, dov'è la calunnia?

Gli Italiani che da pochi mesi sono aggregati al Piemonte stupiranno all'udire questa verità; e perchè non si dica che noi sogliamo affermare senza provar quello che affermiamo come si pratica dal conte Cavour e dai settarii suoi, particolarmente dal signor avvocato Boggio, io voglio informare questi

nuovi Italiani di alcune cose che tutto il Piemonte sa a memoria.

In ottobre del 1853, mentre il paese penuriava di granaglie e il popolo cominciava a mancare di pane, spargevasi voce che da alcuni monopolisti si facesse incetta di frumento nei granai di Collegno e che alla testa di costoro fosse il conte Cavour capo del Ministero.

Un giornale, *L'Imparziale*, non ebbe riguardo a scrivere queste parole: — *O voi che sedete sulle scranne del potere aprite le vostre celle frumentarie e sfamate il popolo con quel grano che avete immoralmente acquistato sui pubblici mercati.*

Questa persuasione che il capo del governo non fosse straniero alle incette granaiuole di Collegno si andò per tal modo radicando nella mente dei Torinesi che una bella sera fecero una popolare dimostrazione sotto le finestre del signor Cavour chiedendogli: *pane! pane!*

Invece del pane che il popolo chiedeva il conte Cavour regalò al popolo due o tre cariche di fanteria e di cavalleria, nelle quali rimasero feriti molti cittadini che tornavano dal teatro alle case loro; e la dimostrazione si conchiuse coll'arresto di trenta e più persone che si sostennero in carcere, e col ferimento di egual numero di poveri disgraziati che si portarono all'ospedale, d'onde non ebbero ad uscire che per entrar in prigione ed esser posti sotto processo.

La difesa dei prigionieri veniva a me commessa; i Tribunali furono così pienamente convinti della innocenza degli imputati, avuto riguardo specialmente alla brutale provocazione del governo, che senza ulteriore giudizio dichiararono non esser loco a procedimento contro di essi: e li posero tutti in libertà.

Questa fu la prima lezione che i Tribunali diedero al conte Cavour per il negozio del frumento e del pane; ma la seconda fu cento volte più significativa, e poco mancò non si

risolvesse, come avrebbe dovuto risolversi, in criminale procedimento contro di lui.

L'articolo sulle celle frumentarie del governo poneva in tanta stizza il conte Cavour, che Sua Eccellenza non esitava ad eccitare il Fisco contro il gerente dell'*Imparziale* a termine della Legge sulla stampa.

Anche la difesa dell'*Imparziale* veniva commessa all'avvocato Brofferio, il quale per sottrarre il suo cliente alla pena portata dall'art. 24 di detta legge, doveva accingersi a provare la verità delle cose pubblicate dall'*Imparziale.* Il difensore non ebbe molto a fare per questo; e la prova che il conte Cavour fosse il principale interessato nel molino di Collegno venne così piena ed intiera, che la Corte di Appello di Torino con sua sentenza del 17 novembre 1853 assolveva l'*Imparziale.*

Sono troppo preziose le particolarità di quel solenne giudizio per esser messe in dimenticanza. La storia le reclama e vogliono essere commemorate non meno per pubblica edifi-

cazione che per dimostrare come certi ministri trattino senza cerimonie la Camera Nazionale, particolarmente in assenza di quelli uomini che li fecero talvolta impallidire e che essi, per buoni riguardi, ebbero cura di allontanare dal Parlamento.

Ecco in qual modo *La Voce della Libertà* rendeva conto dell'accennato giudizio nel 18 novembre 1853:

La giornata fu bella; la causa del libero pensiero ottenne pieno trionfo; le manipolazioni ministeriali si ruppero tutte contro l'immobilità della giustizia cittadina. Dio fu colla libertà e la giustizia col popolo. Onore ai giurati!

Se per mala ventura la sentenza de'giurati avesse accolte le istanze del potere, espresse dal Fisco, non era più possibile in Piemonte opposizione alcuna; ogni rimprovero ai ministri, ogni censura all'autorità, ogni resistenza all'arbitrio diventava misfatto; lo Statuto era ferito nel cuore; ma Dio fu colla libertà e i giurati furono col popolo. Gloria ai giurati!

Due imputazioni facevansi dal Fisco all'*Imparziale*.

La prima era di provocazione all'odio fra le diverse condizioni sociali.

La seconda di offesa al diritto di proprietà.

E queste due imputazioni il Fisco le appoggiava in diritto sull'art. 24 della legge della stampa, in fatto sulle espressioni contenute negli scritti incriminati.

L'avv. Brofferio, per dimostrare la verità dei fatti allegati, produceva un atto autentico da cui risulta che il conte Cavour ha 90 azioni nella società dei molini di Collegno, società che fu contratta per anni 20, della quale il conte Cavour fu nominato per tre anni presidente.

Poi presentando un reso-conto di detta società, dimostrava che nel ridotto del teatro Nazionale trovansi accumulati più di 15 mila sacchi di grano, più di 15 mila sacchi di farina, e che nel locale dei molini di Collegno si trova altrettanto.

Ed ecco dimostrata la verità delle *frumentarie celle del potere.*

Quanto alla *immoralità* di esse, l'avvocato Brofferio disse che non era *immoralità* soltanto, ma *colpa.*

Immoralità, diss'egli, è sempre lo incettar grano in tempi di scarso ricolto e colla minaccia di carestia; inoltre è *colpa*, perchè è sempre in vigore la

legge del 3 gennaio 1816 contro i magazzinatori di frumento, sotto pena di gravi multe e del carcere.

L'avvocato Trombetta con molta facondia svolse le ragioni dell'accusa; forse egli pensò di far buona la sua pessima causa, abbandonando la logica del giureconsulto, che seppe in molte altre circostanze far prevalere, per gettarsi nell'aringo della politica e sostenere, forse con troppo zelo, le parti del ministero; in quest'arena gli tenne dietro l'avvocato Brofferio sol quanto bastò per provare che la causa della libertà e della patria è assai più sacra e più santa che non quella dei ciondoli e dei portafogli. In tutto il rimanente egli si attenne con rigorosa osservanza al prescritto della legge e al merito della causa.

Come abbiam lodi per il Fisco, vorremmo poterne avere per il presidente. La ottenuta vittoria ci impone obbligo di moderazione; e tacciamo. Non possiamo occultare tuttavolta che, ove la sentenza dei giurati fosse stata contraria, l'avvocato Brofferio avrebbe immediatamente chiesto atto al magistrato del riassunto presidenziale, il quale, invece di essere un riepilogo del dibattimento, fu una disputa a favore del Fisco.

Era la prima volta che su quella seranna noi non

vedevamo il conte Massa-Saluzzo; e il conte Pinelli ce ne ha fatto ricordare.

Dopo un quarto d'ora di deliberazione i giurati, colla maggioranza di 9 voti contro 3, dichiararono non colpevole l'accusato sopra entrambi i capi.

La viva commozione dell'affollata udienza era altamente manifesta. Tutti sentivano che il popolo aveva guadagnata una grande battaglia.

Il conte Cavour ci ha sfidati dinanzi ai giurati, e noi abbiamo accettata la sfida. La causa del Ghisolfi era la nostra, perchè i due processi intentati alla *Voce della Libertà* non sono che un'appendice del processo contro l'*Imparziale;* e i nostri articoli incriminati offrono assai meno argomento a misere cavillazioni di quello che offrissero gli articoli, sui quali fu pronunziata oggi una compiuta assolutoria.

Ora, signor conte Cavour, vi attendiamo di nuovo nel prossimo giovedì. Voi ci avete intentate due cause in una volta, e noi in faccia ai giurati siam qui per rispondere alle provocazioni vostre in nome della patria e della legge. Signor conte! Quando voi vi trovate in mezzo alle maggioranze da voi fabbricate, sappiamo che, malgrado gli sbadigli che solete destare, i voti dell'urna sono sempre in favor vostro; ma dove il popolo è rappresentato nella sua sincerità, nella sua incorruttibilità e nella sua coscienza,

noi vi attendiamo sempre di piè fermo, signor conte.
— E giovedì ci rivedremo!

Questa sentenza fu un colpo di fulmine per il conte Cavour il quale, volendo schermirsi in qualche modo dalla pubblica disapprovazione per le trafficate farine (il nome di Farinata in quei giorni non gli era stato ancora decretato), chiamava sulla scena un certo signor Flandinet con una lettera in mano a difesa del Ministro, della quale si diede conto nello stesso giornale coll'articolo seguente:

LA TRINITA' DEL GRANAIO

CAVOUR, FLANDINET E IL *PARLAMENTO*.

Dopo il clamoroso dibattimento dello scorso giovedì e dopo la sentenza universalmente accolta come un trionfo della ragione cittadina, tutti aspettavano immediate spiegazioni dal ministro, sul quale si rovesciava la dichiarazione dei Giurati, da lui in mal punto provocata.

Contro la generale aspettazione il ministro tacque;

e le ministeriali gazzette, così pronte sempre a ringhiare in nome suo, si tennero anch'esse in prudente silenzio.

Ma l'espressione della pubblica voce non tardò ad avvertire tutta quanta la ministeriale consorteria che un gran colpo si era portato nel cuor suo, e che bene o male bisognava giustificarsi. Per la qual cosa, dopo due giorni di penoso lavoro, eccoci trasmesso dal signor Flandinet uno scritto con richiesta di pubblicazione a termine di legge *per ismentire le nostre allegazioni, e dare alla smentita quella stessa pubblicità che ebbero le allegazioni nostre.*

Questa carta fu a noi consegnata ieri verso il mezzogiorno: ed a termine di legge avremmo diritto a differirne la pubblicazione sino a domani. Ma noi, al nostro solito, non abbiamo voluto far aspettare nemmeno un'ora, nemmeno un minuto ai nostri avversarii la chiesta inserzione e la risposta nostra. Essi impiegarono due giorni a meditare il piano di attacco: e noi eccoci all'istante ai loro comandi.

Basterà senz'altro ai nostri acuti lettori la semplice lettura di questo scritto Cavour-Flandinet per accorgersi che invece di contenere una *smentita*, come in esso si dice, delle allegazioni del difensore, contiene una vera e legale ammessione di tutti i

fatti narrati all'udienza sopra le *celle frumentarie del potere.*

Nulladimeno allo scritto Flandinet-Cavour faremo succedere qualche rapida osservazione per diffondere maggior luce sopra una discussione che interessa tutto lo Stato; e poichè in questo punto ci cade sott'occhio il *Parlamento*, il quale, uscendo in domenica, ci previene nella pubblicazione del citato scritto, chiamandoci *parolai* e *sonettisti*, daremo anche breve risposta al *Parlamento*, acciocchè nessuno dei tre paladini del granaio abbia a lagnarsi di noi.

Ecco intanto lo scritto che il signor Cavour ci fa presentare dal signor Flandinet:

« Nel numero del 18 novembre corrente del gior-
» nale intitolato la *Voce della Libertà*, rendendosi
» conto dei dibattimenti che ebbero luogo il 17 da-
» vanti al Magistrato d'Appello di Torino, nella
» causa instituita dal R. Fisco contro l'avvocato
» Ghisolfi, gerente del giornale l'*Imparziale, Vero*
» *amico del Popolo*, per reato di stampa, leggesi
» essere stati allegati dall'avvocato Brofferio alcuni
» fatti riguardanti la società anonima dei molini di
» Collegno i quali sono assolutamente falsi.

» Il sottoscritto gerente della società preindicata,
» non dovendo tollerare che per qualsiasi motivo si

» cerchi di screditare moralmente la società falsan» done la instituzione, e ponendo a suo carico fatti » erronei, ha il debito di smentire quei fatti, e di » dare alla smentita quella stessa pubblicità che eb» bero le allegazioni.

» Dichiara perciò che la società dei molini anglo» americani, detti di Collegno, costituitasi fin dal» l'anno 1850, ed entrata tostamente in esercizio, » è retta da uno statuto approvato con R. Decreto » del 16 agosto 1850.

» Che l'amministrazione della società, a termini » di quello statuto, è intieramente affidata ad un » consiglio di direzione, composto di tre membri, e » ad un gerente.

» Che con quello statuto furono nominati diret» tori i signori fratelli Fourrat, Guglielmo Racca e » Giovanni Battista Morgando, e temporariamente » finchè li signori Fourrat avrebbero avuto la qua» lità di *commissionari* e *banchieri* della società fu » aggiunto un quarto direttore nella persona del si» gnor conte Camillo di Cavour, il quale cessò da » tale incarico nell'anno 1851.

» Che all'epoca a cui si riferiscono le allegazioni » fattesi dal difensore dell'avvocato Ghisolfi erano, » e il sono ancora attualmente, direttori della » società i signori: ingegnere Grattoni, avvo-

» cato Sella e Guillot, e direttore-gerente il sotto-
» scritto.

» Che lo statuto non ha costituito, nè quindi no-
» minato verun *presidente*, ma solo ha detto all'ar-
» ticolo 19 che l'assemblea generale è presieduta
» dal membro più anziano del consiglio d'ammini-
» strazione.

» Che scopo della società è quello unicamente di
» comprar grani per rivenderli quindi ridotti in
» farina.

» Che è cosa positiva che gli acquisti di grano,
» necessariamente limitati al capitale di cui può
» disporre la società, non furono mai tali che questa
» avesse a sua disposizione il terzo di quella quan-
» tità che secondo le regole di un buon commercio
» dovrebbe avere; non avendo mai la quantità dei
» grani esistenti nei suoi magazzini oltrepassato
» quella che si macina nel periodo di un mese.

» Che è cosa positiva egualmente che le farine ri-
» cavate dai grani acquistati dalla società si vendono
» giornalmente senza interruzione al prezzo cor-
» rente sulla piazza.

» Che all'epoca cui si riferiscono le allegazioni
» del difensore dell'avvocato Ghisolfi, la società non
» solo non aveva in grani la quantità di *sessanta-*
» *mila sacchi*, ma anzi non aveva nemmeno la

» quantità di sacchi 12,000, che è il *maximum* di
» cui la società siasi trovata in possesso nel corrente
» anno.

» In conseguenza *il resoconto sociale che la Voce
» della Libertà* asserisce essere stato presentato al-
» l'udienza del 17 corrente dal difensore dell'avvo-
» cato Ghisolfi non ha mai esistito nè potuto esistere,
» ed è una pretta invenzione.

» MASSIMO FLANDINET. »

Ora che la legge e il signor Flandinet sono soddisfatti, eccoci alla nostra volta a soddisfare i lettori nostri, i quali certamente non credono e non hanno mai creduto che fossimo capaci di menzogne, di invenzioni e di calunnie.

Che cosa ha detto e provato il difensore all'udienza di giovedì?

Ha detto e provato quattro cose:

1° Che esiste in Torino una società di grossi capitalisti per vendere e comprare grani e farine sotto il nome di società dei molini di Collegno, della quale il difensore esibiva l'atto fondamentale del 16 agosto 1850, leggendone i principali articoli;

2° Che azionista principalissimo di detta società è il conte Camillo Cavour, nominato per tre anni direttore della medesima, e specialmente incaricato

di ottenere, come ottenne, speciale autorizzazione dal governo;

3° Che da un reso-conto della stessa società, ne' scorsi giorni compilato, risulta che ultimamente si trovavano accumulati nel ridotto del Teatro Nazionale più di trentamila sacchi di grano e di farina e che una egual quantità, o poco meno, si trovava depositata nel locale dei molini;

4° Che questo magazzinare di grano in tempi di penuria non è soltanto un atto *immorale*, ma un atto *colpevole*, perchè osta il disposto della legge 3 gennaio 1816, col quale si punisce l'incetta dei grani sotto pena di multa e di carcere.

Ora che cosa ci dice il signor Flandinet per *ismentire* le nostre produzioni e i ragionamenti nostri?

Dice che esiste la società e che è regolata da uno statuto in data 16 ottobre 1850. E va benissimo. Lo statuto è appunto quello che fu presentato e letto all'udienza. Dunque il primo capo non solo non è smentito, ma è pienamente confermato.

Non nega il signor Flandinet che il conte Cavour sia stato uno dei più forti azionisti e lo sia ancora. Infatti egli solo ha 90 azioni, come consta da detto atto: mentre i fratelli Rey ne hanno soltanto 15, il signor Oliveri ne ha soltanto 20, il signor Morgando

ne ha soltanto 15, il signor Guillot ne ha soltanto 40, ed i soli fratelli Fourrat, incaricati della compra delle granaglie, ne hanno maggior numero.

Ecco dunque stabiliti i sommi capi delle allegazioni nostre: cioè l'esistenza della società granaiola e della grande partecipazione che ha in essa e non ha mai cessato di avere il conte Cavour.

Quindi, come ognun vede, le *menzogne* e le *invenzioni* nostre sono manifeste.

Il signor Flandinet soggiunge che nè il conte Cavour, nè altri fu mai nominato *presidente,* come noi abbiamo allegato. Se anche ciò fosse, nessuno dei nostri argomenti sulla società e sulla partecipazione del signor Cavour sarebbe distrutto. Ma il signor Cavour non si rallegri troppo di uno sbaglio materiale di redazione, perchè se la nomina non fu di *presidente*, fu di *direttore*, come troviamo nello statuto, e come lo stesso signor Flandinet è costretto a confessare.

Scopo della società, dice il signor Flandinet, è quello *di comprar grani per rivenderli ridotti in farine*. E che importa questo? Che il signor Cavour compri grano per rivender grano, o compri grano per rivender farina, fatto sta che compra e vende grano e farina; fatto sta che nel ridotto Nazionale e nei molini di Collegno si trovano molte migliaia di

sacchi di grano e farina; e fatto sta che la maggior parte di questo grano e di questa farina si negozia dal signor Cavour.

Ora vengasi al *reso-conto* e si ascolti il signor Flandinet, il quale ci afferma che negli scorsi giorni la società non possedeva nemmeno 12 mila sacchi in grani e farine.

Noi cominciamo per accettare la confessione dei 12 mila sacchi, che è già una bella cosa; e poi soggiungiamo: dall'art. 3 dello statuto 16 gennaio 1850 si raccoglie che il fondo sociale è di mezzo milione: e quanti mila sacchi di grano si comprano con mezzo milione? E con mezzo milione in danaro liquido e un milione in credito, quanti mila sacchi di grano si comprano?

Il difensore ha letto all'udienza un conto specifico della società. Il signor Flandinet ne vorrebbe contestare l'esattezza.

E sia pure. Ma le affermazioni delle persone che hanno trasmesso il conto da noi accennato, valgono almeno quanto le affermazioni del signor Flandinet. E perchè il signor Flandinet non ha presentato un altro conto specifico, al quale potessimo riferirci? In tal caso avremmo volontieri dichiarato, noi che in conti di grano e di farina non possiamo lottar seco, che i conti suoi sono più esatti de'nostri.

Ma le semplici affermative non bastano: vogliamo qualche cosa di più.

Ci è noto che il signor Cavour, la direzione del quale, a termine dello statuto, non potè scadere che in gennaio del corrente anno, e di cui la partecipazione come azionista continua sempre, procedette, non è molto, all'ispezione dei magazzini ed intervenne alle sedute che ebbero luogo per affari del granaio.

Ci è noto che cospicui accaparramenti seguirono in questi ultimi mesi sui pubblici mercati, e che, forse non a torto, si attribuì a questi accaparramenti medesimi il rincarimento delle granaglie sulle piazze piemontesi.

Ci è noto che per molti giorni consecutivi si mandò uno stuolo di militi a custodire il ridotto del teatro Nazionale ed il molino di Collegno: onore che non si fece a nessun altro granaio e a nessun altro molino del Piemonte.

Del resto, se il signor Flandinet ci vuole persuasi della inesattezza dei calcoli presentati all'udienza del magistrato, non ha che a deporre i libri della sua gestione nello studio di un notaio, e quando li avremo attentamente esaminati, siam pronti a dichiarare che è vero che esiste la società dei molini di Collegno, che è vero che il fondo sociale è di

mezzo milione, che è vero che il signor Cavour vi ha avuto e vi ha 90 azioni, che è vero che il signor Cavour fu nominato direttore della società per tre anni, ma che è inesatto il conto del grano e della farina che noi abbiamo accennato.

E voi, signor *Parlamento*, che avete l'impudenza di dirci che abbiamo *bassamente calunniato il ministro*, non siete ora convinto che in tutto questo nulla vi ha di basso che la vostra servile livrea e la sfrontatezza vostra?

Per fare il bello spirito, cotesti eroi di ventricolo chiaman noi reazionarii. E sapete perchè vogliamo la reazione? Per risalutare, com'essi dicono, la nostra bella epoca di *paroloni e di sonetti*. E noi componevamo infatti prose e versi in carcere, in esilio e sulle barricate, mentre essi dicevano la corona in convento o adopravano la scopa nelle reali anticamere.

Ma udite il resto; e piacciavi di ascoltare questo bel periodo del *Parlamento*:

« L'*Armonia*, che ci stimola a rispondere ai po-
» veri sofismi di una difesa dell'avvocato Brofferio,
» non dovrebbe ignorare quali sono le incette di
» grano *immorali*, e *criminose* piuttosto che *colpose*,
» come le chiamano gli avvocati che non sanno di-
» stinguere *colpa* e *delitto*. Tali incette apparten-

» gono ai buoni vecchi tempi, che essa celebra, dei
» *patti della carestia;* e gli stupidi editti penali
» che puniscono con sei mesi di carcere gli incetta-
» tori, abrogati esplicitamente negli anni appresso,
» implicitamente dalla legislazione odierna, ripro-
» vati dal leggiero storico, invocati dal leggerissimo
» avvocato, erano buoni a produrle, non ad impe-
» dirle. »

Poichè i nostri fogli ministeriali, compreso il *Parlamento*, hanno l'inurbanità di rivolgersi personalmente all'avvocato Brofferio per gli articoli della *Voce della Libertà*, molti dei quali non gli appartengono, potremmo pur noi personalmente rivolgerci al nuovo personaggio (il signor Farini) che pigliò le redini del *Parlamento* per dettarne le più insolenti pagine.

Ma se la sua qualità di emigrato lo sottrae alla nostra penna, vogliam dirgli tuttavolta di non abusar troppo dei riguardi, che per questo solo riflesso gli abbiamo fin qui usati. Non gli permettiamo di scambiarci sotto la penna le parole per aver diritto di farci da pedante: noi dicemmo incette *colpevoli* e non *colpose;* e non siamo disposti a ricever lezioni di diritto nè penale nè civile da chicchessia: specialmente da quelli che hanno obbligo di ricordarsi che, se il Piemonte gode nell'esercizio delle

scienze di aver colleghi al fianco, non è disposto con eguale facilità ad accettar maestri.

Il giurista del *Parlamento* chiama *stupidi i penali editti del* 1816, e noi lo ringraziamo della patente di stupidità che regala ai nostri legislatori.

Che il penale editto del 1816 *sia stato abrogato* non basta dirlo, signor giurista del *Parlamento*, bisogna provarlo, e noi vi sfidiamo a darcela questa prova.

Che i vecchi editti siano fatalmente dissotterrati, di chi è la colpa? Non è forse dei vostri ministri, che per distruggere lo spirito dello Statuto vanno tutti i giorni sconvolgendo la polvere dei sepolcri?...

Del resto volete voi leggi provvide e leggi nuove? Ebbene interrogate il Codice penale all'art. 289, e troverete quanto segue:

Ogni uffiziale dell'ordine amministrativo, stipendiato dal governo, il quale nei luoghi soggetti alla sua autorità avrà con atti manifesti o simulati o per interposte persone fatto commercio di grani, di farine e di vini che non siano il prodotto de'suoi beni, soggiacerà ad una multa non minore di cinquecento lire, estensibile eziandio sino a lire diecimila, oltre la confiscazione delle derrate appartenenti a tale commercio.

Questo *sonetto* l'avete inteso, signor dottore de

Parlamento? Ebbene portatelo al signor Rattazzi ministro della giustizia, salutatelo in nostro nome, e ditegli che lo mandi al Fisco nel giorno onomastico del signor Cavour.

Dov'è in tutto questo la calunnia, signor conte? I fatti sono provati, il traffico è palese, talmente palese che se a quel tempo l'avvocato Brofferio avesse portata querela al Fisco il signor conte Cavour, a termine delle leggi antiche e nuove, avrebbe dovuto essere condannato al carcere per mesi sei o alla multa di lire dieci mila.

In cospetto ai gravi casi dell'Italia e del mondo è cosa che irrita il doversi occupare di queste meschinità, che per quanto riguardino il conte Cavour sono meschinità e null'altro. Ma poichè il grande diplomatico che vendette Nizza e Savoia non isdegnò di fare della vendita della farina di Collegno un miserabile episodio in Parlamento, abbiasi fuori del Parlamento la risposta che si è meritata.

INDICE



I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

Volume XVI.

TORINO 1860
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI
Via del Fieno N. 8.

CAPITOLO CXXX.

Ricordi del medico Calvo — I *Neri* ed i *Rossi* — La villa Bertalazzone a San Maurizio — Racconto dell'abate Leone — Notizie sulla vita di Calvo — Cenni sulle sue opere — Suoi scritti inediti — Documenti biografici — Sua profonda tristezza per l'assoluto regno di Buonaparte — Soggiace e muore.

Ne'miei quotidiani colloquii con Caldani e Bertalazzone si faceva frequente commemorazione del medico Edoardo Calvo, del celebre autore delle *Favole Piemontesi* che correvano sulle labbra di tutti e che io sapeva da molti anni a memoria.

Il nome di questo insigne poeta per cui il Piemonte cominciò veramente ad avere come la Lombardia, la Sicilia, la Venezia, la To-

scana una eletta poesia nell'idioma natio, mi era divenuto carissimo per molte considerazioni alle quali dopo la letteratura, si associava la politica, non quella che ai dì nostri fa scala ad ignobili raggiratori sulle stupidità delle moltitudini, ma quella dei sublimi sacrifizi che sola conduce alla libertà ed assicura la indipendenza.

Mentre il Piemonte, colla benda sugli occhi accettava allegramente il dominio della Francia e non vedeva possibile altro modo di riscatto in Italia che il patrocinio delle armi Napoleoniche le quali ne tradivano le sorti con insigne slealtà a Campoformio, una piccola maggioranza di Piemontesi onorati, liberi, sdegnosi di viltà, frementi di amor di patria, dopo aver tentato indarno di disingannare il popolo, di risvegliare lo spirito pubblico, si traeva in disparte e protestava contro la usurpazione straniera colla nobiltà del silenzio.

Costoro, come avvien sempre, erano dalla maggioranza Italo-Galla vilipesi, calunniati e

posti in derisione. Gli amici della patria, i sostenitori della libertà, secondo costoro, non si trovavano che nelle file dei Buonapartisti. Gli altri cominciarono a chiamarsi sognatori, ideologi, visionarii; poi si chiamarono birbanti, nemici dello Stato, partigiani dell'Austria; e per raccogliere tutte queste idee in un solo concetto si battezzò il piccolo partito veramente Italiano col nome di Lega Nera. — Appunto come oggi si fa con quel nucleo di grandi Italiani che hanno impiegata tutta la vita a difesa della libertà: per gratitudine si denunciano come *partigiani dell'Austria* e si chiamano Rossi.

Edoardo Calvo oggi sarebbe un Rosso, allora era un Nero.

Bollente di sdegno e sentendosi atto a trafiggere la viltà e la infamia de' suoi tempi colla satira e coll'epigramma non volle come gli altri circondarsi di silenzio; e le *Favole Piemontesi*, che sono tutte proteste di italiana libertà contro l'oppressione francese, fanno te-

stimonianza non solo del suo raro ingegno ma del suo grande animo.

Bertalazzone e Caldani erano entrambi amici del poeta Piemontese; essi ne conoscevano le vicende, i costumi, il carattere, gli intendimenti; ed io non cessava mai di interrogarli su tutte queste cose del Calvo, alla quale soddisfacevano con molta gentilezza.

Una sera Bertalazzone da me interpellato sull'esilio di Calvo e sulla sua miracolosa salvezza dalle unghie dei Brandaluccioni mi raccontava il seguente aneddoto.

« Nel 1799 il Piemonte, come a tutti è noto, si trovava dilaniato dai Russi, dai Francesi e dai Tedeschi, che col fuoco e col ferro si disputavano una terra inondata di lacrime e di sangue.

La capitale era in preda a malvagie turbe che, armate di picche, di forche e di pistole, incendiavano, uccidevano, saccheggiavano.

Il francese Fiorella, chiuso nella fortezza, traeva contro i cittadini, mentre i soldati di

Swarrow e di Wukassowich nutrivano di frumento i loro cavalli.

Rigurgitavano le carceri di prigionieri, sotto l'accusa di *giacobinismo*; nelle vie si dava la caccia ai partigiani veri o falsi della repubblica, e si correva sopra di essi come sopra selvaggie bestie; nelle case quelli che avevano riputazione di dovizie, tremavano di essere spogliati, sotto pretesto che fossero giacobini, e le più occulte gole dei monti popolavansi di fuggitivi che cercavano le frontiere della Francia per sottrarsi alle proscrizioni dell'Austria e della Russia.

Tali erano le condizioni della patria nostra, mentre un giovine Piemontese, stanco dal cammino, estenuato dalla fame, si traeva a gran fatica su pei burroni del Monte Ginevro.

Già la notte era molto innoltrata. Il cielo era buio, l'aria fredda, il suolo mal certo, allorchè per buona ventura il fuggitivo si trovava in prossimità di una catapecchia,

verso la quale, senza esitazione, rivolgeva il passo.

Picchiava due o tre volte, ma non gli era dischiusa la porta. Dubitando che quel tugurio non fosse abitato, già stava il pellegrino per rimettersi in via, ma al gelido vento si aggiungeva una fitta pioggia e da nessun lato compariva un po' di lume, da nessuna parte si scopriva la più lieve traccia di umano domicilio.

Preso il viandante dalla disperazione replicava tre o quattro gagliardi colpi che smovevano la logora porta, e allora gli sembrava di udire qualche sommessa parola nell'interno della capanna, come di persone che stessero deliberando intorno a quello che dovessero fare.

Questa scoperta non è a dire come allargasse il cuore dello stanco viaggiatore il quale, sebbene si trovasse in pericolo di far conoscenza coi malandrini, nello stato in cui era non conosceva peggior nemico del freddo, della pioggia e della fame.

Sicuro di essere ascoltato, tornava a picchiare e diceva con voce supplichevole: — Se siete cristiani, aprite a un povero viandante che ha smarrito il cammino fra questi monti e vi chiede un poco di ricovero e di ristoro.

— Di che paese siete? — Gli venne chiesto di dentro.

— Sono di Cesana — rispose — e vado a Prez ad assistere un mio zio che è caduto infermo. Apritemi e non vi darò incommodo che per poche ore.

A queste parole si aprì la porta. Ma nel tugurio tutto era oscurità e silenzio; così che il povero pellegrino non sapea bene se dovesse inoltrarsi o retrocedere.

— Venite pure avanti — gli disse finalmente un'amica voce — e se la pioggia vi ha sferzate le spalle, procurerò di accendervi un po' di fuoco per farvi asciugare.

Allora il viandante si fece innanzi osservando ben bene dove metteva i piedi e aguz-

zando le ciglia per iscuoprire, se fosse stato possibile, in qual loco si trovasse e con quali persone avesse a fare. Ma così dense erano le tenebre che nulla si poteva distinguere.

Finalmente potè vedere un montanaro prosteso sul pavimento che soffiava a quattro polmoni per far accendere alcune sarmente gettate sopra qualche carbone mezzo spento. Ad ogni soffio del montanaro un lieve bagliore rischiarava fugacemente il tugurio sì che il viandante pervenne a scorgere sotto quel tetto, assiso sopra una panca un altro individuo da cui era attentamente osservato.

Il nostro passeggiero era in abito da prete. Il collare, il cappello, il vestito, e persino il modesto contegno lo avrebbero fatto passare per ministro della chiesa agli occhi di qualunque più acuto investigatore dei fatti altrui.

Ma il buon sacerdote all'incerta luce dei riscossi carboni potè osservare che quell'uomo sulla panca ben lungi da rassicurarsi alla

vista di un sacerdote, girava intorno inquieto lo sguardo e si turbava in modo singolare.

E questo fu ancora poco.

Vestiva quell'uomo l'assisa di antica guardia reale; così che se uno si turbava, turbavasi l'altro ancor più; la guardia pareva spaventata dalla presenza del prete, e il prete sembrava che avesse addosso un nido di scorpioni alla vista della guardia.

Tutti e due si osservavano, tutti e due si scostavano, e forse pensavano tutti e due a svignarsela, allorchè le sarmente si accesero ad un tratto e il tugurio si empiè di luce.

Impallidirono i due sconosciuti e si volsero un ultimo sguardo di diffidenza.... — Sono perduto, disse il prete. — Sono fritto, disse la guardia. E tutti e due andavano misurando coll'occhio la porta di quell'antro per farsela a gambe allorchè uno di essi, la guardia, pieno di esultamento, corse verso il prete e gridò: — Sei tu Edoardo?... — Il prete pieno di maraviglia gridò anch'egli alla sua volta:

— Sei tu Luigi?... — E si abbracciarono come due fratelli.

Non erano tuttavolta due fratelli, erano due amici, due concittadini, due uomini percossi da una stessa sventura, due Italiani, due Rossi o per dir meglio due Neri che sotto mentito abito fuggivano alle proscrizioni Russe, Piemontesi e Tedesche.

I due disgraziati si erano fatto scambievolmente paura, credendosi questo inciampato in qualche settario che predicasse la croce contro ai Giacobini, quello stimandosi caduto in potere di qualche sgherro dei novelli conquistatori.

Riavuti dallo sgomento passavano insieme i due fuggitivi qualche ora della notte, e prima che spuntasse il mattino si rimettevano in viaggio alla volta di Brianzone, dove giungevano finalmente sani e salvi.

La guardia reale era l'architetto Luigi Calcina notissimo in Piemonte nelle arti meccaniche ed anche per buoni versi; il prete era Edoardo Calvo ».

Vedendo il piacer grande ch'io prendeva a questi racconti volle Bertalazzone farmi trovare un giorno coi più intimi amici del dottor Calvo, dai quali, com'egli mi assicurava, avrei avuto curiose notizie, preziosi documenti e scritti inediti per giovarmene a dettare una biografia del poeta a cui nessuno sino a quel giorno aveva pensato.

In questo intento Bertalazzone mi condusse un giorno alla sua magnifica villa di San Maurizio, detta la Bertalazzona, dove trovai il conte Chiavarina, l'abate Leone, il professore Palmieri, il cavaliere Degubernatis, il chirurgo Giordano ed il farmacista Cauda tutti invitati per ragionare del Calvo e mettere in comune le svariate nozioni che ciascuno di essi aveva sulla persona del compianto amico.

Dopo il pranzo, bevendo il caffe sotto il pergolato, fu accordata la parola all'abate Leone che così prese a ragionare:

« Nasceva in Torino Edoardo Calvo nel 14

ottobre 1773. Suo padre Carlo Calvo, esercente la medicina in Cinzano, non volle che il figlio disertasse le bandiere di Ippocrate; e il giovine Edoardo dovette rassegnarsi ai paterni decreti.

» Di qui ebbero cominciamento le sventure del nostro poeta Piemontese, il quale sentendosi inclinato agli studii dell'immaginazione non era niente disposto a imparare una scienza così ardua e così positiva come la medicina.

» A questa ripugnanza, proveniente dall'arcana voce che sente in cuore l'artista, la quale lo avverte di non essere venuto al mondo per recitare la parte dello scienziato, si aggiungeva un'altra avversione che derivava dalla troppo sensibile natura sua.

» I mali dell'umanità lo affliggevano profondamente. La presenza di un ammalato, la vista di un moribondo gli strappavano dagli occhi le lagrime.

» Come l'avvocato che dee poco a poco av-

vezzarsi a vivere nell'atmosfera degli umani guai per osservare le disgraziate controversie dei litiganti con occhio legale, dee il medico avvezzarsi anch'egli al triste spettacolo delle sofferenze a cui questa creta mortale fu condannata per dominare colla mente sopra le umane infermità; e chi non ha dalla natura ricevuto la gagliarda facoltà di imporre silenzio al cuore, o il poco invidiabile privilegio di sentir freddamente le altrui miserie non potrà mai, a dispetto di tutte le sociali transazioni, perfettamente riconciliarsi coi bocconi medicali e con gli empiastri avvocateschi.

» Edoardo, che non era nel numero di questi privilegiati, si adoperava in ogni miglior modo a persuadere il padre di non condannarlo all'esercizio di una professione per cui non si sentiva chiamato.

» Ma le ragioni del figlio si ruppero contro l'ostinazione del padre; e, volere o non volere, dovette il povero Edoardo conseguire la

laurea in medicina nella Università di Torino. Di qui avvenne, che se Calvo riuscì a poco a poco a innamorarsi delle mediche dottrine le quali nella teoria sono sublimi e stupende non si accinse pur mai al pratico esercizio senza grandissima rassegnazione; e si sarebbe detto che l'infelice presentisse il fine che gli era serbato nel Galenico sacerdozio.

» Mentre il medico Calvo si andava di tratto in tratto consolando alle fresche ombre del Parnaso delle mefitiche esalazioni dell'ospedale, lo strepito della francese rivoluzione svegliava l'Europa, e dalle Cozie Alpi si spandeva sulle rive del Tanaro e del Po.

» Quantunque la morte di Luigi XVI seminasse lo spavento sopra la terra, non mancavano le politiche dottrine dell' Assemblea Costituente e della Convenzione Nazionale di trovar molti fautori oltre le Alpi e il mare; e queste subalpine valli furono le prime a sentire le scosse del grande cataclismo che doveva sconvolgere il mondo.

» Al prestigio delle liberali dottrine si aggiungeva lo splendore delle vittorie di Buonaparte, che scendeva come folgore dalle Alpi e innalzava le tricolori bandiere sulle torri di Lodi, di Milano, di Mantova; non è quindi maraviglia se Edoardo Calvo accoglieva anch'egli le feconde parole della Francia e apriva l'animo a italiane speranze.

» La presenza delle armi francesi, le concitate parole dei guerrieri repubblicani, le scaltre insinuazioni di Buonaparte fuoco aggiungevano a fuoco, e in Asti, in Moncalieri, in Alba si manifestarono le prime scintille di un incendio che di città in città doveva propagarsi dal Cenisio all'Etna.

» Se è vero che le rivoluzioni non giovino mai a coloro che le fanno, è vero ancor più che i primi che le tentano sono perdute sentinelle che si consacrano a quasi certa morte; e ciò non mancò di avvenire sulle rive del Tanaro e del Po, dove i rivoluzionari ebbero la peggio e scontar dovettero colla morte,

colla carcere e coll'esilio l'infelice ardimento.

» Se Calvo, come sopra abbiamo detto, non era straniero alle opinioni repubblicane che bollivano in Piemonte, non lo era neppure ai moti repubblicani, e fortunato abbastanza per isfuggire alle palle soldatesche e alle sbarre delle prigioni, voltava le spalle alla capitale, e si condannava, la prima volta, a volontaria rilegazione.

» Ebbe tempo in quella fuga a considerare come i francesi che occupavano militarmente il Piemonte ed eccitavano quei caldi moti, rimanessero spettatori indifferenti della pubblica sventura e lasciassero in ballo quei disgraziati che troppo candidamente avevano creduto alle loro parole. E cominciò da quel punto a svolgersi nel cuor suo la diffidenza in Buonaparte e l'irritazione contro il dominio Francese che scoppiò più tardi e fu argomento di quasi tutti i suoi versi.

» Come i fati della Francia prevalessero in

Italia, e come il Piemonte si sottomettesse alle fortune di Buonaparte non è d'uopo ch'io narri; e non è d'uopo neppure ch'io dica siccome mutate le condizioni politiche del Piemonte, mutassero anche le sorti del medico Calvo, il quale ricuperava la patria ed aveva la consolazione di veder trionfante la causa per cui non aveva curato di mettere a rischio la vita.

» Ma poco durarono le sue belle illusioni.

» I Francesi occuparono il Piemonte con idee di conquista, non con sentimenti di fraternità; invece di dar mano ai Piemontesi per stringersi con essi in domestica alleanza li disgiunsero, li raggirarono, li umiliarono, finchè i disgraziati si videro costretti a supplicare il Direttorio di unire il Piemonte alla Francia, sacrificando il nome, la gloria e la nazionalità Italiana.

» Questa vergognosa dedizione pose il colmo agli sdegni di Calvo, il quale da allora si collocò dalla parte dei buoni e veri e gene-

rosi Italiani ripugnanti ad ogni specie di oppressione, e principalmente all'oppressione straniera.

» Perdonatemi se ho dovuto dilungarmi nell'esposizione di questi politici avvenimenti a voi già noti; perocchè avremo da essi la spiegazione delle favole e delle altre poesie di Calvo, del nostro Piemontese Lafontaine.

» Il cuore di Calvo era profondamente ulcerato e aveva bisogno di sfogo. L'esercizio della medicina non lo occupava tanto, che seppellir potesse nelle scientifiche investigazioni l'amarezza delle cose presenti. Chiese quindi sollievo alla poesia:

Carminibus quaerens miserarum oblivia rerum;

il qual verso di Ovidio poneva poi egli stesso in fronte alla raccolta delle sue favole.

» Contristato dai politici avvenimenti voleva saettare collo strale della satira la perfidia degli oppressori e l'imbecillità degli oppressi; voleva mettere in evidenza la ciarla-

taneria dei dottrinarii di allora, gli intrighi dei falsi apostoli, le ipocrisie dei moderati, le macchinazioni degli ambiziosi, e a quest'uopo sentiva la necessità di indirizzarsi al popolo, che i dolori è sempre primo a conoscere, ultimo a maledire.

» Eccovi qui varie poesie inedite del medico Calvo in italiano, in francese e in piemontese, le quali confermano com'egli avesse facilità a scrivere in tutte queste lingue.

» Nell'anno primo della repubblica italiana stampava in Milano un poemetto pieno di allusioni alle cose e alle persone di quel tempo col titolo *Il Diavolo in statu quo.* Questo primo saggio della musa del Calvo non è veramente gran cosa; ma di quando in quando s'incontrano particolari tratti che fanno presentire l'autore delle *Favole Piemontesi.* Ecco, per esempio, in qual modo egli dipinge Satana che gli compare in sogno fra una legione di diavoli, di spettri e di genii infernali:

Vidi ch'egli era un uomo alto tre braccia,
Con pipa in bocca e la parruca nera,
Avente due gran corna e dalla faccia
Spirando atro livore ed aria fiera;
Uccide l'occhio suo quando minaccia,
Torce le zanne aguzze in ria maniera:
Porta due baffi enormi, e, s'io non erro,
Son fatti di metallo o fil di ferro.

" Poi questo strano Satanasso temendo che gli uomini diventino troppo virtuosi e troppo santi, così favella al suo popolo eletto:

E tutte le fatiche e li sudori
Che noi versati abbiam fian dati ai venti,
Mentre tutti costor negli oratori
In santi cangieran le nostre genti
Mandandoli lassù negli alti cori,
E noi ne'nostri baratri bollenti,
Ricetto sol de'topi e delle ragna,
Potremo farvi cuocer le castagna.

" In mezzo agli spettri che fanno cerchio a Satanasso si veggono Alessandro, Tamerlano, Genserico e molti e molti altri:

Cosi io vidi Silla e Catilina
Portar fra li demon la scopa in spalla;
Da sguattero vestiti di cucina,
Vidi Neron, Tiberio e Caracalla,
Vidi l'orda Romulea e Tarquina
Mista cogli staffier garzon di stalla;
Ed altri insigni eroi co' lor capotti
Pulire gli stivali ai diavolotti.

» Ma la lingua italiana, lingua scritta e non parlata, che sta nei libri dei dotti e non nella bocca dei cittadini, è forse lingua del popolo?.... A questo rifletteva Calvo, quando faceva deliberazione di citare dinanzi al Parnaso Piemontese i nemici della patria sua. Sapeva egli che scrivendo nell'idioma Torinese rinunciava alla gloria di esser letto e applaudito oltre il breve confine del Po e della Dora; ma sapeva altresì che scrivendo in italica favella per le accademie e per le biblioteche non avrebbe nè illuminato, nè educato, nè commosso, nè istrutto il popolo Piemontese, sopra il quale si aggravavano

tante umiliazioni, tanti infortunii: e benchè versato nella poesia latina, italiana e francese, abdicò generosamente la corona di italico poeta per meritare la gratitudine del loco natio: magnanimo sacrifizio compreso da quei pochissimi soltanto a cui balenò nascendo il raggio della poesia sorella della gloria.

» Prima di Calvo non esistevano poeti piemontesi, chè volere chiamar poesie i versi del padre Isler sarebbe lo stesso che tirarsi addosso l'anatema di Apollo. Aveva quindi il nostro concittadino il raro benefizio di entrare in una palestra, dove, se non era guidato dalle traccie degli altri, non si trovava neppure in pericolo di ripetere le prove altrui; e qual ventura sia per un poeta lo scrivere nella lingua che ha imparata dalla madre, lo sanno tutti gli scrittori italiani che debbono spendere i migliori anni nello studio della propria favella; e lo disse Vittorio Alfieri colle lagrime che in copia ha versate

quando gli caddero la prima volta sott'occhio le favole di Edoardo Calvo.

» Dagli eredi del Calvo, i quali mi furono cortesi di questi documenti, fu conservata un'anacreontica diretta a Giuseppe Grassi, come pure un epitalamio in occasione delle nozze della damigella Teobalda Turinetti coll'intendente Morando, scritta parte in piemontese, parte in italiano. Ma questi versi non superando la mediocrità ed essendo dettati nella prima giovinezza dell'autore, poco gioverebbero alla fama sua. Riferirò le terzine piemontesi sopra l'ecclisse, le quali, oltre ad essere più degne della gloria di Calvo, hanno anche il pregio di qualche storica allusione:

AVIS AL PUBLIC.

A l'era scrit su tuti j'armanach
Che aj undes d'fervè circa al mesdì
La luna avria butà 'l sol ant un sach,

Ch' j'osei sario scapà tuti sburdì,
  Ch' j'avrio sciarà le steile, e dla giournà
  I pipistrei e i ciouch sario surtì.

Che in-somma tuti-noi j'avrio giugà
  A cheuit o a catorba com a fan
  Laggiù ficà ant 'l limbo le masnà.

La gent l'ha crdu lò, ma l'è stait van:
  Tuti guardavo an-su, gnun l'ha vist nen,
  E tuit l'han dit j'astronomi d'bagian.

Però 'l mond s'è inganasse e mi iv preven
  Che essend el temp tut nivo e mes piovous
  A l'han differt lolì per saba ch'ven.

E ant lo mi i treuvo 'n foutre d'strepitous:
  Venta adatesse ai temp, e tuti a san
  Che i gran pianeta soens son caprissious;

Così stupive nen se maraman
  I treuve ant' j'armanach dle predission
  Le quai pr nost malheur ass n'andaran
Ansem a tante d'aitre an perdission.

» Dopo questi primi saggi, non mai stampati, il medico Calvo innoltrandosi con sempre più sicuro passo nel Parnaso Piemontese,

chiedeva ispirazioni alle spiaggie della Dora, ai boschetti del Monte, ai viali del Valentino: ed ho per fermo che la bella favola *Platon e i Pito* sgorgasse dalla sua mente quando i Piemontesi, acquistata la libertà, e mal sapendo comprenderla e praticarla, ne facevano olocausto, siccome abbiam detto, al Direttorio Francese.

» I tacchini dopo essersi ribellati ai pollaiuoli e costituiti in indipendenza, mandano delegati a Platone per avere dalla sua sapienza un codice repubblicano.

Van da Platon, e là cousti oratour
Slongand so pouret rouss, con j'ale basse,
A pio la parola con calour.

Disend: Salve Platon.... Souma portasse
Noi aitri si da voi, tuit deputà
Dai Pito ch' finalment son solevasse

Perchè ch'a veulo vive an libertà
Parei dle grue, dj tord, d'j'anie sarvaje,
Dj cornajass, dle passre e dle poudrà.

J'ebreo e i polajè j'an obligaie
 A forssa d'crudeltà, forssa d'patele
 (Avendne scanà tanti e peui rusiaje),

A dè peui finalment an ciampanele,
 A ribelesse tuti e gross e pcit
 Prtan salvè soa pel da ste gabele.

Onde i vorouma un codice per scrit
 Dont a sio notà precise e ciaire
 Le legi, 'l pat social e i nostri drit.

» Platone scuote il capo perchè sa con che razza di bestie ha da fare, e risponde che i tacchini non son fatti per la repubblica, che per mantenersi in libertà si richiede un gran cuore e un gran senno.... E i tacchini, che per superbia non cedono a nessuno, dichiarano e protestano che la loro prosapia ebbe in tutti i tempi la maggiorità e che il mondo in sostanza appartiene ai tacchini.

» Sentite le loro giustificazioni Platone consente a soddisfarli; e dopo alcuni giorni spedisce un messaggio colla notizia

Che 'l codice l'è fait e l'è fini;
I Pito a sauto d'goi e s'buto a rije,
Criand tuti d'accord: Presto dov'elo?
Lese j'articol fort, venta sentije!
As buto tuti ansem a scrutinelo,
E peui esaminand a l'han trouvà
Che lour savio un foutre coum dovrelo.

» Il senso politico e filosofico di questo apologo non ha bisogno di comenti.

» Nella favola *I Strunei e i Merlo* il poeta fa allusione ai Francesi, che col pretesto di *organizzare* i paesi conquistati li manomettono e li saccheggiano.

» Uno stuolo di stornelli, da molti anni abitante in un vecchio castello, fa molto lieta accoglienza a tre merli venuti da lontano, i quali in contraccambio della ricevuta ospitalità offrono di *organizzare* a loro spese la famiglia e l'abitazione degli stornelli:

Così s'j'aveisse bsogn ant vost castel
Pr d'roba d'interess, d'economia
D'un pian pì rafinà verament bel:

Pr deve un contrassegn d'merlantropia
I souma si dispost, fè capital,
Noi comodrouma tut a maravia:

Portene piuma, carta e caramal,
E lassè fe da noi, con dontrè zero
I liquidroma i frut e 'l capital.

„ Gli stornelli maravigliati di tanta bontà si affrettano ad accettare le filantropiche esibizioni; e soggiungono:

Ch'as buto e ch'a comensso fin d'ancheui,
Ch'a fasso tut second ai taca 'l vërlo;
Lour ait faran da pare e noi da fieui:

Starouma tuti chiet, gnun farà l'erlo,
E nost boneur i spero ch'a sarà
L'effet dla gran bontà d'lour sgnouri Merlo.

„ I nuovi organizzatori cominciano a disprezzare tutto quanto si trova nel vecchio castello. Notissimo è l'intercalare francese *chez nous*, che tanto infastidiva gli Italiani al tempo dell'invasione; e i merli parevano stati a scuola dai Francesi.

Oibò:.. soussì l'è gram... oidè... maipi:
Com'elo ch'iv na ste 'n coust armitagi?

Da noi che diferenssa! aut che soussì:
Da noi tut a l'è rich, tut a respirà
La pompa, l'eleganssa e 'l pur piasì,

Da noi le père a son mole com sira,
Da noi la mana a pieuv fina sul giouch,
Da noi le cose a son tut autra mira.

» Dopo aver tutto disprezzato, i merli rubano tutto, e quando non vi è più nulla da rubare, se ne partono occultamente, lasciando i poveri stornelli nella miseria e nella confusione.

» A questa medesima epoca vuolsi riferire l'altra bellissima favola *L'Intendent e 'l Poui*, che dipinge un amministratore orgoglioso e prepotente, il quale

Senssa conosse l'ombra d'so mestè,
Savend appena scrive e fe so nom,
L'è stait an dontrè di brav finansiè;

Scortiava tant i rich com i povr'om,
Creava a ogni stagion di neuvi tass,
Trattava coul paiis Nosgnour sa com.

» Costui, venuto dal nulla e fatto grande per il favore del suo padrone, vede un giorno sopra il suo abito gallonato passeggiare un pidocchio.

» Sdegnato l'intendente della baldanza dell'immondo insetto, gli chiede con qual diritto si accinga a passeggiare sopra i suoi galloni.

» Alla quale interpellanza così risponde il pidocchio:

Savive forse nen
Ch'j'ouma l'istess impiegh e mi e voui?

La diferenssa a l'è tra 'l pi e 'l men:
Del rest noi i vivouma e l'un e 'l'aut
Del sang dla povra gent e del so ben;

E com ant la natura un mangia l'aut:
L'aragn mangia la mosca, e peu i strunei
Ciapo l'aragn, e peu 'l farchett pi aut

Grimpa, quand a j'arriva, j'aitri osei,
Fin tant che 'l struss o l'aquila o 'l milan
Divoro peu 'l farchet da bon fratei;

Così l'è pi che giust che un poui pian pian
A rusia per drit public n'intendent,
El qual la già rusià 'l gener uman.

Oltre d'lolì noui doui souma parent,
E mi s'i l'ai da dive la vrità
I son vostra progenie an discendent;

Mi son fait da na lendna mac jer d' là,
La qual a l'è peui fia d'coule taj
Ch'j'avie ant i cavei quindes dì fa.

» Queste favole non erano tuttavolta destinate ancora alla luce; recitavansi sotto voce dall'autore in privati colloquii, o trasmettevansi manoscritte dall'uno all'altro degli amici suoi, colla solita raccomandazione di non propagarle indiscretamente; raccomandazione di cui gli amici fanno poi quel conto che vogliono.

» Intanto i fati della Francia si andavano oscurando. Il conquistatore dell'Italia travagliavasi sopra le rive del Nilo, e gli stendardi della Repubblica scomparivano da ogni parte nella penisola, malgrado l'eroica resistenza di

Moreau, di Massena, di Joubert e di Magdonald.

» Occupato il Piemonte dai Russi e dagli Austriaci, i partigiani del Governo Francese costretti erano a salvarsi colla fuga.

» Il medico Calvo, al tempo che descriviamo, era tutt'altro che partigiano della Francia; ma lo era stato nei primi moti di Alba e di Moncalieri, quando i vessilli di Buonaparte sventolavano sulle torri di Cherasco; inoltre se egli, fatto esperto delle promesse della Senna, scostavasi dalla sua causa, non era perchè amasse maggiormente i Russi o gli Austriaci; le sue opinioni repubblicane non erano cangiate; voleva solamente che gli Italiani invece di abbandonarsi ai Francesi si governassero da sè e con nazionali istituzioni.

» Alla partenza dei Francesi Calvo trovavasi adunque nella condizione medesima di tutti gli altri che denominati erano Giacobini e appena le trombe di Swarow si facevano udire nella capitale, il nostro poeta si rimet-

teva sul sentiero dell'esilio e perveniva ai confini della Francia per le gole del Monginevro.

» L'esilio non doveva esser lungo. Dalle combattute Piramidi ritornava Buonaparte nella capitale della Francia; con singolare audacia mutava gli ordini governativi, recava in sua mano col titolo di primo Console la somma delle cose, scendeva con poderoso esercito dalle gole agghiacciate del San Bernardo, piombava nei campi di Marengo, sopra le schiere Tedesche, e con una sola battaglia restituiva alla Francia la perduta Italia.

» Gli Italiani che avevano seguitate le sorti della Repubblica Francese tornavano dalle vie dell'esilio a salutare le italiche pianure, e per molti anni suonarono sull'Arno, sul Tebro e sul Po i versi commoventissimi di Vincenzo Monti:

Bella Italia, amate sponde
Pur vi torno a riveder,
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.

» Dopo la battaglia di Marengo tornò anch'esso Edoardo Calvo a rivedere la patria; ma le nuove sorti del Piemonte non gli ispirarono maggior fiducia, perocchè non tardò ad accorgersi che non era per restituirla agli Italiani che Buonaparte liberava dai Tedeschi l'Italia.

» Tre partiti si agitavano in Piemonte. I primi volevano essere Francesi, i secondi Piemontesi, gli altri Italiani. A quest'ultimo partito, il più savio ma non il più forte, apparteneva Edoardo Calvo; quindi non è a dire con quale sconforto egli vedesse nominato prima un generale Dupont, poi un generale Jourdan a governare militarmente il Piemonte, benchè loro si preponesse, almeno in apparenza, una Commissione di governo, composta di benemeriti Piemontesi, e poscia una Commissione Esecutiva, alla quale chiamavansi Carlo Botta, Carlo Bossi e Carlo Giulio.

» Non avendo altro mezzo per osteggiare la mala fede dei novelli conquistatori, il poeta

ritemprò la sanguinosa penna, e un' altra mezza dozzina di favole sorgeva ad accusare la rapacità francese e la dabbenaggine italiana.

» Alla recente cacciata dei Tedeschi per opera dei Francesi venuti in nome della libertà per fondare una nuova tirannia, alludeva chiaramente la favola *I Scalavron e j'Avije.*

» Un alveare di api fra di loro divise cadeva in potestà di uno stuolo di mosconi, i quali opprimevano le api e divoravano il miele.

» Le povere api non potendo reggere alla ferocia degli oppressori, spedivano legati ai calabroni nella valle dello schiamazzo *(ant la val del rabadan)* per invitarli a discendere in loro soccorso.

» Giunti nella valle gli ambasciatori e introdotti alla presenza del grande capitano, così prendono a favellare:

.....Se ant vost cœur ancour ai fuss
Un pò d'misericordia e un pò d'pietà
Pr tante povre avije ch'a son aj uss,

Aless l'è temp d'usela e d'avnì là
Con na legion antrega d'tiralieur
Tuti caussà, visti e bin armà.

'L cap di galavron zin-zon-val-fleur
Ai dis: Ambassadour, crussieve d'nen,
Noi souma penetrà d'vostri maleur.

Risponde a vostra argina ch'son an tren
Tuti i me bravi, e voi an dontrè dì
I rivedrè l'aurora e 'l ciel seren.

Noi i vnirouma espress per custodì
Vostr'amel, vostra sira e vostre ca,
Cioè per libereve e niente d'pi.

„ Contenti gli ambasciatori, fanno ritorno all'alveare e partecipano la lieta notizia. Si rallegrano le povere oppresse,

............................e all'indoman
Sento sonè le trombe vers ponent.

L'armada arriva lì tambour batan:
As veddo contra 'l soul tuti a lusì
J'abitator dla val del Rabadan.

Taco bataja, e lì i moscon ardì,
Apress esse difeis con gran calour
A son restà desfait e sbalurdì;

Ma appena i galavron son vincitour,
A son butasse lour a comandè
E j'han robaje 'l rest ch'avio ancour.

» Non del tutto politiche, ma piuttosto morali, o per dir meglio allusive ad alcuni vizii allora di moda sono *La Passra solitaria e la Berta*, *La Ciouss e le Poule*, *L'Balon volant e le Grue*, *la Spa e la Lumassa rabloira*, *Le tre virtù all'ostaria dla pas*.

» Ma significanti più che mai e più che mai avverse alla straniera prepotenza comparivano *Le Sanssue e 'l Borgno* e *I Can e l'Oss*, le quali levavano grandissimo romore.

» Un povero orbo si lasciava persuadere da alcune sanguisughe che avrebbe ricuperata la vista consentendo a dar loro qualche poco del troppo sangue che aveva nelle vene:

Ste boje ch'ero veuide già da un pess
(E tanto pi ch'a vnio da lontan)
A son virassie antorn sensa ribress,

A l'han ciucià sto borgno fin 'a tan
  Ch'a comensava già tnì 'l col pr stort,
  E ch'a argrignava 'l gambe e i di e man.

Allora 'l pover borgno tut smort
  Ai dis: Pr carità ciuciè papì:
  Lassè ch'i pia d' fià, son quasi mort;

I m'avì lusingà d'feme guarì,
  D'rendme la vista e 'lveme 'l sang cativ:
  Ma voi lo tire tut fin ch'ai n'è pì.

Aveime compassion, lasseme viv:
  Possibil ch'i sie peui tant afamà,
  Ch'i veuje veddme d'pianta a l'ablativ!

I l'era dal tavan perseguità:
  Le mosche am tormentavo e 'lvavo d'peis,
  Ma pur tant a l'avio un pò d'pietà!

Voi-aitre i sè tacante com la peis,
  I rusie tant 'l maire com 'l grass,
  I mangrie 'l bin d'set gesie an dontrè meis...

. . . .

Pietà, soure baboje, ch'am ven mal,
  Ch'am crdo ch'i son mort, i son dstiss,
  L'ai pi nen d'sang da empì mes un bocal.

Di fatti a s'è argrignasse com n'ariss,
A l'è restà convuls, e strepitand
A j'ha schissaje mese ant coul moijss.

» Più evidenti ancora sono le allusioni nella favola *'L Can e l'Oss.*

» Sopra le rive della Dora un cane di passaggio s'imbatteva in un osso

Ch'era l'avans d'un tor desfortunà,
'L qual robust e gross e su so bon,
Tacà dal mal dle bestie era cherpà.

» Il cane senza misericordia vi si metteva attorno colle unghie e con i denti,

Quand l'oss tut despolpà, tut derelit
Comensa a fè un sospir, peui un lament,
Disend: Ferma, crudel can affamà,
N'astu nen prou, sestu ancour nen content?
Guarda ch'i son un oss scarnificà:
To frei l'an già mangià le polpe e 'l cœur:
I resto sì mi soul tut desolà.
Ch'at fassa compassion sto me maleur,
Pensa ch'i l'era un tor desiderà
Dai vsin ch'ero invidious del me boneur.

A l'è già da tant temp ch'i son cougià
   Drint a sta tampa e gnun am da rinforss,
   Anssi dai me pi car son scarpisà;
I peus pi nè criè nè fè gnun sforss:
   Im treuvo sì distrut, e per mia sort
   Espost a esse rusià da can e porss!....

» Il cane non si muove a pietà di questi lamenti, chè anzi atteggiandosi da Alessandro e da Tamerlano rinfaccia l'osso della sua dabbenaggine. A che, dice egli, venirmi a raccontare i tuoi guai?....

   Mi scouto nen lolì quand j'aj aptit,
   E peui sti nom d'pietà son nom già frust.
It deve esse content d'lo ch'i t'ai dit,
   Se it veule piourè, pioura, am na fa poch.
   Mi i seguito a rusiete e tiro drit.
Così l'ha fait; ma per maleur un toch
   D'l'oss ch'a rusiava ai resta ant'l gariot
   Piantà ant la garsamela com un stoch.

» Come questi versi, pieni di spirito e di grazia, che interpreti erano della italiana indegnazione contro il dominio straniero, ecci-

tassero la pubblica curiosità, non è d'uopo ch'io dica. Immenso era il desiderio di leggerli, e studiavansi a memoria, e facevansi passare di mano in mano con mirabile rapidità, e il nome dell'autore si levava alle stelle, benchè in sostanza, come suole accadere, ciò fosse più per vezzo e per moda che per sentimento di gratitudine verso un concittadino il quale osava sfidare le folgori di una irritata dominazione per non lasciare senza un accento di verità il pubblico infortunio.

» E perchè questa patriotica protesta fosse più solenne e più clamorosa, mandava alle stampe i versi suoi, benchè sapesse quali e quante persecuzioni gli avrebbero chiamate sul capo.

» Essi comparivano infatti nell'anno x repubblicano (1801), senza nome di tipografo, perchè nessuno osava imitare il coraggio dell'autore; e il Piemonte ebbe finalmente un poeta nel dialetto natio.

» Dovea costar cara al dottor Calvo la poe-

tica fronda, perocchè si vedeva per la terza volta obbligato a dar le spalle alla città e a salvarsi dal carcere colla fuga; la qual cosa mostra che le forti e coraggiose verità dispiacciono ai governi repubblicani come ai despotici governi.

» Ci duole dover dire che la minaccia di arresto contro Calvo provenisse da quella medesima Commissione Esecutiva che vantava tre uomini come un Botta, un Bossi e un Giulio; ma se non potevano quei tre opporsi all'inflessibile volontà del Francese governatore, non mancavano di far avvertito del pericolo il poeta subalpino che non ebbe d'uopo questa volta di lasciare il Piemonte. Gli bastò, per non essere carcerato, di rifugiarsi a Candiolo, nella villa del nostro conte Chiavarina, che non ebbe paura di tirarsi addosso l'ira del governo per essere ospitale verso l'illustre fuggitivo; raro atto e non comune virtù per chi ebbe occasione di conoscere di che sappia in tali contingenze l'umana filantropia.

„ Percosso Calvo dalle solite violenze, che vorrebbero assumere aspetto di giustizia, trovò egli difesa ne'suoi concittadini?.... Chi lo credesse, mostrerebbe di conoscere ben poco la nostra eroica generazione. Quelli che invidiavano la popolarità da Calvo acquistata si compiacevano internamente della sua sventura; quelli che apprezzavano il suo merito e si compiacevano de'suoi versi dicevano sotto voce che a compromettersi v'è sempre tempo; per ultimo la schiera interminabile degli indifferenti si stringeva nelle spalle e rallegravasi di star bene di sonno e di appetito. E imparino da ciò i poeti a farsi mettere in prigione per divertire il pubblico.

„ Pare tuttavolta che questa nuova lezione non bastasse a Calvo per conoscere quanto tesoro di codardia sia riposto nell'uman cuore. Tanto è vero, che tornato da Candiolo in occasione che pubblicavasi dalla Polizia un decreto contro i cani, non poteva trattenere la penna, e in nome dei perseguitati quadrupedi

supplicava il ministro di Polizia a desistere da violenti e arbitrarii atti.

» Questo scherzo, intitolato *Petission d'i can*, cominciava nel modo seguente:

Eccelenssa, illustrissim sitadin,
Cosa j'hanne mai faje i povri can
Del circondari e dla sità d'Turin,
Ch'ai veul tuti massà d'ancheu a doman
Dal pì gros cors fina al pì pcit doghin,
Senssa gnanca butè un Consideran,
Ch'a l'è pr coust o pr coul autr delit
Ch'an condanna a la mort e an a proscrit?

Ch'a sospenda un moment dunque, Eccellenssa,
E ch'an lassa parlè prima, e ch'an senta
Dnans fè esegui coula fatal sentenssa;
Ch'a lesa i nost papè, e ch'as contenta
D'esamineje bin, e peuj ch'a penssa
S'j'ouma tort o rason ciaira e patenta,
E s'a l'è nen, parland con poc rispet,
Na vera porcaria coul so decret.

» Quasi contemporaneamente scriveva le altre note ottave *A mse Edoard*, in cui è fatta allusione alla sua fuga con questi versi:

E se ti t'ere nen grivoè dla ganssa,
A t'arrivavo a col coui dj barbis
Ch'at berlicavo bele là ant toa stanssa,
E forsi at saria vnute i cavei gris,
E mai pi forsi t'saria vnu 'l gatii
D'stussichè le berte, i poui e i grii.

» Questi due lavori, a dir vero, rimanevansi alquanto addietro delle favole, e solo in pochi versi sfavillava l'ingegno del dottor Calvo; ma in contraccambio egli portava dalle solitudini di Candiolo la famosa *Ode su la vita d'campagna*, la quale non esitiamo a chiamare il capo d'opera del nostro illustre concittadino.

» Ogni strofa è un quadro di Claudio Lorrenese, ogni verso lo diresti una melodia di Donizzetti, ogni pensiero, ogni tratto, ogni accento sembra trasportarci sopra le rive dei ruscelli, o in mezzo ai boschetti della beata Arcadia.

» Che ritratto è mai questo del fortunato agricoltore!

Tranquil ant l'anima
Chiel va cougiesse;
S'arvoita e sgambita,
Peui tourna a lvesse:
Mangia doui sceleri
Con quaich faccenda,
Peui disna e replica
'N boccon d'marenda,
E intant a vegeta,
S'na fa na vita
Da bon armita.

» E queste vivacissime rappresentazioni dei godimenti campestri!....

Ma quand s'approssima
La stagion bela,
Quand la canicola
Cheus la servela,
Oppure all'epoca
Ch'as fa 'l vendummie,
Cantand an musica,
Ciapand dle summie
Con la combriccola
Dla gent dla sapa
L'è un ste da papa!

Tuti *alegrociter*
Con soa botelia,
Destiand la canouva,
Sfoujand la melia,
Con nostra tavoula
Sout na nosera,
Le fomne e j'omini
Setà per tera,
Cantand dle frottole
Mangiand d'salada
S'fa la balada.

Li peui se a capita
D'apress dla sina
Quaicun ch'a bustica
'N violin, na crina:
An mes dla ciulica,
Con cle matote
Leste coum d'rondole,
Ch'fan virè 'l cote,
L'è propi un godise
Balene un paira
Lì bele ant l'aira!

» In pochi giorni questa canzone suonò
alle labbra di tutti i Piemontesi, e non vi

fu colle, non prato, non campo da Susa ad Alessandria, da Mondovì a Vercelli che non fosse rallegrato dalle cantilene svegliate dall'estro di Calvo.

» Benchè la supplica dei cani e le ottave a messer Odoardo pungessero il dominio straniero assai più palesemente delle favole, non ebbe questa volta il poeta a soffrir nuove persecuzioni: forse perchè erano imminenti i fati Napoleonici, o perchè degli ingiusti e crudeli atti hanno ribrezzo talvolta quei medesimi che sono avvezzi a praticarli.

» Gli ambiziosi avvisamenti di Napoleone già cominciavano a farsi manifesti; già cominciava a sussurrarsi che, non contento della Consolare dittatura, il generale Buonaparte volesse cingere la corona imperiale, e in qual modo suonassero queste vociferazioni all'orecchio del repubblicano Calvo, non abbiam d'uopo di accennarlo.

» Ma, fatto esperto da crudeli disinganni lo sdegnoso cittadino non volle più questa

volta inutilmente cimentarsi con rime e con versi a illuminare il popolo o a correggere la potestà; questa volta il poeta pensò a ritirarsi e a lasciar fare al medico.

„ Sebbene sia volgar pregiudizio che un distinto poeta mal possa distinguersi nell'esercizio delle scienze, Calvo provò luminosamente il contrario nell'arduo sacerdozio di Esculapio; e sebbene, come già dicemmo, fosse avverso nei primi anni, perchè dal padre costretto, allo studio della medicina, appena fu padrone di sè, ciò che prima era odioso obbligo divenne grata elezione.

„ Già il dottor Calvo si era fatto lodevolmente conoscere con un dotto ragionamento sopra i veleni animali; già altre peregrine memorie aveva composte sulle malattie del cuore con disegni a penna di sua mano eseguiti, allorchè a tutt'uomo si dedicava al servizio dell'Ospedale di San Giovanni.

„ Sebbene mal s'inducesse a credere alla virtù miracolosa del vaccino, che allora co-

minciava a penetrare in Piemonte, non si opponeva agli esperimenti, colla speranza di essere in inganno. *Io non credo*, egli diceva al presidente del consesso di sanità, *io non credo alla facoltà antivaiuolosa del vaccino, mio caro Buniva, ma voglio tuttavolta seguire i vostri consigli e vaccinare anch'io, poichè voi siete persuaso che un giorno recherete vantaggio all'umanità colla scoperta del vaccino.*

» Nulladimeno anche fra i miasmi dell'ospedale usciva dalla sua penna qualche poetico lampo. Ne fa testimonianza una satira contro un suo collega, il quale scriveva una diceria parte in versi e parte in prosa contro il professore Malacarne.

» Questa satira, non mai stampata, noi l'abbiamo sott'occhio, e ci duole che troppo giusti riguardi si oppongano alla sua pubblicazione.

» Eccone alcuni tratti:

E dop quand un saccagnin,
Un abort dla natura,

Un automa, un galopin
Veul parlè d'letteratura?

Un savat ch'a sa nen lesi,
Fieul d'na coussa e d'un codogn,
Ch'a l'è medich per despresi,
(E Dio guarda aveine bsogn).

A pretend fene comprende
Ch'a sa scrive d'medicina;
D'coste cuche an dà d'intende
Coula bestia-da bascina?

Chiel a parla *al biondo Apollo*,
Coum s'a fussa so cusin,
Con la lira *appesa al collo*,
Che bel vedde el gran Archin.

Ventria propi couronelo
D'feuje d'cousse o d'feuje d'mlon.
Piè na corda e peui gropelo
Con el Pegaso al grupion.

. . . .

. . . .

» E non meno pungente e molto più saporita di questa era la satira che egli componeva per deridere un ballerino nominato

alla carica di bibliotecario, col titolo — *A un scolè d'Zenon arsuscità ch'a l'è pa d'vaire.* —

» Così pure un'altra satira intitolata *Artaban bastonà*, ed allusiva ad un fatto di quei tempi, ottenea gran voga; e con non minore curiosità leggevansi due altre canzoni sul-l'*Impostura* e *su le Fie d'arfourma.*

» Un sonetto pure inedito del Calvo io voglio presentarvi. Egli lo scrisse in Candiolo nella villa del nostro Chiavarina, di cui fece in questi versi il ritratto. Uditelo e dite voi se il ritratto sia somigliante:

Doui eui fuinù con una faccia ardia,
  Un front spacià, cuvert da dontrè brin,
  Un nas bin affilà, nè gross, nè fin,
  Na bouca bin tajà, viva e fiouria.
Na tinta d'sanità bin couloria,
  Con un paira d'masselle da bambin,
  Un bel manton rotond fait ch'a va bin
  A fourmo lo ch'a l'è d'fisonomia.
Ma vnend peui al moral, un cœur onest,
  Un anim generous, ferm e decis,
  Un genio imitatour, ardent e lest.

L'è lo ch'forma 'l ritrat giust e precis.
Ass dev da tut sossì, senssa dì 'l rest,
Conosse CIAVARINA nostr'amis.

Da Candieul ai 31 d' lugn
EDOVARD 'l medich.

» Così il dottor Calvo andava cercando sollievo di tratto in tratto colla poesia dalle mediche esercitazioni alle quali sempre più si dedicava; se non che era stabilito lassù che le cure da lui prodigate all'umanità dovessero, ahi! troppo presto, costargli la vita.

» Correva l'anno 1804, e le voci sparse dei progetti di Napoleone per conseguire il trono della Francia e dell'Italia cominciavano ad acquistar credito.

» Calvo, benchè avesse perduto ogni speranza, non poteva udire queste notizie senza profondo dolore; e allorchè nei primi giorni di maggio si interrogavano i comizii sulle sorti avvenire, egli dava il suo suffragio contro Buonaparte.

» Ma troppo bene si accorgeva che i suoi

discorsi erano impotenti a persuadere una cieca moltitudine; e chinando il capo e sospirando, esclamava: Fra pochi giorni vedrò sul trono Napoleone Buonaparte imperatore dei Francesi.

» Ma no che nol vide, e in questo gli fu provvido il cielo.

» Nel 18 maggio 1804 Buonaparte dichiarato era imperatore, e nove giorni prima, cioè nel 9 dello stesso mese e dello stesso anno, percosso dal tifo nosocomiale Edoardo Calvo chiudeva gli occhi alla vita.

» Come fosse lamentata in Piemonte la immatura sua perdita quelli che di persona lo conobbero il sanno: quelli che lo conobbero soltanto nelle opere sue e che sanno come ai poeti rendano tutti giustizia dopo morte, possono agevolmente immaginarlo.

» Se grande era l'ingegno di Edoardo Calvo, più grande ancora era la bontà dell'animo. Schietto di modi, semplice di eostumi, caldo di amor di patria, generoso, affabile, man-

sueto, sincero, e oltre ogni dire benefico, senza neppur ombra delle odierne ostentazioni, il nostro medico-poeta formava la delizia di tutti quanti lo avvicinavano.

» Si osservava con qualche sorpresa come egli così ameno e giocondo nello scriver versi, non avesse quasi mai il riso sulle labbra e si mostrasse quasi sempre melanconico. Negli ultimi giorni della sua vita, cagione forse le pubbliche vicende, questa melanconia era diventata assai più profonda.

» Pubbliche manifestazioni di cordoglio ebbero luogo sulla sepoltura del poeta. La sua effigie venne disegnata ed incisa dal nostro Palmieri, suo amico del cuore: e per cura principalmente di Degubernatis, Giordano, Chiavarina, Bossi, Martorelli, Richeri, Poggio, Tempia e Penoncelli si ordinava un monumento da erigersi alla onorata memoria del poeta in questa villa dell'avvocato Bertalazzone, dove tutti ci siamo oggi raccolti per far commemorazione del grande poeta.

» Forse voi saprete da quale ostacolo venisse impedita l'erezione di quel monumento oggi ancora desiderato, sul quale destinavasi l'iscrizione a tal uopo dettata da Luigi Bossi che è la seguente:

EDOVARDO · CALVO
NOSOCOMII · PVBBL · TAVRINENSIS
MEDICO
INDOLIS · SVAVITATE
FACILITATE · MORVM
HVMANITATE · COMITATE · GRATIA
INGENII · INDVSTRIA
OMNIVM · AMOREM
PROMERITO
QVOD
PIE · PERAMANTER · MVNIFICE
CONCREDITVM · MVNVS
GESSIT
MVSIS · LITAVERIT
RIDENDO · DIXERIT · VERVM
MORBO · HEV · PRAEREPTO
LACRYMAS · ET · MEMORIAM
POSVERVNT.

„ La fama di Edoardo Calvo non potè stendersi dal Po al Sebeto, perchè nell'intento di educare il popolo Piemontese ai sentimenti di nazionale indipendenza preferiva alla favella dei dotti la lingua che questo popolo parlava, per potersi insinuare nella sua mente, per poter discendere nel cuor suo. Ma se ai Piemontesi è caro il nome di un Porta, di un Buratti, di un Belli, di un Meli, non debbe suonar men caro ai Milanesi, ai Veneziani, ai Siculi, ai Romani il nome glorioso di Calvo, che per il concetto filosofico e politico de'suoi versi a tutti gli altri sta sopra.

„ Non dirò che dalle rime di Calvo sgorghi quella fluida onda che si ammira nell'Anacreonte della Sicilia, nè che abbondi quell'attico sale di che troviamo così gran copia nel canto del menestrello dell'Adria; nè sosterrò finalmente che domini nel suo verso quella festiva giocondità e quel classico magistero e quella immaginosa vena del grande poeta Lombardo; chè anzi non fu Calvo di

soverchio diligente nell'impiego dei vocaboli nazionali, nè si mostrò troppo accurato nella contestura del vèrso e della rima, nè finalmente sciolse mai a troppo alto volo l'immaginazione; ma nella spontaneità, nella grazia, nel candore, nella semplicità a nessun altro è secondo; mentre nell'insegnamento delle virtù cittadine, ci sia conceduto ripeterlo, occupa il seggio primiero ».

Queste parole dell'egregio abate Leoni ho voluto raccogliere e conservare come atto documentato della vita e delle opere dell'illustre poeta. E poichè stava nei fati che io dovessi tentare un giorno di trasmettere al popolo Subalpino qualche inno nazionale, mi parve sacro obbligo di offrire in queste pagine un tributo di gratitudine al grande maestro.

CAPITOLO CXXXI.

Ricordanze di Pancalieri — Celestina Giacosa — Il Colonnello Michaud — Il Generale Bellotti — Il Sotto-Tenente Mollard — Luigi Luciano — Cittadinanza drammatica nella Regia Compagnia — Secondo viaggio a Milano — Una passeggiata a Monza — I tesori del palazzo e della sagrestia — Como — La Torre di Baradello — Ricordanze del lago — Il mio brindisi al cardinale Antonelli — Il popolo fa trangugiare il Cardinale.

Di ritorno dal Lago Maggiore, d'onde io mandava alla Repubblica di Locarno un melanconico sospiro che si perdeva nelle acque della monarchia di Pallanza, passava un mese in Torino a fingere di esercitarmi nella pratica legale, ed in realtà a divertirmi con qualche studio letterario, con qualche lavoro

poetico, passando sotto silenzio molti altri studii e lavori in cui la letteratura e la poesia non entravano veramente che come mezzi di contrabbando.

Nel settembre mi recai a villeggiare a Pancalieri in casa della signora Giacosa tornata dai bagni di Vaudier in compagnia di suo marito, che uomo colto non era, ma sagace, cortese, onesto e di schiettissimo animo.

Quasi un mese mi trattenni a Pancalieri, dove posi l'ultima mano all'*Eudosia*, nella quale collocava molte speranze di lieti successi, e scriveva di tratto in tratto qualche lirica poesia per il *Raccoglitore* di Bertolotti.

Le ricordanze di Pancalieri, dove non solo in quell'autunno ma molte altre volte mi recai a villeggiare colla famiglia Giacosa in mezzo alla più sincera benevolenza, non saranno mai cancellate dal cuor mio.

Sorge Pancalieri in vasta pianura che dechina verso libeccio sulla sponda sinistra del Po, a scirocco di Pinerolo.

Come di quasi tutti i comuni del Piemonte, si compendia l'antica storia di Pancalieri in qualche atto di oppressione più o meno brutale di antichi feudatarii che la spogliavano, la insanguinavano e la desolavano a vicenda senza che gli spogliati, i battuti, i desolati dessero mai segno di vita e cessassero di credere che non erano nella condizione di tutti gli altri animali del feudo creati da Dio per essere tosati nella stalla, venduti al mercato e scannati al macello.

E poi dicono che la pasta umana è una cattiva pasta! Dopo l'asino la bestia più paziente, più rassegnata, più fatta per la stanga è l'uomo.

Vero è che questi Marchesi, Conti e Baroni dopo avere flagellato a sangue i loro fedeli vassalli fondavano, in espiazione dei peccati, conventi e monasteri per la salute della loro anima; la qual cosa doveva consolar molto i poveri flagellati.

Nel numero di questi esimii benefattori re-

gistra la storia un marchese Olderico Romagnano *il quale cedeva al monastero di San Silano di Romagnano tutto quello ch'egli possedeva in* Pancherate. Dopo di ciò se quel marchese Olderico non fosse volato a cantare le litanie della Madonna in Paradiso coi Cherubini e coi Serafini bisognerebbe ben credere che la giustizia di Dio fosse molto scrupolosa.

Quelli che ne'scorsi giorni facevano tante maraviglie della vendita di Nizza e Savoia e gridavano, persino in Parlamento, che i popoli non si vendono, che le nazioni non si trafficano, che gli uomini non si negoziano, mostravano proprio di non sapere quello che si dicessero.

I popoli si sono sempre venduti e si venderanno sempre finchè si lascieranno comprare. Dalla storia di Roma a quella di Pancalieri gli esempi di questa verità sono una specie di cronaca domestica che non si smentisce mai.

Ecco quello che ricavasi in proposito negli annali Pancalieresi:

« Già dal 1163 il luogo ed il castello di Pancalieri spettavano ai Romagnani: ma passati, coll'andar del tempo, nel dominio dei Marchesi di Saluzzo furono VENDUTI nel 1300 a Riccardo Provana dal marchese Manfredo IV. »

Prima vendita!

« Ludovico di Saluzzo, figlio naturale del Principe di Acaia, VENDETTE questo villaggio al Duca di Savoia.... »

Seconda vendita!

« Il quale Duca di Savoia ne fece poi VENDITA al Signore di Racconigi, altro discendente di quel Ludovico che ne fu il primo investito. »

Terza vendita!

« Mancata poi questa linea dei Signori di Pancalieri, il duca Carlo Emanuele VENDETTE questo luogo al marchese Gaspardo di Lullino, cavaliere dell'Ordine Supremo della Nunziata, ciambellano, governatore, ecc. ecc. »

Quarta vendita!

E tutto questo ebbe a compiersi in tutte le buone forme senza che io abbia tro-

vato mai in alcun documento che i Pancalieresi siansi mai lagnati di essere venduti come bestie da soma, come fecero i Nizzardi i quali avrebbero preteso di non essere vendibili e commerciabili.

I quali Nizzardi ebbero poi tanto più torto in quanto che essi non furono mica venduti alla buona da qualche Marchese a qualche Conte o qualche Duca senza pagare nemmeno lo scotto notarile; sibbene la loro vendita si fece da una delle più grosse Eccellenze ad uno dei più colossali Imperatori, e l'atto pubblico si fece in Parlamento e le spese si pagarono dall'Italia.

Tutto questo vi par poco, ingrati che siete? E dovendo essere divorati non vi pare più bello e più nobile destino precipitar giù nella pancia di una balena, che morire maciullato fra le ganascie di un pesce cane?

Ringraziamo il cielo che la pancia della balena è grande e che molti altri banchetti, come quello di Nizza e Savoia, sono forse prossimi a imbandirsi.

Per quelli poi che trovassero che queste compre e vendite di città e paesi sanno troppo di prosa mercantile, v'è mezzo di consolarli con molti squarci di poesia come il seguente che ad onore e gloria degli augusti divoratori trascrivo dal Dizionario del Casalis.

« Nel 1486 il luogo di Pancalieri dovette soffrire un barbaro sacco datogli dalle truppe del Duca di Savoia per vendicarsi di Claudio di Racconigi signore di questo luogo, il quale era venuto ad invadere il Piemonte con le schiere del marchese Ludovico di Saluzzo, e già gli aveva occupato Sommariva e Fortepasso. In quella occasione il Duca fece impiccare tutti i soldati del Marchese di Saluzzo, che presidiavano il villaggio di Pancalieri, e volle che ne fosse decollato il comandante Manfredo di Beinasco. »

Vedete un poco che bella logica avevano i Duchi una volta. Per vendicarsi di un Marchese quei signori non impiccavano mica il Marchese, impiccavano i suoi vassalli e ta-

gliavano la testa a' suoi comandanti. *Rara temporum felicitas.* E se potessero, con quanto piacere le moderne Eccellenze del 1860 offuscherebbero le glorie di quei Duchi e Marchesi del 1486!

Non devo poi tacere che i poeti di Pancalieri mi hanno preceduto da molti secoli nell'arena popolare della patria musa. In occasione della resa di Pancalieri a Ludovico d'Acaia ebbe gran voga una canzone piemontese che si conserva manoscritta negli archivi della città di Torino. Ed ecco come nel 1410 scrivevano i Pindari Pancalieresi:

Que lo castel de Panchaler
Que tuyt temps era fronter
E de tute malnestay fontana
Per mantenir la bauzana,
E al pays de Peamont trater darmage
E li seignour de chel chastel naven lo corage,
Ore le bon princi de la Morea Luys
Elia de scaza e honoreuolment conquys

Que ogla so ost ferma
  E tut entorn enuirona
De gent da pè e de gent d'arme
  Un'erent trey coglant e quattre bombarde.
Ma per la vertuy de Madona Luysa
  Chel chastel ha cambia deuisa
Si que l'an mille cccc circa le xxiii hore
  Lo mercol ady vint nof de ottoure
Chil del castel se son rendu
  E a la mercy del dit prin i se son metu
Que glia dintre sue gent manda
  E la soa bandiera su lo castel an buta.
La qual na la banda brocca trauersa
  En criant auta vox uiua lo princi e part uersa
Al qual Dieu per la soa bontà
  Longament dea uittoria e bona santà.

Senza darmi troppo fastidio della buona sanità del Principe di Acaia nel 1410, io impiegava a Pancalieri nel 1824 la maggior parte del giorno a studiare i classici, a scrivere anacreontiche, a limare opere drammatiche; e fra i libri ch'io lessi allora mi

stanno ancora impressi nell'animo quelli di Chateaubriand, che sino a quel punto gettava con risentimento per le sue opinioni legittimiste e religiose che mi erano sopra modo antipatiche. Ma, vinta questa prevenzione, Chateaubriand divenne uno de'miei autori più favoriti; e grazie ad Atalà e a Renato, non tardai ad invaghirmi anche de'suoi martiri, anche de'suoi cristiani.

In mezzo alla letteratura aveva pure gran parte la musica in cui la signora Giacosa, specialmente nel canto, era prestantissima. Il maestro Peveraro, assai dotto nell'arte sua, recavasi pur egli a Pancalieri, dove sotto la sua scuola io mi accingeva a serie esercitazioni musicali, coll'impegno ch'io soleva e soglio mettere pur sempre in tutto quello che intraprendo; e molte deliziose ore si passavano al pianoforte dopo molte altre non meno deliziose studiando, scrivendo e passeggiando or sull'alba, or sulla sera in riva ai torrenti ed ai fiumi sotto la protezione di folti alberi:

insolito benefizio per me che sui colli ignudi di Castelnuovo mi trovava sempre in guerra coi raggi del sole.

Era tesoro e letizia della famiglia Giacosa una fanciulla di nove anni chiamata Celestina, la quale per grazie della persona, per singolarità d'ingegno, per soavità di cuore e per attitudine straordinaria ad ogni genere di artistici e letterarii studii era un vero portento.

Io mi trattenea seco molte ore del giorno ad insegnarle la storia, la geografia, la letteratura, in cui ella faceva straordinarii progressi; compiacevasi dei versi di Ossian, di Monti, di Alfieri; voleva imparare gli elementi dell'arte poetica e riusciva a far versi in modo sorprendente. Nello studio della musica sotto la direzione del maestro Peveraro e della madre mi faceva una terribile concorrenza: e divenne col tempo maestra ella stessa.

Dopo alcuni anni quella mia seducente allieva divenne sposa del mio ottimo amico

avvocato Mautino, il quale ebbe il dolore di perderla sul fiore dell'età fra le ebbrezze dell'amore. Era quella gentile una creatura troppo accarezzata dai privilegi del cielo per poter soffermarsi lungamente sopra la terra. Non prese tuttavia l'ultimo commiato senza lasciare dietro di sè una figlia che per ogni riguardo è fedele immagine della madre. Così le serbi Iddio più lunga e più lieta esistenza!

La nostra studiosa solitudine veniva di tratto in tratto piacevolmente interrotta da visite di amici che abitavano o villeggiavano a Pancalieri.

Le persone che si vedevano più frequentemente erano il colonnello Michaud, ottima pasta di Savoiardo che essendo maggiore nei Reali Carabinieri impediva molti atti prepotenti in Cuneo al Governatore Generale Faverges di luttuosa rinomanza. Omai vecchio, si era ritirato in Pancalieri a coltivare i campi. Lepido, arguto e di buon cuore, era da tutti

desiderato. Quando il marchese D'Yenne gli faceva avere non so qual ordine cavalleresco dicevagli in mia presenza: — Che avete mai fatto. Eccellenza? Col danaro che mi costa la patente della vostra croce avrei comprato un paio di buoi. Vi ringrazio del dono, ma quei due buoi mi stanno sul cuore.

Assiduo frequentatore della famiglia Giacosa era pure il generale Bellotti soldato napoleonico, lodatore dell'impero, in collera col governo, e specialmente col Barone della Torre che gli aveva fatta una brutta burla nel 1821 sotto Novara.

Non so bene se i liberali avessero fondamento ad accusarlo di essere venuto meno alla fede costituzionale. Certo è che col capo della reazione era tutt'altro che in buona intelligenza nel tempo ch'io lo conobbi.

Con questi due vecchi militari io solea pur vedere in casa Giacosa un giovine Sotto-Tenente col quale vivevamo allora in molta famigliarità ed amicizia. Quel Sotto-Tenente

è oggi uno dei più prodi soldati del nostro esercito e chiamasi il Generale Mollard.

Nel numero dei più desiderati villeggianti di Pancalieri era Luigi Luciano, antico patriarca, di insigne bontà, e nelle amichevoli brigate giocondissimo. Nessuna festa, nessun crocchio, nessuna passeggiata era bella senza di lui. Qualche volta non mancava chi abusasse della sua paziente natura; le burle a suo carico eccedevano talora il confine; ma questi indiscreti erano pochi e rimproverati; l'onestà, la cordialità, la beneficenza di Luciano tenevansi in pregio da tutti, e sopra il suo sepolcro piovvero lacrime sincere.

Qualche sera madama Giacosa, Celestina ed io ci recavamo in casa Bernardi, due antichi coniugi rispettabili per età e per onorata vita raccoglievano presso di loro le persone più notevoli del paese. Vi si trovavano cogli amici sopra accennati il notaio Arò, l'abate Pagnone, il causidico Clara, la signora Caligaris, il signor Bersani, un dotto medico di

cui mi è sfuggito il nome; e dopo una giornata di lavoro, di studio e di solitudine un'ora di conversazione campestre aveva grati sollievi.

Ho voluto consacrare qualche linea sulla memoria di quei cari giorni che sull'aprile della vita mi allietavano l'anima e mentre io cercava le romorose ebbrezze della società, mi facevano trovare le riposate gioie del cuore nelle domestiche benevolenze.

Terminata la campagna, mi restituii a Torino, dove non tardai a presentarmi al conte Piossasco per tentare un'altra volta coll'*Eudosia* se potessi ottenere la drammatica cittadinanza al teatro Carignano scopo di costanti voti, argomento di accesi desiderii.

Era una faccenda seria quella di dovermi presentare al conte Piossasco per aver favorevole il suo giudizio, dal quale dipendeva la mia ammessione nel *sancta sanctorum* del drammatico santuario.

Aveva per me il conte Piossasco tre o quattro qualità massiccie che mi gelavano

l'anima addosso. La prima era quella di antico nobile Piemontese con tutta l'ingrata ruggine della carta pecora; la seconda era quella di magistrato in riposo col sussiego di un giureconsulto dal bavero intabaccato; la terza era quella di un letterato di Corte che tiene una gamba sulla sponda dell'Ippocrene e l'altra sulla scala della reale anticamera; per ultimo poi stavano contro di me invidiuzze di mestiere, sventatezze di palco scenico, epigrammi di caffè e simili bazzeccole che nei piccoli come nei grandi, nelle cose frivole come nelle faccende serie bastano il più delle volte a far traboccare la bilancia degli umani giudizii.

Come un ammalato che va dallo speziale per un'amara bevanda, io che aveva la malattia nel sangue dell'arte drammatica batteva alla porta del conte Piossasco, che abitava in via di Po al numero ventidue dove ora abita il mio amico, benchè cavaliere e commendatore, Vincenzo Capriolo.

Veniva egli stesso ad aprirmi in veste da camera tutto carico di polvere, come se fosse stato in quel punto occupato a dar la caccia ai ragni colla granata.

— Ho capito, disse vedendomi, ella viene a portarmi qualche opera drammatica; e scrollando le spalle con molta mala grazia mi faceva entrare.

Senza cerimonie mi conduceva nel suo studio, dove stava spolverando e ordinando un monte di libri gettati sul pavimento alla rinfusa; dalla qual cosa ebbi subito la spiegazione dei ragnateli che gl'inghirlandavano la fronte.

Senza invitarmi a sedere mi diceva, prendendo il manoscritto ch'io gli porgeva in silenzio: — Tant'è, ella ha la febbre della Compagnia Reale: e capisco che si tratta di una malattia incurabile.

— Scusi, signor conte, la mia febbre è curabilissima. Il modo più sicuro di guarirla è quello della rappresentazione.

— Ma ella crede, a quello che sembra, che per aver fatto dei Corsari, delle Foreste ed altri applauditi mostri, la porta del teatro Carignano debba spalancarsi dinanzi a lei sui quattro cardini.

— Quattro cardini son troppi, signor conte; a me basterebbe una porticina che ella per tratto di cortesia volesse di sua mano dischiudermi; anche un buco, pazienza! potrebbe bastarmi, purchè vi passasse un quinternetto di carta protocollo che dicesse modestamente al pubblico le mie ragioni.

— Le sue ragioni al pubblico ella vuol dire? E che cosa vuole che faccia il pubblico delle sue ragioni? E in qual modo vorrebbe dirle?

— Con mille duecento versi che sono scritti in quello scartafaccio che ella tiene in mano.

— La prevengo che gli autori che ragionano in versi sono molte volte dalla platea condannati in prosa. Crede ella di avere al

Carignano l'udienza del teatro Sutera? Sarà fischiato, glie lo prometto io.

— Ah! prevedo pur troppo che non mi fischieranno!

— Pur troppo ella dice?

— Lo dico, signor conte, perchè prevedo che la mia tragedia non sarà rappresentata.

— Lei meriterebbe, per ricevere una buona lezione, che io la lasciassi rappresentare.

— Se mi volesse dare questa buona lezione, signor conte, quanto glie ne sarei tenuto!

— Come s'intitola questa roba?... *Eudosia!*... Storia del Basso Impero.... Che diavolo avrà cavato fuori da quei tempacci Dio lo sa!.... Ed io avrò da perdere il tempo in letture di questo genere?.... Non sarà mai vero!

Queste ultime parole diceva quel ringhioso aristocratico con tanta acerbità che io senza dir altro stendeva la mano per ripigliarmi la mia tragedia e andarmene in pace.

Ma vedendomi in quell'atto invece di darmi

il manoscritto soggiungeva Piossasco: — Oh, che? Non si fida a lasciarmi il suo manoscritto? Ha paura che io rubi, per farli imbalsamare, i suoi versi?

— Non ho una così gretta idea del suo balsamo, signor conte; ma siccome parevami che ella non volesse perdere il tempo....

— Lo perderò sicuro.... l'ho perduto tante altre volte.... e poi non voglio che sia detto che io giudichi senza esaminare.... La leggerò questa magnifica tragedia.... la leggerò.... ma già le dico prima che non potrò permetterla.... e non si rappresenterà, no davvero....

— Allora, scusi, tanto vale non leggerla....

— Signor no, questo gusto non glie lo voglio dare.... la leggerò.... la leggerò, sì signore.... e fra tre giorni avrà la mia negativa risposta.

Ciò detto, mi ricondusse alla porta.

In capo a tre giorni venne Gaetano Bazzi ad annunziarmi che il conte Piossasco aveva

permessa la recita al Carignano della mia tragedia.

Io saltai al collo di Bazzi con tanto impeto di consolazione che andai a rischio di strangolarlo; e da quel punto da autore da burla cominciai a considerarmi come autore davvero. Se mi avessero fatto presidente del Senato non sarei stato più soddisfatto; quantunque sia vero che anche in Senato dei presidenti da burla se ne vedano tutti i giorni più del bisogno.

Io credeva che immediatamente la Real Compagnia avrebbe posto mano allo studio e alle prove della tragedia; ma le Reali Compagnie non sono mica Reali per niente; le dilazioni, le lentezze, le smorfie sono di rigore sotto i baldacchini di Corte; quindi un'opera drammatica che le altre Compagnie avrebbero rappresentata in otto giorni dovevasi per giusta regola della Compagnia di Sua Maestà rappresentare in quattro mesi.

Dovetti pertanto rassegnarmi ad aspettare

il nascimento dei funghi i quali, quando è contrario il tempo, o nascono tardi o non nascono mai.

Mentre io mi stava toccando il polso per esplorare i gradi della mia rabbiosa rassegnazione, mi capitava da Milano una lettera di Davide Bertolotti il quale mi diceva che le mie canzonette stampate nel *Raccoglitore* si erano lette con piacere, che Vincenzo Monti le aveva lodate e che l'editore Antonio Fortunato Stella ne avrebbe volontieri pubblicata una piccola raccolta, offrendo all'autore un congruo onorario di qualche centinaio di svanziche.

Mi pareva di sognare. V'era in Italia un editore che cercava i miei versi e che offriva delle svanziche per averli. Se di quelle svanziche ne avessi bisogno i miei lettori lo sanno a memoria; ma pure mi pareva di commettere un delitto a riceverle, tanto era persuaso che i miei versi non valevano un centesimo.

Quando fui ben certo che tanto il Berto-

lotti quanto lo Stella parlavano sul serio, accettai la generosa esibizione e promisi di portare io stesso fra pochi giorni a Milano la raccolta delle mie canzoni per farne un bel volumetto, secondo il divisamento dell'editore.

Sorgeva per altro una difficoltà, una grande difficoltà, ed era questa, che le canzoni che io prometteva non esistevano ancora e che per portarle a Milano prima di tutto bisognava farle.

Mi posi dunque a scrivere precipitosamente qualche dozzina di canzoni parte amorose, parte politiche, parte filosofiche, pigliando argomento da qualunque cosa mi venisse in mente o mi passasse dinanzi agli occhi, e masticando mattina e sera, notte e giorno versi in tutti i metri, strofe di tutti i generi, rime di tutte le qualità col pericolo di fare un'indigestione Pegasea, contro la quale non serve la manna e non giova l'emetico.

Quando mi parve di avere un certo nu-

mero di anacreontiche da contentare lo Stella mi disposi a partire per Milano per diligentare la stampa de'miei versi; alla qual cosa più che volontieri mi deliberava per avere occasione di fare qualche visita a madama Giacosa, la quale si era recata a passare l'inverno a Milano in casa del conte Giacomo Durini.

Ebbi qualche difficoltà a ottenere da mio padre la permissione di questo nuovo viaggio. Due cose principalmente gli dispiacevano: che io interrompessi la mia pratica legale, e che mi accingessi a consumar danaro, di cui nella mia famiglia non era mai abbondanza.

Ma le sovvenzioni dello Stella venivano sino ad un certo punto in surrogazione della borsa paterna; e quanto alla pratica legale mio padre era da gran tempo persuaso che quella amara pillola della giurisprudenza io non l'avrei mai inghiottita senza che i disinganni me l'avessero cacciata in gola per forza; e del resto anch'egli letterato, poeta anch'egli,

non poteva a meno di compiacersi dell'affetto che aveva suo figlio per il sacro culto delle muse, e le lodi che a me venivano tributate, benchè ne sapesse il giusto valore, erano a lui cento volte più gradite che a me stesso.

Fatto sta che un po' per amore, un po' per necessità mio padre mi lasciava partire per Milano nel 21 di febbraio del 1825, e dopo avermi dati pochi marenghi e molti ricordi, dopo avermi raccomandato di scrivergli presto, di scrivergli frequentemente, mi abbracciava con molta commozione, e con trepida voce mi diceva: addio.

Gli stessi ricordi, gli stessi amplessi riceveva da mia madre, la quale mi regalava un portafoglio da viaggio e qualche altro donnesco lavoretto che aveva per me amorosamente compiuto.

Appena in carrozza, apriva il portafoglio e sulla prima pagina trovava scritta da mio padre questa Ipocratica sentenza: — *Pauca voluptati debentur multa saluti.* — Per un

padre medico e per un figlio poeta il ricordo non poteva essere più opportuno.

Certo l'andar qua e là peregrinando
Ell'è piacevol molto ed util arte
Purchè a piè non si vada ed accattando.
Vi si impara più assai che in su le carte,
Non dirò se a stimare o spregiar l'uomo,
Ma a conoscer se stesso e gli altri in parte.

Come Alfieri, da cui tolgo questi versi, io non viaggiava in posta, ma pure faceva la strada commodamente in diligenza, la quale mi portava in un magnifico albergo dove per una scala di marmo io era condotto in una camera elegantissima con tappeti per terra, vasi del Giappone, cristalli di Boemia e sofà e seggioloni così maestosi che per sedervisi sopra avrei creduto che si dovesse chiederne la permissione.

Oh povero me, diss'io toccandomi la magra borsa, che costoro mi abbiano preso per un principe che viaggia sconosciuto. Se sto qui due giorni io vado in malora!

Con questo patetico pensiero, con questa santa paura mi poneva al balcone per vedere dove fossi capitato; e mi trovava sopra una piazza non molto vasta, non molto lieta, in un angolo della quale si leggeva: — Piazza di San Sepolcro!

È dunque, io sclamai, un quartiere sepolcrale questo in cui mi trovo? E sia pur santo quanto si vuole, un sepolcro è sempre roba da morto e non ci voglio stare.

Dopo questa prima ispezione getto lo sguardo sull'insegna dell'albergo penzolante dal balcone e leggo queste altre parole: — Albergo della Croce di Malta. — Sono dunque capitato fra croci e sepolture! Che felice preludio per girare il mondo!

Almeno quando capitava la prima volta a Torino quell'onest'uomo di Menarolo mi conduceva al Moro in piazza Carlina fra la schiera allegra dei brentatori ubbriachi, dove tutto era in armonia colle mie dovizie Astigiane. Ma qui tappeto per terra, croce in aria e

sepolcro da per tutto! Oibò, non voglio rimanervi nemmeno ventiquattr'ore; e corsi difilato in *Via Pantano*, dove abitava il comico Feoli, quel padre nobile che voi sapete del teatro Sutera, il quale continuava a fare la sua parte a Milano nel teatro della Canobbiana.

Pieno di premura quel bravo Feoli mi fece dare in affitto una camera vicino a lui IN PANTANO, che per verità non aveva tappeti e porcellane, e ritraeva qualche cosa dal nome paludoso del quartiere; ma al tutto non c'era gran male: la Croce di Malta non vi si vedeva, il Santo Sepolcro neppure, ed i pochi marenghi di mio padre, che mi ballavano in tasca come rari nuotatori in vasto mare, si sentirono giunti in clima più amico e in aura più confaciente per la loro individuale conservazione.

La prima visita ch'io feci fu a Davide Bertolotti, il quale mi condusse subito da quella fenice degli editori che si chiamava Antonio Fortunato Stella.

Che uomo classico, che uomo provvidenziale era per me quel signor Antonio Fortunato. Io non mi saziava di contemplarlo; tutto in lui mi pareva sopra naturale: io lo guardava con venerazione come una rarità dell'epoca.

Rimettendogli una dozzina di canzoni faceva promessa di dargliene un'altra dozzina fra un paio di settimane. Causa dell'indugio diceva essere la lima; ma la vera causa era l'incudine sopra la quale, ferraio mal pratico, avea martellato soltanto una parte del difficile lavoro.

Madama Giacosa mi presentava al conte Durini, col quale si faceva una passeggiata a Monza, per visitare, come mi si diceva, la corona di ferro e il tesoro di Teolinda.

Buon per me che quella corona l'ebbi sotto gli occhi nel 1825, perchè nel 1859 gli Austriaci, per lasciare la mia curiosità insoddisfatta, se la portarono via, e chi l'ha veduta l'ha veduta. Vero è che su quella lastra di ferro, cui dicono ricavata da un chiodo

della croce del Calvario, pesano tanti peccati di Re e di Imperatori che in mano degli Austriaci può stare senza anacronismo. Per parte mia, se Sua Maestà Imperiale non mi avesse mai fatto altro male che questo, sarei disposto a darle l'assoluzione, e invece del chiodo che mi tolse glie ne regalerei due.

Nel palazzo Reale mi fecero vedere il letto della principessa Beauharnais. Era bello quel letto; e mentre guardava in aria se intorno a quelle profumate coltri volassero i silfi e scherzassero gli amori, cadeva il mio sguardo sopra due quadri sospesi accanto al capezzale.

Due quadri accanto al letto di una bella e giovine principessa che altro potevano rappresentare che le seduzioni e le gioie della vita?.... Eppure da un lato io vedeva dipinto Socrate in atto di bevere la cicuta, dall'altro Attilio Regolo straziato da fiero supplizio. Ecco qui, diceva fra me stesso, quando i filosofi ed i repubblicani entrano in palazzi

Reali è per bevervi il tossico o per esservi inchiodati vivi. Roma e Grecia non sono qui rappresentate che dagli spasimi della morte. Lieti sogni avrà fatti, fra quei due moribondi, la innamorata principessa.

Nel duomo ho appena osservati i calici di zaffiro, i ventagli ornati di pietre preziose, i pani d'oro di Napoleone, le croci perlate di Teodolinda: tutte cose che mi piacquero assai meno della morte del sultano Manabor ch'io vidi alla sera nel teatro del Girolamo, grand'uomo che allora rappresentava a Milano non so bene se lo spirito o la bestialità Piemontese. Tant'è, per i Sultani morti ho sempre avuto una grande passione.

Mi ricordo che sulla strada di Monza io abbozzava la canzone intitolata il *Pegno*, la quale comincia con queste due strofe:

Questi capegli bruni
  Mi diede Irene mia
  Quando del fonte in via
  Le favellai d'amor.

Prendi, mi disse, un pegno
Della mia fè son questi.
Ed in bel nodo intesti
Li pose sul mio cor.

Per una canzone sbucciata fra la cicuta di Socrate e i chiodi di Attilio non vi era tanto male; e piacque molti anni dopo a Donizzetti che vestì quei versi di eletta melodia nelle sue mattinate musicali.

Due uomini destinati alla celebrità letteraria ho conosciuto in quei giorni. Uno è Torti, l'altro Tommaseo.

Uomo di grandissima semplicità, mi accolse Torti molto benevolmente in grazia di una lettera che gli portai di Giuseppe Grassi.

La fama di Torti riposava tutta allora sopra un centinaio di versi che stampavansi in appendice ai *Sepolcri* di Foscolo e di Pindemonte.

Benchè versi di buona fattura, erano ben lontani da ottenere la popolarità conceduta ai versi di Ippolito e molto meno a quelli di

Ugo. Meritarono tuttavia che Manzoni nei PROMESSI SPOSI dicesse, non so più di quali arnesi, *che erano pochi e belli come i versi del Torti*. E furono queste brevi parole per il modesto poeta una rugiada dell'Elicona che a lui valse quanto una corona di alloro.

Tommaseo lo incontrai la prima volta nella tipografia dello Stella, dove assisteva alla stampa di una sua operetta filosofica. In seguito mi trovai con esso a svolgere antichi codici nella Biblioteca Ambrosiana. Ma per quanto lo Stella cercasse di metterci scambievolmente in relazione non vi riusciva mai. Per me il Tommaseo aveva la faccia di un Quacchero della Pensilvania: parlava alla foggia biblica: portava un abito abbottonato sino al collo, ed un largo cappello in testa da scaraventare le passere. Lo Stella aveva un bel dirmi che era un bravo giovine pieno d'ingegno, non c'era modo per me di vincere l'avversione che il suo fare da Tomalone mi destava.

E bisogna pur credere che io gli inspirassi la medesima antipatia perchè mi evitava costantemente e diceva allo Stella che io aveva il volto e la favella di un Volteriano.

Cominciai a guarire dell'ingiusta avversione dieci o dodici anni dopo leggendo due volumi da lui stampati in Parigi sopra l'Italia. benchè a proposito del Papa un po' di Tomalone ci si vedesse sempre.

Più tardi la sua ferma e dignitosa condotta a Venezia mi riconciliò pienamente; tuttavia non ci siamo mai ricercati, sino a che, or sono due anni, il caso ci fece incontrare nella libreria del Pomba, dove io primo volli stringergli la mano cordialmente, e ne ebbi schietto ricambio.

Fu pure in quei giorni ch'io visitai il Monti, come parmi di avere già altrove accennato, sotto gli auspizii di Davide Bertolotti e di Antonio Fortunato Stella vecchio amico del grande poeta.

Oh come mi batteva il cuore avvicinan-

domi alla soglia dove abitava il più illustre poeta Italiano dell'età sua, che colle immortali opere mi aveva dalla prima adolescenza così altamente acceso e commosso! Mi pareva impossibile che io dovessi vedere fra pochi minuti in carne ed ossa come ogni altro animale della nostra specie l'autore della *Basvilliana* e dell'*Aristodemo* che io soleva figurarmi sotto l'aspetto di una privilegiata creazione del cielo. I gradini della scala, l'uscio della casa, la corda del campanello, persino la faccia del portinaio, persino il muso di un gatto che fuggiva spaventato nel cortile mi parevano cose degne di speciale venerazione.

Trovai il poeta, per leggiera indisposizione, allungato sopra un sofà nella camera da letto. Udito dallo Stella il mio nome, mi stese la mano e mi fece qualche complimento sulle canzoni stampate nel *Raccoglitore*, dicendo che eranvi in esse due cose che collo studio non si acquistano: molta schiettezza e molto cuore. Si rallegrava che io non mi fossi la-

sciato corrompere il buon gusto dalle romanticherie allora di moda, benchè, a dir vero, mi sentissi una occulta inclinazione a non rimaner sempre sentinella immobile nei boschetti dell'Arcadia.

Oggi queste battaglie di classici e romantici sono cessate. Letterati e non letterati hanno compreso che ogni opera è bella quando non è noiosa, a qualunque genere appartenga. Ma prima di giungere a questa semplice e naturale conclusione se ne dovette spendere dell'olio, dell'inchiostro, della pazienza e della bile. Si scrisse, si gridò, si ingiuriò nell'uno e nell'altro campo per molti anni di seguito, sino a che la contesa si risolse da se medesima ed i battaglieri si guardarono in faccia pieni di stupore di aver potuto arrabbiarsi tanto tempo e gettarsi in volto, per così frivola questione, tante dotte bestemmie, tante spiritose coglionerie.

Almeno da queste lezioni del tempo gli uomini imparassero qualche cosa!

Di tutto ciò che si è scritto in quei giorni contro il romanticismo nulla è più bello e più dilicato dei versi sulla Mitologia che alla signora Antonietta Costa, appunto in quei giorni dettava Vincenzo Monti:

Audace scuola boreal, dannando
Tutti a morte gli Dei, che di leggiadre
Fantasie già fiorir le carte argive
E le latine, di spaventi ha pieno
Delle Muse il bel regno. Arco e faretra
Toglie ad Amore, ad Imeneo la face,
Il cinto a Citerea. Le Grazie anch'esse,
Senza il cui riso nulla cosa è bella,
Anco le Grazie al tribunal citate
De' novelli maestri alto seduti
Cesser proscritte e fuggitive il campo
Ai Lemuri e alle streghe. In tenebrose
Nebbie soffiate dal gelato Arturo,
Si cangia (orrendo a dirsi!) il bel zaffiro
Dell'Italico cielo; in procellosi
Venti e bufere le sue molli aurette;
I lieti allori dell'Aonie rive
In funebri cipressi, in pianto il riso;
E il tetro solo, il solo tetro è bello.

E tu fra tanta, ohimè! strage di numi
E tanta morte d'ogni allegra idea,
Tu del Ligure Olimpo astro diletto,
Antonietta, a cantar nozze m'inviti?
E vuoi che al figlio tuo, fior de' garzoni,
Di rose còlte in Elicona io sparga
Il talamo beato? Oh me meschino!
Spenti gli Dei che del piacere ai dolci
Fonti i mortali conducean, velando
Di lusinghieri adombramenti il vero;
Spento lo stesso re de' carmi Apollo,
Chi voce mi darà, lena e pensieri
Al subbietto gentil convenïenti?
Forse l'austero Genio inspiratore
Delle Nordiche nenie? Ohimè! chè nato
Sotto povero sole, e fra i ruggiti
De'turbini nudrito, ei sol di fosche
Idee si pasce, e le ridenti abborre,
E abitar gode ne' sepolcri, e tutte
In lugubre color pinger le cose.
Chiedi a costui di lieti fiori un serto,
Onde alla Sposa delle Grazie alunna
Fregiarne il crin. Che ti darà? Secondo
Sua qualitade natural, null'altro
Che fior tra i dumi del dolor cresciuti.

Tempo già fu che dilettando, i prischi
Dell'Appollineo culto archimandriti
Di quanti la Natura in cielo e in terra
E nell'aria e nel mar produce effetti,
Tanti numi crearo; onde per tutta
La celeste materia e la terrestre
Uno spirto, una mente, una divina
Fiamma scorrea, che l'alma era del mondo.
Tutto avea vita allor, tutto animava
La bell'arte de' vati. Ora il bel regno
Ideal cadde al fondo. Entro la buccia
Di quella pianta palpitava il petto
D'una saltante Driade: e quel duro
Artico Genio distruttor l'uccise.
Quella limpida fonte uscia dall'urna
D'un'innocente Naiade; ed infranta
L'urna, il crudele a questa ancor diè morte.
Garzon superbo e di se stesso amante
Era quel fior: quell'altro al sol converso
Una Ninfa, a cui nocque esser gelosa.
Il canto che alla queta ombra notturna
Ti vien sì dolce da quel bosco al core,
Era il lamento di regal donzella
Da re tiranno indegnamente offesa.
Quel lauro, onor de'forti e de' poeti,

Quella canna che fischia, e quella scorza
Che ne' boschi Sabei lagrime suda
Nella sacra di Pindo alta favella
Ebbero un giorno e sentimento e vita.
Or d'aspro gelo aquilonar percossa
Dafne morì; ne'calami palustri
Più non geme Siringa: ed in quel tronco
Cessò di Mirra l'odoroso pianto.

. . . .

. . . .

Dopo le cortesi parole che l'immortale maestro volgeva ad incoraggiamento del rispettoso discepolo chiedeva Monti qualche notizia della scuola di eloquenza del padre Manera.

Glie ne dissi apertamente il bene e il male ch'io pensava; ma quando intese che di quella scuola io era non ultimo frequentatore, non mi nascose la disapprovazione sua. Un professore Gesuita, diss'egli, non può essere che un cattivo, un disonesto e pericoloso professore in qualunque scienza, particolarmente

nella letteratura. Duolmi che i giovani di Torino si lascino prendere a quest'amo Loioleo; senza saperlo essi contribuiscono alla pubblica corruzione: ed è un cattivo pronostico in Piemonte per le generazioni avvenire.

La sentenza, pur troppo, si è in gran parte avverata!

Accennò Stella ad alcuni scritti pubblicati in quei giorni a Firenze contro la sua famosa Proposta che metteva sossopra l'Accademia della Crusca e scompigliava il buratto Toscano.

Dunque i Fiorentini, diss'egli, non vogliono permetterci di sapere e di parlare e di scrivere la lingua Italiana quant'essi e meglio di essi? Che ridicola pretesa è questa? Perchè hanno il privilegio della balia di Fiesole credono essi di aver quello dell'ingegno e del cuore?.... Ed accendendosi in questo discorso sgorgavano dal suo labbro torrenti di eloquenza mista a fieri sarcasmi che ne rendevano più grande l'effetto.

Stella tentò due o tre volte di calmare quell'impeto di collera col pretesto della fragile salute. Tutto fu inutile. Monti continuò con sempre più copiosa vena nello stesso discorso, e mi rammento queste parole che a me particolarmente rivolgeva: — So bene che io sono imputato di facili collere e che mi si fa carico di rispondere per le rime a coloro che, confidando nella loro oscurità, credono di potermi assalire impunemente. In questa censura vi sarà forse qualche cosa di vero; ma è più vero ancora che quando l'anima è agitata da forti convinzioni non si può badare per sottile a certe sociali etichette che impongono ipocriti riguardi, si ha bisogno di espansione, e la vita che è dentro in copia ha d'uopo di manifestarsi; la personale dignità, che io chiamerei superbo egoismo, sarà una bella e buona cosa, ma l'ossequio alla verità e alla giustizia è più bello e più buono ancora; i letterati non sono diplomatici, i poeti non sono frati di refettorio, ed

una nobile indegnazione che si sfoga in lampi e tuoni è la poesia dell'Olimpo. —

Di questo discorso mi sono cento volte ricordato molti anni dopo scrivendo il *Messaggiere Torinese* quando mi toccava di sostener guerra con mezzo mondo; i lampi ed i tuoni erano allora di stagione e non mancavano di effetto.

Stella narrava a Monti com'egli avesse divisato di pubblicare una raccolta di versi lirici da me scritti, e lo pregava di volerli leggere prima della stampa ed onorarmi delle sue osservazioni.

A questa proposta io divenni rosso come la brace, parendomi una bella temerità quella di rubare qualche preziosa ora a così eccelso ingegno per le mie bazzecole da giovincello.

Ma egli, con una bontà veramente rara, accolse subito la preghiera e promise di assistermi coll'opera e col consiglio. Tenne poi la promessa religiosamente: e conservo ancora con venerazione la copia de'miei poveri versi

colle note e le osservazioni che poneva in margine quel sommo Italiano. Tanto è vero che gli uomini veramente grandi sono anche buoni veramente.

Nel 3 di marzo in compagnia del conte Durini e di madama Giacosa feci una passeggiata a Como: antica città in questi ultimi tempi illustrata da Garibaldi e da Valerio. Da Garibaldi con una magnifica vittoria: da Valerio con magnifiche feste da ballo che vedemmo con molta edificazione descritte nella *Gazzetta di Milano.* Sono due eroi che si somigliano molto Garibaldi e Valerio: con questa sola diversità che Valerio con flauto e violino fa ballare i Comaschi, e Garibaldi con sciabola e carabina fa saltare gli Austriaci.

In prossimità di Como sopra un solitario monte diroccata e squallida mi apparve la Torre di Baradello come uno spettro custode di antichi sepolcri che chieda un ricordo ed una prece agli smemorati figli dell'età presente.

La Torre di Baradello è l'ultima reliquia di un castello edificato sopra un monte in prossimità di Como, nei tempi del re Liutprando, il quale regnò dal 712 al 744. — È memorabile la resistenza che in questo castello fecero i Comaschi nella guerra di dieci anni contro Milano, come pure è memorabile il campo che vi pose Federico Barbarossa combattendo contro la lega lombarda. — Fu distrutto il castello nel 1727 per ordine di Carlo V. e sola rimase la torre ad attestare l'antica distruzione ed a somministrare argomento alla pubblica curiosità di popolari racconti.

Fama è che nella notte alta di fioche
Voci tratte in mestissimo ululato
S'ode ivi un suon che di terror percuote
L'ignavo pellegrin. Voci son quelle
Di guerrier che la torre ardua in sè chiuse
Misero avanzo al civil brando e giuoco
Dell'incostante popolar fortuna.

Rezzonico.

Ai vecchi e nuovi racconti ho voluto an-

ch'io portare il tributo di una popolare tradizione, di cui ho conservati questi brevi frammenti.

I.

Una navicella fendea sulla sera le acque del lago, e appena s'addensava la notte vedevasi tacitamente approdare alla riva.

Era guidata la barca da un solo battellante, avvolto in bruno cappotto, e sebbene sembrasse guardarsi d'intorno attentamente allorchè toccava la sponda per non essere osservato, vi fu tuttavia più d'un pescatore che sommessamente potè fare qualche rivelazione.

Si narrava essersi veduta una donna spiccare un salto dal legno, e protetta dal favore delle tenebre avviarsi per tortuosi sentieri e disperdersi a piè del monte Baradello. — Chi era quella donna? A che si aggirava notturnamente per quelle deserte campagne? Qual dolore, o quale speranza era scorta a' suoi passi?....

II.

....Correva allora l'anno mille cento settantadue. Le insegne di Federico Barbarossa sventolavano nella pianura lombarda. Lo Svevo avea giurato di domare col ferro e col fuoco le città italiane: ma l'Italiano avea giurato anch'egli di santificare col sangue dello Svevo la causa della patria.

L'incendio e la devastazione seguivano i passi di Federico Barbarossa. Videsi distrutta Tortona. saccheggiata Asti, arsa Spoleto, dannata Piacenza. insanguinata Crema, spianata Milano.

Nella eroica resistenza di Tortona, dove il valore italiano fece nobilissime prove, si era distinto per luminosi atti di coraggio Roberto di Alessandria, il quale cadde finalmente in potere del Barbarossa, che ai prigionieri fatti colla spada serbava il laccio e la scure. Dopo quel giorno non si udì più parlare di Roberto. Era egli caduto sotto la sveva mannaia?

Fu egli sepolto in segreta carcere? Quest'ultima opinione fu accolta generalmente fra i Lombardi, se non che, per quanto si cercasse, non si seppe mai dove fosse tenuto in catene.

III.

Nulladimeno sulle spiaggie del lago di Como eravi qualche sguardo intento alla Torre di Baradello: ed a questo sospetto avea dato argomento la misteriosa navicella guizzante fra le ombre, come se avesse in odio la luce e più ancora lo sguardo degli uomini.

Della mesta pellegrina che osava di soppiatto accostarsi all'infausto castello, dove stavano in guardia i satelliti di Federico, nessuno mai seppe il nome nè la condizione. La misera avea forse una speranza che Iddio non volle compiuta.... ma neppur ciò si seppe mai con sicurezza.... solo si udivano talvolta nella notte dalla Torre di Baradello questi flebili accenti:

. . . .

. . . .

Dell'età florida
Sul primo albor
Vivo d'un carcere
Nello squallor.
Chi le mie pene
Consolerà?
Le mie catene
Chi scioglierà?

O molli zeffiri
De'colli miei,
O valli ombrifere
Io vi perdei!
Chi le mie pene
Consolerà?
Le mie catene
Chi scioglierà?

O gioie trepide
Di gioventù
Il vostro palpito
Non sento più!
Chi le mie pene
Consolerà?
Le mie catene
Chi scioglierà?

Non una lagrima,
Non un sospir
Qui raddolciscono
Il mio soffrir.
Chi le mie pene
Consolerà?
Le mie catene
Chi scioglierà?

Qui fra le tenebre
Veglia il dolor,
Siede il silenzio,
Regna il terror.
Chi le mie pene
Consolerà?
Le mie catene
Chi scioglierà?

Per la mia patria
Morendo sto
E la mia patria
M'abbandonò!
Chi le mie pene
Consolerà?
Le mie catene
Chi scioglierà?

Il bronzo funebre
  Odo suonar,
  Ed il mio feretro
  Veggo apprestar.
    Chi le mie pene
  Consolerà?
  Le mie catene
  Chi scioglierà?

O madre, o povera
  Madre, perchè
  Devi tu piangere
  Tanto per me?
    Chi le tue pene
  Consolerà?
  Le mie catene
  Chi scioglierà?

Potranno i barbari
  A te vietar
  Sopra il mio tumulo
  Di lagrimar!
    Chi le tue pene
  Consolerà?
  Le mie catene
  Chi scioglierà?

In terra vittima
D'ira crudel
Madre tu pregami
Riposo in ciel.
Morte alle pene
M'involerà,
E le catene
Mi toglierà.

Quattro anni dopo, nel 29 di maggio 1176, gl'Italiani vincevano Federico Barbarossa nei campi di Legnano, e nel 25 di giugno 1183 i diritti dell'Italia venivano solennemente riconosciuti col trattato di Costanza.

Ma del prigioniero di Baradello chi seppe notizie, chi si curò di cercarne, chi rammentò le imprese, chi serbò la memoria?...

Quelli che vennero dopo raccolsero accortamente il frutto dell'opera sua; ed egli che fu iniziatore della vittoria morì senza una lapide che ricordasse il suo nome.

Ecco gli uomini!

All'indomani, benchè la stagione fosse poco propizia, si stabilì di fare una corsa sul lago. Impiegammo molte ore a visitare le ville Somariva, Odescalchi, Melzi e la tomba del general Pino, e gli alberi che protessero gli amori della principessa di Galles; ma la stagione era così ingrata, il tempo così avverso che nello scorso anno quando ebbi a visitare i medesimi luoghi non li riconobbi quasi più; e la sola memoria che ho trovata de' passi miei fu nella villa Pliniana in cospetto alla celebre fontana intermittente che allora trovava ricchissima di acque ed ora così povera che ne sospiravano le asciutte arene.

Se per altro mi accadesse di rivedere quella città e quel lago negli anni venturi non sarebbero più così mute per me quelle poetiche sponde sopra le quali, prevalendomi della libertà che in queste pagine voi mi avete tante volte accordata, vi prego di trasportarvi coll'immaginazione nell'agosto del 1860, al-

lorchè la Lombardia festeggiava il suo glorioso liberatore Vittorio Emanuele.

Già era seguita la pace luttuosa di Villafranca, ed in aspettazione di vedere quale significato avessero le parole del proclama di Milano *io non venni in Italia per conquistar provincie*, già si era veduto che cosa volesse dire il proclama di Parigi colla promessa di liberare l'Italia *dalle Alpi all'Adriatico.*

Questo negozio di Villafranca, che a Torino avea fatti sparire dalle vetrine tutti i ritratti di Luigi Bonaparte per dar loco a quelli di Felice Orsini, non avea certo messo in allegria Milano. Ma erano poco più di quaranta giorni che gli Austriaci non si vedevano più dai Milanesi, e benchè le amare sorti di Venezia non rasserenassero la Lombardia, conchiudevano poi sempre i Lombardi con questo ritornello: *Gli Austriaci intanto noi non li abbiamo più.* La qual cosa vuol dire che l'umanità presa in complesso non è diversa dall'umanità presa al minuto, e che

i popoli come gli individui dei mali degli altri si affliggono tardi e si consolano presto.

Per tutte queste considerazioni, benchè facessero ala i Francesi al passaggio del Re e le autorità militari di Francia dominassero in Lombardia, benchè sull'altra riva del Mincio si vedessero biancheggiare le assise Croate e sulla piazza di San Marco si vedesse colla giubba nella polve l'antico leone di San Marco, le feste di Milano erano lietissime, e le salutazioni alla Francia e all'Imperatore dei Francesi echeggiavano in tutte le vie, sopra tutte le piazze.

Alle feste di Corte nè a Torino nè altrove io era mai intervenuto; non perchè fossi avversante alla persona del Re, miracolosa eccezione di reggia, ma perchè il mio loco è col popolo non coi cortigiani, anche quando alla livrea di Corte si acconciano leggiadramente i Deputati della Nazione, cui le insegne di schiavo dovrebbero in ogni tempo ed in ogni forma ripugnar sempre.

Una domestica sventura che mi empieva il cuore di lutto mi persuadeva a lasciare la solitudine campestre per chiedere dimenticanze allo strepito cittadino, che per verità invece di allentare il dolore ne rende più acute le punte: ma quando si soffre si crede facilmente nei consigli del medico; e mi adattai anch'io alla volgare medicina che qualche volta invece di rendere la salute fa star peggio l'ammalato.

Quelle feste non mi rallegravano; anzi la vista delle truppe Francesi, dinanzi alle quali andava in solluchero la plebe Lombarda, e la presenza inevitabile del maresciallo Vaillant che si incontrava da per tutto, mi contristavano e mi movevano a sdegno.

Nato al tempo della repubblica Francese, educato nei licei della Francia, pieno di entusiasmo in gioventù per la letteratura, la filosofia e la politica Francese, non ho potuto e non posso in vecchiezza adattarmi alla schiavitù sotto i non liberi vessilli della Francia.

La città di Milano convitava i Deputati Piemontesi a splendido banchetto in un giardino dove cento e cinquanta commensali si trovarono raccolti per propinare alla italiana indipendenza, la quale con gesuitica significazione si era da qualche anno surrogata alla libertà Italiana.

Oltre alla solita mestizia io mi trovava quel giorno sotto le torture di una crudele emicrania che tanto più mi dava martello quanto più inferocivano i brindisi a Napoleone Buonaparte.

Alla fine i brindisi poterono più che l'emicrania; ed alzandomi alla mia volta col calice in mano, evocai fra la tripudiante assemblea la tradita Venezia, ne feci udire i sospiri, ne numerai le battiture, e fra lo schiamazzo delle tazze Lombarde si dovette ascoltare lo strascico delle Venete catene.

Sorpresa la maggior parte dei convitati avrebbe voluto disapprovare, ma la coscienza impose silenzio. Un'altra minor parte avrebbe

voluto applaudire, ma nessuno sapeva incominciare: incominciò per tutti il popolo che assisteva dalle loggie al banchetto: il popolo che non beve e non mangia è al solito generoso interprete e ardito iniziatore per quelli che sedendo a tavola temono di perdere la porzione che hanno dinanzi; agli applausi del popolo fecero eco allora anche i banchettanti, l'approvazione si rese universale, e quind'innanzi fu lecito a Milano di portar brindisi in pubblico a Venezia.

Nel giorno successivo la festa si trasferì a Como, dove dopo tanti anni ritrovai al suo loco medesimo la mia torre di Baradello, benchè l'eco della valle non mi portasse più i flebili ritornelli del giovine Trovatore.

Di Como nessuna memoria mi ricordò il passato fuorchè, come già dissi, la vetusta iscrizione di Plinio, tradita anch'essa dai moderni che la decorosa veste latina deturparono con ignobile farsetto Italiano.

Si stancarono tutte le ville della incantata

costiera; le onde del lago limpide e tranquille furono turbate continuamente dallo strepito del cannone che salutava colle ignee vampe il vessillo tricolore, nuovo ospite su quelle coste tanti anni funestate dalle aquile abborrite di Absburgo.

Finalmente il piroscafo che portava i Rappresentanti della Nazione si arrestava nel porto di Bellaggio, dove un sontuoso banchetto era imbandito. Le feste politiche si conchiudono sempre a tavola; e sin qui tanto i Greci che i Romani, tanto le repubbliche che le monarchie nulla seppero inventare di meglio.

Il desco era apprestato nel recinto di una villa, dove non erano ammessi che i convitati; il popolo non poteva assistervi che da un viale sottostante, fra gli strepiti dei cannoni e dei mortaretti alternati colle note delle trombe e degli oricalchi.

I brindisi dei banchettanti alle frastuonate orecchie della popolazione di Bellaggio non avevano ali per giungere; i saluti a Napo-

leone liberatore, a Napoleone trionfatore, a Napoleone sempre generoso, sempre invitto, sempre magnanimo erano perduti per quella popolazione Bellaggiese. Quale sventura!

Fra lo schiamazzo di quelle incrociate salutazioni a Napoleone liberatore: — Al cardinale Antonelli, gridai con voce rimbombante, io porto augurio di felicità e di salute.

A questo grido si fece un silenzio maraviglioso. Tutti rimasero senza parola e si guardarono in volto esterrefatti.

Nè la sorpresa, nè il turbamento dei circostanti valsero a chiudermi la bocca; seguitando anzi nel mio divisamento, così proseguiva: — Al cardinale Antonelli fattore di libertà, promovitore di indipendenza sono dovuti già da oggi gli applausi nostri; più tardi, se Dio proteggerà l'Italia, l'eminentissimo principe di Santa Chiesa avrà diritto pienissimo alla riconoscenza nostra.

A queste parole alcuni parvero cominciar a comprendere, altri scrollarono il capo in

prevenzione di uno scandalo, altri toccarono il gomito al vicino con atto significante; frattanto il silenzio continuava, e senza scompormi continuava anch'io nel modo seguente:

— La libertà, o signori, e l'indipendenza delle nazioni sappiamo dalla storia come quasi sempre si ottengano per l'una o per l'altra di queste due cose: si ottengono per la virtù, per il coraggio, per la sapienza, per il patriottismo dei popoli di servitù sdegnosi; ed in questo caso non è mai lode che basti. Si acquistano anche per gli eccessi di potere, per le molestie, per le protervie, per le angherie, per le crudeltà, per le persecuzioni dei potenti, le quali quando passano ogni confine chiamano a disperata sollevazione gli oppressi ed hanno per conclusione l'atterramento degli oppressori.

Ora ditemi voi, o signori, qual è in Italia Scriba più insolente, Fariseo più sfacciato del Cardinale?.... Le più odiose, le più abbominate ingiustizie del mondo si consumano, a

tutti è notissimo, nella cattolica Roma. E per opera di chi? Del cardinale Antonelli.

Volete un ipocrita? Dove trovarne uno più di lui maestro? Volete un flagellatore di popoli? E chi pose mano ai flagelli più brutalmente di lui? Volete un dissanguatore delle sostanze dei cittadini? Chi più di lui seppe espilare l'ultima moneta del povero e mettere a sacco il pubblico erario? Volete un complice del despotismo straniero? Chi potrebbe trovare altrove un più fedele commissario dell'Austria? Volete coll'invocazione del cielo disonorata la virtù sopra la terra? Rivolgetevi a Sua Eminenza e vi farà adorare in San Pietro coll'aureola dei Santi e dei Martiri la schiuma dei ladri e dei furfanti.

Odo che il popolo Romano è fremente: suonano dal Campidoglio voci sdegnose; forse non è lontano il giorno in cui Roma sarà libera anch'essa: e di chi sarà il merito principale? Del cardinale Antonelli.

Omai è pubblica convinzione che col po-

tere temporale del Papa non è possibile l'unità, la libertà e l'indipendenza Italiana. Or bene, questo odiato potere tanto assurdo quanto crudele, tanto temuto quanto abbietto se a celeri passi si avvia alla sua ultima ora, di chi sarà opera, di chi?.... Del cardinale Antonelli.

In nome adunque di Roma rivendicata, in nome della libertà civile, religiosa e politica di tutti i popoli io grido: Viva il cardinale Antonelli! —

Ebbi applausi, strette di mano, felicitazioni ed amplessi; ma quelli che risero giallo e masticarono amaro furono in assai maggior numero, così che, finito il banchetto, mi si fecero molti brutti visi e chi in nome del Papa, chi in nome di Napoleone si credette in diritto di tenermi broncio e di evitare il mio contatto.

Sul far della notte il piroscafo che ci aveva portati a Bellaggio ci raccolse per ricondurci a Como; e quasi per carità fui raccolto an-

ch'io. Il cardinale Antonelli mi aveva portata disgrazia: e se volando colle ali del vapore sopra le onde quei signori avessero potuto consegnarmi a qualche pesce dabbene per darmi il ben servito, credo che, non tutti, ma una buona parte di essi avrebbe colta in fretta una così bella occasione per distinguersi.

Durò la corsa quasi due ore; chi cantava, chi rideva, chi narrava barzellette: ma il cappello rosso del mio cardinale si cacciava in mezzo di tratto in tratto a disturbare la giocondità. L'aspetto delle due coste del lago era magnifico: non si passava dinanzi ad un paese che non rifulgesse di lumi e di fuochi di gioia; oh! se non fosse stato di quel cardinale Antonelli diceva Mamiani sospirando; ed i signori Susani, Prinetti, Chiapusso e tutti gli altri ripetevano in coro: ah! quel cardinale non ci voleva!

Verso le dieci si sbarcava a Como. La città era illuminata: la musica della guardia na-

zionale ci riceveva sulla spiaggia; tutto il popolo era in piazza; col popolo erano due compagnie della schiera di Garibaldi; e col popolo e coi soldati d'Italia erano parecchi soldati e officiali di Francia. L'accoglienza non poteva essere più cordiale, più lieta, più splendida: le grida, le salutazioni, gli evviva al Parlamento Piemontese rimbombavano da ogni lato.

In quel punto i Deputati Piemontesi ed i fratelli Lombardi si accorsero che era necessario di esprimere con qualche acconcia parola a quel popolo, acceso di entusiasmo per noi, la sincera gratitudine che si sentiva per esso. Ma altro era recitare qualche preparato brindisi a tavola, altro improvvisare un discorso in piazza ad una città esultante che saluta e acclama; quindi o cardinale o non cardinale si pensò a richiedermi di parlare al popolo in nome di Torino, di Milano e di tutti.

Il popolo non è moderato, il popolo non

è dottrinario, il popolo non è cortigiano, il popolo non è borsaiuolo, il popolo non è protocolliere, il popolo non è ministeriale, il popolo non è lacchè, il popolo non è impiegato e non lo vuol diventare, quindi l'accoglienza che egli fece sulla piazza di Como alla libera parola che mi sgorgava dall'anima è cosa che più facilmente si può immaginare che esprimere.

Fra le mille espressioni di entusiasmo che in quella notte mi suonarono all'orecchio non fia mai ch'io dimentichi queste parole di due officiali Francesi che vennero a stringermi la mano. — Signore, essi dissero, sono molti anni che in Francia non ci siamo più sentito a battere il cuore come in questa notte; voi ci avete fatti piangere; la libertà che abbiamo perduta non ci parve mai così bella e così grande come sul vostro labbro. — Fui veramente commosso: tutti lo furono: e prima di lasciar Como per tornare a Milano tutti i miei colleghi mi provarono che il

cardinale Antonelli già lo avevano trangugiato. E sì che un cardinale non è materia di facile digestione!

Dopo quella notte passarono molte altre notti e molti altri giorni: ma la memoria di quel popolo e di quei soldati d'Italia e di Francia stette e starà sempre incancellata nel cuor mio.

Nessuno sa l'avvenire. Ma se mai colla permissione del mio amico Valerio, che divenne Eccellenza e porta l'abito ricamato, tornassi a visitare le sponde di quel lago incantato non mi succederà più come l'altra volta sulla riva della fonte di Plinio: mi ricorderò del cardinale Antonelli che mi ha quasi ucciso e del popolo Comasco che mi ha quasi risuscitato.



CAPITOLO CXXXII.

Il Piemonte abbraccia la causa dei Turchi — Preparativi per il Congresso di Verona — Arrivano Imperatori e Imperatrici, Re e Regine, Principi e Principesse, Ambasciatori e Ambasciatrici — Teatri, balli, concerti, serenate e banchetti — Giuocando, ridendo e amoreggiando si traffica il sangue, l'onore e la libertà delle nazioni — Tutto si conchiude con nuove feste e nuove catene — Morte di Pio VII — Morte di Vittorio Emanuele — Beati ozii di Carlo Felice — Ritorno in Piemonte di Carlo Alberto — Nuove inquisizioni in Lombardia — Benefizi della pace in Torino — Scienze e lettere — Francesco I a Milano e a Genova — Come gli si augura il buon viaggio.

Dal 1824 al 1825 le condizioni politiche del Piemonte erano sempre le stesse e quelle dell'Italia non si facevano migliori.

Da per tutto reazione, gesuitismo, oppres-

sione, odio all'intelligenza, guerra alla giustizia, ira di reggia, vendetta di casta, orrore di popolo.

Mentre la nuova Ellenia emulava la madre antica, sudava la diplomazia Europea, sudava giorno e notte nelle sue tenebrose officine per soffocare il generoso impulso e nascondere alla Polonia, alla Francia e specialmente all'Italia la sollevazione dell'Oriente.

Il Governo Piemontese affrettavasi ad abbracciare la causa dei Turchi; e per mezzo della sua Gazzetta officiale non cessava da assicurare che l'insurrezione della Grecia altro non era che una corsa di Pirati nell'Arcipelago ed una discesa di masnadieri dalle montagne dell'Epiro e della Tessaglia.

Era il medesimo linguaggio che oggi onora il Re di Napoli. I Greci erano allora i *Pirati* di Canari e di Miauli, come oggi gli Italiani che muoiono per la libertà sono i *Filibustieri* di Garibaldi.

Intanto il re Carlo Felice, dopo aver de-

cimato l'esercito, sgomentate le popolazioni, chiusa l'Università, soppresso il Collegio delle Provincie, e ridotti gli studenti alla condizione di frati Cistercensi, recavasi con solenne apparato a far atto di adorazione alla Santissima Sindone, e ordinava che in tutte le città, in tutti i villaggi fosse prestato giuramento di fedeltà alla Sacra Reale Maestà Sua.

L'ordine si faceva rigorosamente eseguire. Giuravano tutti, e subito e senza cerimonie. Ma per singolare coincidenza, mentre si abusava così sciaguratamente della santità evangelica, scuotevasi per violenti terremoti la terra; una spaventosa burrasca sconquassava il porto di Genova, e percosse dalla folgore, cadevano infelici vittime sulla costa della Liguria.

Nè erano questi i soli casi che commovessero le superstiziose popolazioni. Un terribile atto di superna giustizia si compieva sul Tamigi in espiazione dell'assassinio di Napoleone Buonaparte. Lord Castelreagh, che aveva dato

opera con Metternich al ristabilimento della schiavitù in Europa, e aveva più che ogni altro contribuito alle torture di Sant'Elena, preso da subita frenesia, o consumato, come si pretese, da fatale rimorso, ponea fine a'suoi giorni segandosi atrocemente la gola.

Ebbe maledizioni, non lacrime la sua tomba: e gli fu destinato a successore Canning, il quale propinava in politico banchetto: — Alla emancipazione civile, religiosa e politica dell'universo.

Malgrado le iraconde repressioni della santa alleanza, la tranquillità non era per anche ristabilita in Europa. Della Grecia ho già accennati i rivolgimenti. Nella Francia scoprivansi arcane congiure a Parigi, a Saumur, a Bedfort, e il fuoco rivoluzionario era tutt'altro che spento. Nella Prussia il popolo ricordava di quando in quando al Re con pubbliche sommosse che egli aveva giurato di governare costituzionalmente; e nell'Irlanda i cattolici

tumultuavano più che mai contro l'oppressione della protestante Inghilterra.

Ma dove la libertà aveva ancora altari e culto, era nella Spagna. Durava sempre sul Tago la Costituzione, benchè il Re lavorasse arcanamente a distruggerla; durava sempre, benchè Austria e Francia suscitassero interne discordie, benchè preti e frati soffiassero la civil guerra, benchè alla testa della reazione chiamassero un Trappita per furti, per stupri, per incendii venuto a spaventosa celebrità.

Per la qual cosa volendo i principi dell'Europa ricostituire l'ordine, ricondurre la pace, riconfortare, com'essi dicevano, la santa religione, e compier l'opera di universale restaurazione già iniziata a Lubiana, deliberavano di trovarsi tutti a Verona.

Fatta questa deliberazione, i Sovrani pacificatori del mondo pensarono prima di ogni cosa ai proprii interessi, poi ai proprii piaceri.

Per gl'interessi si fecero precedere o accompagnare da vecchi diplomatici in ogni

arte versati, in ogni frode maestri; per i piaceri ordinarono che nulla mancasse, perchè l'antica Verona fosse cangiata in novella Capri. Balli, canti, teatri, feste, giuochi, amori, crapule, tutto vi doveva essere. Si chiamò Rossini a dirigere gli spettacoli della scena, e intervenne come pubblico appaltatore l'ebreo Rotschild, sovrano anch'esso che regolava colle cambiali le sorti dell'Europa.

Con gl'imperatori di Russia e d'Austria, coi re di Prussia e di Napoli, Carlo Felice, avidissimo di feste, non volle mancare all'appuntamento; e riuscì pur esso a distinguersi coi tartufi di Piemonte, che quei sovrani, e specialmente l'imperatore Alessandro, trovarono squisitissimi.

Incompiuta sarebbe stata la festa senza il bel sesso, che tutto colla presenza ingentilisce. Furono pertanto invitate Maria Luigia, duchessa di Parma, la regina Maria Teresa colle principesse Piemontesi, la duchessa di Toscana, le duchesse di Modena, di Lucca,

di Floridia, la vice-regina di Lombardia, la principessa di Salerno e una schiera infinita di altre principesse Prussiane, Austriache, Russe e Francesi che andavano a cantare, a ridere. a danzare, mentre si apprestavano i chiodi, le tanaglie e la croce sopra un nuovo Calvario alla libertà Europea.

Nè stranieri mostravansi a tanta esultanza i Metternich, i Wellington, i Nesselrode, i Montmorency, i Tatischet, i Lieven, gli Hardenberg, i Lebzeltern, che avevano il principale traffico del sangue e delle lacrime delle nazioni. Anch'essi i gravi diplomatici mischiavansi colle liete brigate ai concerti, ai conviti, alle danze, alle notturne serenate; più d'uno si rendeva celebre per galanti avventure; più d'uno, pensando ai sorrisi di una Dea della scena, vergava il protocollo che strozzava l'Italia e la Grecia immolava.

La prima discussione che si aprì nel Congresso ebbe per argomento le controversie Francesi e Spagnuole.

Sapevasi che tutti i Governi d'Europa vedevano di mal occhio la libertà della Spagna, ed erano tutti impazienti di farla finita con una Costituzione, che più il popolo favoriva che la corona. Ma l'incarico principale si voleva lasciare alla vicina Francia, per le interne fazioni più esposta a commoversi, e per la reazionaria politica del signor Villele, insofferente di ogni liberale istituzione.

È doloroso a pensare che accanto ad un Montmorency sedesse, interprete al Congresso delle perfide intenzioni della Reggia Francese, l'autore di Atala e di Renato, l'illustre Chateaubriand; ma la storia imparziale non può tacere che da lui vennero indirizzate ai ministri d'Austria, d'Inghilterra, di Prussia e di Russia le seguenti proposte:

« Nel caso che la Francia si trovasse co-
» stretta a richiamare il suo ambasciatore da
» Madrid, e di troncare ogni relazione diplo-
» matica colla Spagna, le Alte Potenze sareb-
» bero esse disposte a procedere nello stesso

» modo e a richiamare i loro rappresen-
» tanti?

» Se la guerra si accendesse fra la Francia
» e la Spagna, sotto quali forme e con quali
» atti le Alte Potenze darebbero esse alla
» Francia un morale appoggio, d'onde ve-
» nisse a'suoi provvedimenti l'importanza e
» l'autorità di una lega, e fosse ispirato un
» salutare spavento ai rivoluzionarii di tutti
» i paesi? Quale finalmente sarebbe l'inten-
» zione delle Alte Potenze riguardo all'esten-
» sione e alla forma dei materiali sussidii
» che le medesime sarebbero disposte a dare
» alla Francia nel caso in cui fosse, a sua
» richiesta, necessario un attivo intervento? »

Mentre la Francia moveva queste domande, già sapeva benissimo dalle occulte partecipazioni del partito sanfedista e dalle insinuazioni del traditore Ferdinando, col quale manteneva scellerata tresca, che essa non avea d'uopo di alcun soccorso dall'Europa per togliere la libertà alla Spagna. Sapeva bastare

poche schiere Francesi oltre i Pirenei a dar fuoco alla sotterranea cospirazione del re, dei nobili, dei preti, ed a sconvolgere tutta la Spagna. Ma la Francia voleva complice l'Europa della guerra nefanda; e la Russia, la Prussia, l'Austria non tardarono a rispondere affermativamente ed a promettere morali appoggi non solo, ma reali soccorsi e pronte assistenze.

Restava l'Inghilterra. — Non meno per le amichevoli relazioni dei due popoli, che per la liberale politica del nuovo ministero, si doveva credere che il Gabinetto Inglese sarebbesi gagliardamente opposto ad un intervento che violava i più sacri principii di nazionalità.

Ma sperare altezza d'animo e onorato procedere dalla diplomazia, è lo stesso che far fede della più assoluta ignoranza delle cose del mondo.

Come il liberale Canning mandasse ambasciatore a Verona il torista Wellington per

sostenere i diritti della libera Spagna non si sapea da taluni comprendere. Eppure avrebbe dovuto bastare questa scelta a convincere i meno veggenti, che per mutar di persone non muta Inghilterra l'antica politica e le usanze antiche.

Fece sembianza da principio l'inviato Britannico di muovere qualche opposizione alle Francesi proposte; e poco per volta conchiuse, lasciando ampia facoltà alla Francia di *avvisare al ristabilimento dell'ordine in Ispagna*, di valersi a tal uopo di qualunque mezzo, e di confidare all'occasione nel soccorso de' suoi alleati.

A tutto questo si ridusse il patrocinio dell'Inghilterra. E la manomessione della Spagna fu decretata.

Vennero in seguito gli affari dell'Oriente.

Si dolse la Russia di molte esorbitanze della Porta nella Moldavia e nella Valacchia: si lagnò specialmente degli ostacoli dal Serraglio frapposti alla libertà del commercio nel Mar Nero.

Nessuno parlava per la Turchia. Invitato il Sultano a spedire un negoziatore al Congresso, rispondeva senza complimenti che nessun re del mondo aveva diritto di impicciarsi nelle cose sue.

Della guerra della Grecia si affettò di non parlare. Solo a richiesta della Russia si diede incarico a lord Strangford di sollecitare presso il Divano la compiuta esecuzione del trattato di Bukarest.

Giungeva Andrea Metaxa, inviato del Greco Senato, e chiedeva di essere ascoltato.

Alla sua domanda si rispose con espresso rifiuto.

Metaxa non si perdeva d'animo, e presentava uno scritto ai così detti Cristiani Principi in favore della Grecia militante sotto l'insegna di Cristo. Le ultime parole di Metaxa erano queste:

« I sentimenti di religione, di umanità e » di giustizia, dei quali si onorano i re del- » l'Europa, fanno sperare al Governo Elleno

» che sarà bene accolta la sua giusta do-
» manda. Se poi contro ogni aspettazione le
» istanze della Grecia fossero respinte, que-
» st'atto si convertirebbe in formale protesta,
» che la Grecia intera depone in questo giorno
» a'piè del trono della divina giustizia: pro-
» testa che un popolo cristiano indirizza con
» fiducia all'Europa ed alla grande famiglia
» della cristianità. Deboli e abbandonati, non
» avranno allora più speranza gli Elleni che
» nel Dio degli eserciti: sostenuti dalla sua
» mano onnipotente, non piegheranno dinanzi
» ai tiranni; cristiani da quattro secoli per-
» seguitati per essere a Cristo fedeli e al suo
» Vangelo, noi difenderemo sino all'ultima
» goccia di sangue i nostri altari, le nostre
» case, i nostri sepolcri, felici di morir liberi
» e cristiani, o di vincere come abbiamo vinto
» sin qui colla sola protezione di Gesù Re-
» dentore. »

Quest'atto non fu nemmen letto, nemmeno ricevuto. Quei re cristiani che invitavano il

Gran Turco a sedere con essi, non vollero accettare nemmeno un dispaccio dall'Assemblea di Epidauro, che governava in nome di Dio e del Popolo.

Egual sorte ebbe una lettera del Senato all'imperatore Alessandro. Lo stesso Pio VII, il padre della cristianità, a cui si rivolgevano più specialmente gli Elleni, fu sordo alle preghiere di un'eroica nazione che difendeva la croce.

Un fremito di maledizione si levò nel cuore dei popoli contro la protervia dei monarchi. Dichiaravano i re che la potestà del Gran Turco era legittima come quella di tutti gli altri sovrani: rispondevano i popoli che la potestà di tutti i sovrani era veramente legittima come quella del Gran Turco.

Quale di queste due sentenze fosse più giusta, decideranno le età venture!

Condannata l'indipendenza della Grecia, venne all'ordine del giorno la tratta dei Negri.

L'Inghilterra, che abbandonava i Greci e

gli Ispani sotto la scure dei Giannizzeri di Parigi e di Costantinopoli, impietosiva della condizione delle tribù della Libia, e per organo di Wellington chiedeva severe leggi per proteggere i Negri. Quantunque si osservasse che troppo rigorosi provvedimenti condurrebbero a violare la libertà del commercio, tutti concordarono i negoziatori nella necessità di nuove coercizioni per impedire un traffico odioso all'umanità.

Era serbato ai Negri di trovare una pietosa fibra nel cuore agghiacciato dei diplomatici!

L'Italia, per la quale si diceva raccolto il Congresso, venne ultima, e diede appena argomento di famigliare conversazione.

Tutti riconobbero con soddisfazione che le forche piantate in Piemonte e nelle Due Sicilie avevano felicemente restaurata la causa dell'ordine e della religione. La docilità, la sommessione degli Italiani fu soggetto di cordiali encomii, e si deliberò con unanime suffragio che a Napoli sarebbero bastati ven-

ticinque mila Austriaci a persuadere i Napoletani della paterna bontà di Ferdinando, e che in Piemonte, grazie agli eccelsi meriti di Carlo Felice, gli Austriaci avrebbero sgombrato nel termine di dieci mesi.

Ciò fatto, i Sovrani sentirono bisogno di riposo. Metternich e Nesselrode chiusero i loro registri, e Wellington non pensò più che a divertirsi.

Ma le feste le più splendide hanno un termine anch'esse: e venne il giorno finalmente della separazione.

Francesco e Alessandro, non ancor sazii di balli e di canti, si trasferirono a Venezia, dove si compiacquero di nuove feste sotto gli auspizii del Leone di San Marco.

Si parlò gran tempo del Congresso di Verona: e non si era per anche cessato di commemorarne le inebrianti voluttà, che già il sangue della Spagna mescevasi a quello della Grecia per attestare all'Europa l'umanità de' suoi principi.

Glorioso e trionfante ritornava Carlo Felice dal Congresso di Verona; glorioso per le nuove repressioni di ogni mal seme di liberaleschi; trionfante per le vittorie dei tartufi d'Asti sopra la Russia, la Prussia e l'Inghilterra.

Trovando svelta ne'suoi Stati ogni radice di libertà, e non udendo che proteste di sudditanza, che parole di servitù, il buon Re si abbandonò con gran cuore ai piaceri e agli ozii di Corte per cui si sentiva creato e venuto al mondo.

Passava quanto più tempo gli era conceduto alle ville di Govone e di Agliè, dove squisitamente assaporava le delizie della tavola, dei giuochi, delle serenate e dei placidi riposi.

Fuggiva le occupazioni quanto poteva meglio. Le smorfie di Corte gli recavano tedio. Non era mai tanto di cattivo umore come nei giorni del *bacia-mano*, stupido e abbietto omaggio, non meno per chi lo porge che per chi lo riceve.

Era così nemico del lavoro, che gli era grave persino di porre il nome sotto i reali decreti. I ministri che il sapevano, avean cura di presentargli molti provvedimenti in un solo atto perchè bastasse una sola firma.

Da qualunque novità fieramente abborriva. Il conte Gloria gli parlava un giorno dello stabilimento di un museo patologico. Che museo! rispondeva Carlo Felice: museo più, museo meno, i dottori ci ammazzeranno sempre. E non si parlò più di patologia.

A Torino non mancava mai di assistere all'opera o alla commedia. L'opera in carnovale essendo lunga, si faceva portare verso a metà dello spettacolo sottilissimi pani ghiottamente condizionati, che divorava bel bello n cospetto del pubblico.

Al teatro drammatico non voleva mai nè ragedie, nè lacrimose rappresentazioni. Comandava che lo divertissero; e per divertirlo isognava farlo ridere. La farsa intitolata *Orso e il Bascià* era l'opera sua prediletta.

Un bell'ingegno spargeva una sera molte centinaia di viglietti nel teatro di Genova con questa leggenda:

CAROLUS FELIX REX THEATRORUM.

Dissimile da Vittorio Emanuele che vestiva sempre l'abito militare, Carlo Felice soleva portare un largo cappello tondo e un larghissimo pastrano che non cambiava mai.

Le parate soldatesche lo annoiavano; disturbavanlo in modo le esercitazioni a fuoco, che nemmeno pel falò di San Giovanni voleva festive archibugiate in piazza.

Quando alcuno gli parlava di militari allestimenti, crollava la testa e diceva: io ho un esercito di cinquecento mila uomini mantenuti dall'imperatore e alloggiati a Vienna.

Non meglio dei soldati quel pacifico principe amava i preti; e aveva questo di buono che molto mal volontieri sopportava i frati Pochi conventi si stabilirono sotto il suo re-

gno; i Gesuiti lo guardarono sempre di mal occhio, sebbene avesse a confessore padre Grassi apostolo di Lojola.

Ciò non impedì che costoro bel bello andassero ponendo radice in molte parti dello Stato, e si pigliassero in Torino la direzione del Collegio delle Provincie. Nel foglio officiale narrandosi, in encomio del Governo, i progressi della Sardegna, si notavano queste parole: « La tranquillità di cui, grazie al » cielo, godiamo da diversi anni, permette al » Governo di migliorare le nostre cose in» terne. Da due mesi si lavora con grande » attività alla costruzione di tre grandi strade » per facilitare la comunicazione fra i prin» cipali punti dell'Isola. Si dice che debbano » venir tori dalla Lombardia e stalloni dalla » Barberia per migliorare le razze indigene. » Colla istituzione dei Carabinieri Reali fu » perfezionato il ramo di Polizia. Colla ri» pristinazione poi dei Gesuiti, che si va » disponendo, si preparano gli incalcolabili

» vantaggi del miglioramento dell'educazione.»
Così Carlo Felice migliorava gli Stati Sardi, promovendo con bella gara Gesuiti, Carabinieri, tori Lombardi e stalloni di Barberia.

Prevaleva al ministero il Barone Della Torre, di cui è proverbiale ancora ai dì nostri la singolare distrazione.

Un giorno, mentre stava a conferenza col Re, apriva il portafoglio, e dopo un quarto d'ora non estraeva che carta bianca. Dov'erano i lavori ministeriali? Li aveva dimenticati sopra il cancello.

Un'altra volta il Re chiedevagli conto della spedizione di un pressante dispaccio statogli di sua mano rimesso; il vigile ministro, dopo due settimane di inutili ricerche, se lo trovava in tasca.

Volle fortuna che al portafoglio dell'interno fosse chiamato il cavaliere Roget di Cholex, uomo di acuta intelligenza e di non minore probità. Troppo tenero di libere isti-

tuzioni non era il ministro Savoiardo, ma rispettava la verità e amava la giustizia; quindi non di rado si opponeva alle combriccole di Corte, e di tratto in tratto riusciva a strappare a Carlo Felice la sanzione di qualche provvida riforma.

Non poco vi volle a ottenere l'ordinamento delle ipoteche, dai nobili avversatissimo, perchè metteva in evidenza le loro piaghe, e turbavali nella felice consuetudine di far debiti colla speranza di non pagarli.

Coll'editto del 16 luglio 1822 il sistema ipotecario venne finalmente a rassicurare in Piemonte la proprietà e il commercio.

L'amministrazione della giustizia era abbominevole. Per ogni specie di controversia esisteva un tribunale di eccezione; i giudici stendevano la mano alle sportule dei litiganti; i tribunali di prima istanza componevansi di un prefetto che giudicava con potere assoluto; una grande confusione regnava nelle giudiziali competenze; la curia era un laberinto,

la magistratura una torre di Babilonia. la legislazione un caos.

Ad una parte di questi disastri ponevasi riparo coll'editto 27 settembre 1822, col quale si soppressero alcune eccezionali giurisdizioni; si crearono tribunali di prima istanza; si abolirono le sportule dei magistrati; si riformò in alcune parti la civile e criminale processura; si stabili con maggior precisione la competenza dei tribunali, e si prescrisse qualche certa norma per l'iniziamento delle cause.

L'avvocato Dal Pozzo, che da Parigi e da Londra vegliava sopra il Piemonte, poneva mano alla penna per mostrare l'insufficienza dei reali editti, e con molta ragione svelava gli errori e le imperfezioni non meno del nuovo sistema ipotecario, che del nuovo ordinamento giudiziale, ma se la patria legislazione non era da radice corretta, facevasi pure qualche passo verso il meglio, ed avuto riguardo alla oscurità dei tempi e alla ripu-

gnanza dei dominatori, poco di più si poteva pretendere.

Anche i pubblici lavori si andavano risvegliando; ripigliavansi le nuove costruzioni nella capitale, di cui si promoveva l'ingrandimento; qualche velleità di pittura e di scultura cominciava qua e là a manifestarsi; all'accademia filarmonica e all'accademia filodrammatica, fondate dal buon volere dei cittadini a pubblico decoro, si dava lodevole sovvenimento; a comporre la Reale Compagnia drammatica si chiamavano i primi artisti Italiani coll'intento di restituire alla scena l'antico splendore.

Ma questi benefizi della pace erano scontati a caro prezzo dalla perdita della libertà che, già soffocata col sangue in Italia, si voleva ad ogni costo cancellare da tutta Europa.

Mentre in nome dell'altare e del trono si versava nella Spagna il sangue del popolo, e la fiaccola della civile discordia tenevasi accesa dai preti e dai frati, che ebbero mis-

sione dal Nazareno di predicare la pace e la fraternità, il Pontefice della chiesa accostavasi ai supremi momenti del viver suo.

Da più di un mese languiva sulle dolorose coltri per una caduta che all'età sua di leggieri si rese fatale.

Nel 19 di agosto alle 11 della notte cominciò l'agonia; alle ore sette mattutine del 20, compiuti di sei giorni gli ottantadue anni, Pio VII rendeva l'estremo sospiro.

La vita di questo papa divenne famosa per le sue lotte con Napoleone. Il potere temporale della chiesa fu da lui sostenuto con un coraggio degno di miglior causa. I suoi patimenti di Savona e di Fontainebleau gli circondarono la fronte dell'aureola del martirio. Ma ricondotto in trono, non fu che un prete superstizioso e un volgare tiranno. Roma tornò schiava: nessuna liberale istituzione consolò i suoi popoli: i Gesuiti furono da lui richiamati a infestare la terra: le scomuniche di San Pietro fece servire ai profani interessi

dei mon rchi; ripudiò la Grecia che in nome di Cristo lo supplicava di aiuto contro l'oppressione Ottomana; benedisse e ribenedisse le armi Austriache in Italia.

Sotterrato il papa, si radunò il solito conclave. Le brighe nel Sacro Collegio furono infinite. Ora dall'Austria, ora dalla Francia vennero le ispirazioni dello Spirito Santo. Finalmente rifulse la luce del cielo sopra il cardinale Della-Genga, il quale salì al pontificato nel 28 di settembre col nome di Leone XII.

Anche il buon re Vittorio Emanuele, di cui la salute già da molti mesi era gravemente alterata, veniva in fine di morte nel giorno decimo di gennaio del 1824, in Moncalieri, dove si era ritirato non senza rammarico della ripudiata potestà. Tenendo se medesimo in conto di grande capitano, si sentiva commosso quando assisteva a qualche militare esercitazione, e gli sembrava di aver fatto, abdicando, un gran torto a'suoi com-

pagni d'armi. Tuttavolta non volle mai condiscendere alle sollecitazioni del fratello di ritornare al trono, benchè in segreto non mancasse di fargliene istanza l'irrequieta Maria Teresa.

Fu tumulato nella Basilica di Soperga dove riposano le ossa de'suoi maggiori. Accompagnarono il feretro tutte le pompe che sogliono i re vivi apprestare ai re morti per cuoprire gli orgogli della polve. Ma sulla pietra degli avelli sono impotenti gli umani inganni; e colla corona in testa e lo scettro in mano, il cadavere di un re non è pur mai che un cadavere.

Sopra il suo sepolcro non si pianse e non si maledì. Vietò le maledizioni la memoria della sua bontà; non permise le lacrime la memoria delle oppressioni in suo nome esercitate.

Carlo Felice parve profondamente turbato da questa domestica sventura. Non essendo uomo da lottare coraggiosamente col dolore

cercò pronte e svariate distrazioni. Si recò a diporto in Genova, poi in Savoia, dove fu accolto festevolmente.

Da Chambéry passò a Aix a visitare le famose terme; poi fece un breve pellegrinaggio al monastero di Altacomba sulla riva del lago di Bourget.

Invaghito della bellezza del loco, commosso dalla maestà delle religiose rovine, volle che il monastero fosse prontamente restaurato, e ordinò che dopo la sua morte avessero riposo le sue ossa in riva a quel lago nelle solitarie arche di quel tempio.

Poi togliendosi in fretta a quelle melanconiche meditazioni, tornava a rallegrarsi fra i tripudii di Chambéry, e di festa in festa, di esultanza in esultanza restituivasi alla capitale Subalpina, dove lo attendeva una seconda perdita. La Duchessa del Chiablese, amatissima di lui sorella che avevalo accompagnato in Savoia fra i banchetti, i teatri e le danze, chiudeva in Piemonte dolorosamente la vita.

Nei giorni del lutto fece ritorno dalla Spagna Carlo Alberto. L'espugnazione del Trocadero restituì il pentito cospiratore nelle grazie di Carlo Felice che umanamente lo accolse. Partì in fretta per Toscana, dove la moglie si era coi figliuoli ritirata alla Corte del padre. Da Firenze si ricondusse colla famiglia in Piemonte.

Mute e attonite si mostrarono le città al suo passaggio: nè egli si aspettava di meglio: però si sottrasse agli sguardi della moltitudine fra le solitarie ombre di Racconigi. Non passarono molti giorni che a ricompensa delle armi portate nell'empia guerra Carlo Felice lo innalzava al grado di generale di cavalleria. Meschina retribuzione, se si considera come in Piemonte si distribuissero all'aristocrazia con spensierata larghezza i gradi militari. E di qui ebbe origine il motteggio. che in Torino ogni soldato ha il suo generale.

In tutto il tempo del regno di Carlo Felice non fu mai consultato il Principe di

Carignano sopra le cose dello Stato. Il Re gli perdonò, ma gli tenne gli occhi addosso: e il principe ereditario non ebbe mai invito a Corte che per vane feste o per ridicole cerimonie.

In Lombardia continuarono le reazioni. Al processo di Pellico e di Maroncelli, che rese funestamente celebri le torture dello Spielbergo, tenne dietro un secondo giudizio inquisitorio contro Confalonieri, Andryane, Pallavicini e molti altri distintissimi cittadini. I lutti della Lombardia si fecero più dolorosi, e nuovi martiri popolarono le torri della Moravia.

Nondimeno ebbe avvertenza l'Austriaco di non innalzare patiboli: e ciò mentre il Borbone di Napoli e il Savoiardo di Torino percuotevano mortalmente e ponean mano nel sangue. Fatale cecità dei Principi Italiani che mai non si accorsero come l'Austria studiasse a renderli esosi spingendoli a crudeli atti, mentre cuopriva se stessa col manto della generosità e della clemenza.

Quante città d'Italia furono ridotte, dalle enormità dei loro principi, a invidiare i sudditi di Vienna!

Nondimeno il Piemonte cominciava a riposare dalle travagliose burrasche. Di mano in mano che Carlo Felice si vedeva sicuro sull'assoluto trono, andava smettendo la selvaggia fierezza di che sembrava gloriarsi nel principio della sua dominazione. Amante delle arti, istituiva pubblici insegnamenti di pittura e di scultura, apriva gallerie di quadri e di statue, fondava il celebre museo di antichità Egiziane, assegnava dotazioni ai teatri di commedia e di musica, nè si mostrava avaro di private largizioni. Diminuiva le imposte prediali, cedeva ai Comuni alcuni dazii posseduti dalle Finanze, e con grande soddisfazione vedeva sotto gli occhi suoi di giorno in giorno abbellirsi e allargarsi la capitale.

Invidiabili benefizi, se non avessero costato lacrime e sangue, e non fossero stati premio di malnata oppressione.

Anche le scienze e le lettere apparentemente si proteggevano, in sostanza si soffocavano; le lettere specialmente che, spogliate del sentimento e dell'immaginazione, riducevansi all'uffizio di compulsatrici di archivi e di ancelle di palazzo.

Una tragedia di Silvio Pellico, qualche nuova commedia di Alberto Nota, qualche romanzo di Davide Bertolotti, qualche novelletta di Cesare Balbo, qualche versuccio di Luigi Cibrario, qualche pagina Boccacciesca di Manno, qualche periodo Ciceronico di Boucheron, formavano tutto il tesoro della Subalpina letteratura. Della *Storia d'Italia* di Carlo Botta non parlo: nata sotto altro cielo, non soggiacque fortunatamente agli influssi delle nebbie di Soperga.

Carlo Felice distinguevasi anche per una rara testardaggine, da cui talvolta nasceva buon frutto.

Mostravasi sorpreso il conte Ferrere, maggiordomo di Corte, di una tenue pensione

che il Re ne'suoi lucidi intervalli concedeva ad un congiunto di Laneri. — Non ha pensato Vostra Maestà, disse il maggiordomo, che costui è parente di un giustiziato del ventuno? — Non ci aveva pensato, disse il Re; fatelo chiamare. E la pensione fu raddoppiata.

L'imperator d'Austria si recava a Milano, dove tutti i Principi Italiani affrettavansi a rendergli omaggio. Carlo Felice non si mosse; e fu l'imperatore che andò visitatore a Genova di Carlo Felice. Lo accolse festevolmente il re Sabaudo, ma non volle condiscendere a'suoi disegni. V'ha chi afferma volesse l'imperatore una Confederazione di Stati Italiani, di cui si attribuiva per diritto la presidenza. E se fama non mente, venne ostacolo ai rescritti di Vienna dalla sola immobilità di Torino.

Di odiosa ricordanza pei Milanesi sarà sempre questa paterna visita di Francesco Primo.

Speravano i Lombardi che l'Austriaco mo-

narca avrebbe pensato in questa occasione a riconciliarsi coll'Italia, promulgando un'amnistia per i condannati politici in duro carcere sepolti. Animati da questa speranza, festeggiavano l'arrivo di Sua Maestà Imperiale con ogni splendidezza che si potesse maggiore. Ma neppure una parola di misericordia si potè strappare dal labbro del Croato. Alla moglie di Confalonieri, che gettavasi piangendo a'suoi piedi, così rispondeva: — Suo marito sta bene e fa esercizi spirituali per la salute dell'anima: dunque si consoli.

Da quel punto la maledizione dell'Italia si aggravò per sempre sul capo del tiranno; ogni pensiero di possibile transazione disparve; e fra gli Italiani e gli Absburghesi sorse una eterna barriera di bronzo e si stese un mare immenso di lacrime e di sangue.

Molto si pianse, ma vi fu pure chi volle ridere; ed in occasione della partenza di Sua Maestà Imperiale da Milano comparve stampato il seguente epigramma:

Milano pazientissima e giuliva
 Festeggia quando arriva;

Pavia gran madre d'ogni scienza ed arte
 Festeggia quando parte.

Ma tutte le città che pensan bene
 Lo sprezzan quando parte e quando viene.



CAPITOLO CXXXIII.

Tentazioni Veneziane — Mezzi termini felicemente impiegati per un altro viaggio — Gli oracoli dell'Uomo di Pietra — I miei primi marenghi — Rarità di Colombarolo — Bellezze di Gorgonzola — Arrivo a Brescia — Versi nel Camposanto — Un poeta che uccide la bella per piangere sulla sua tomba — Una bella pagina della rivoluzione italiana.

Io stava volontieri a Milano; ma siccome è legge di questo mondo che l'uomo non abbia mai ad essere contento, debbo dichiarare che io portava sempre con me un occulto pungolo che mi tormentava tutte le ventiquattr'ore. Vi prego a non sorridere maliziosamente. Voi siete capaci di credere che quel pungolo io me lo portassi in fondo al cuore: signori no; e se volete saper tutto,

vi dirò schiettamente che io me lo portava in fondo alla saccoccia.

Il dolore di saccoccia dicono gli avari che è peggio del dolor di milza. Io non giudicherò sulla verità di questa sentenza perchè, debbo confessarlo, di milza non m'intendo; ma perchè nulla vi sia taciuto, debbo parteciparvi che, partendo da Torino, comprava per cinque lire una *Guida d'Italia* scritta in Francese, nella quale si diceva che bisogna andare in barca per visitare il tempio di Soperga, che Francesco Petrarca era un Francese di Avignone che scriveva versi Italiani per divertimento, e che a Montefiascone gli uomini hanno tutti la punta del naso che sembra morsicata dalle vespe. Avviso per tutti coloro che viaggiando in Italia cercano Guide Francesi.

In quella *Guida* le maraviglie Italiane erano tutte a un di presso descritte come le barche di Soperga e i nasi di Montefiascone; ma pure io non poteva leggere la descrizione di Ve-

nezia senza che mi assalisse una voglia matta di andar anch'io a visitare

Del senno uman la più longeva figlia,

non perchè fossi innamorato della sua repubblica coi pozzi e coi piombi, ma perchè una città fabbricata in mezzo al mare mi si parava dinanzi come un'incantagione delle Novelle Arabe, ed anche perchè le commedie di Goldoni da me tante volte lette, studiate e recitate mi assegnavano quasi un diritto di cittadinanza in mezzo all'inclito popolo Veneziano.

Io stava, come vi dissi, volontieri a Milano; ma tutti i giorni apriva la *Guida* per leggere la descrizione di Venezia; e tutti i giorni la volontà di far conoscenza col Ponte dei Sospiri e col Leone di San Marco andava pigliando nel mio cervello così forte incremento che omai cessava di essere una volontà per diventare una frenesia.

Finalmente poi che cosa si opponeva al

mio viaggio a Venezia? L'opposizione non veniva che da una parte sola.... Non era che una questione di finanza.... E ad ogni costo, più testardo del conte Cavour, mi posi in mente di volerla superare. Venga poi bene, venga poi male, a queste bagatelle certi padri della patria non si degnano di pensare: il domani è una pedanteria; la sapienza sta nell'oggi. E in questo tisico concetto è riposta tutta quanta l'arcana politica dei nostri inarrivabili personaggi di Stato.

Dopo aver chiamati i miei pensieri a capitolo non trovai altro espediente che quello di recarmi da Davide Bertolotti, di salutarlo rispettosamente e di chiedergli se aveva comandi per Venezia.

— Ella va a Venezia? disse Bertolotti; egregiamente: le darò una lettera per la contessa Isabella Albrizzi. Non è più nè giovine, nè bella; ma è donna di raro ingegno; ha eletta conversazione in casa sua, dove troverà gli uomini più distinti di Venezia.

— Grazie infinite.

— Le darò anche una lettera per la contessa Clarina Mosconi di Verona. Non è più nè giovine, nè bella; ma è dama di molto riguardo che molto volontieri lo presenterà a Ippolito Pindemonte.

— Le sono veramente obbligato.

— Voglio anche rimetterle una lettera per la San Micheli, l'applaudita autrice delle *Feste Veneziane*. Non è più nè giovine, nè bella....

— In grazia, son tutte vecchie e tutte brutte queste illustri dame a cui vuole raccomandarmi?

— Ah, signorino garbato, ella vorrebbe che io le facessi da paraninfo presso qualche bellezza dell'Adige, non è vero?

— Non oso sperar tanto.... ma pure non me ne offenderei.

— Signor Angelo carissimo, non ne facciamo niente; le belle e le giovani voglio tenerle per me; per lei non ho che delle contesse letterate.

presso le quali non mi pongo in gelosia e posso vivere tranquillo. Che cosa glie ne pare?

— Quello che mi pare non oso dirglielo; ma poichè, su questo punto, ella è come la balena che vuole ingoiar tutto, io povero pesciolino di acqua dolce ho un'altra umile preghiera da presentarle.

— Un pesce di acqua dolce che cosa può mai desiderare? Quando è nell'acqua dolce ha tutto quello che gli occorre.

— Ebbene è appunto l'acqua che mi manca: io mi trovo all'asciutto.

— Ho capito: è una malattia a cui vado molte volte soggetto anch'io.... ma come ci si rimedia?

— Oh, lo specifico è bello e trovato; ho soltanto bisogno che ella, signor Davide, mi aiuti a persuadere lo speziale.

— Affari di spezieria sono sempre cattive droghe: nondimeno sentiamo.

— Ella mi ha detto che il signor Stella

mi destinava una congrua retribuzione per i versi che ha chiesti.

— Questo è verissimo.

— E che cosa crede che il signor Stella mi abbia destinato?

— Non saprei.... la generosità de' librai va soggetta a molte eccezioni.... nondimeno, tutto calcolato, mi pare che trecento lire glie le dovrebbe dare.

— Trecento lire?.... Con una somma come questa v'è da fare il giro del mondo.

— Sì, a cavallo di una formica.

— Lasciamo le formiche a casa loro.... Le bestie mi piaciono grosse o niente.... E per venire al concreto io vorrei che ella pregasse per me il signor Stella ad anticiparmi la metà della detta somma.... la metà soltanto.... con qualche altro scudo che mi rimane ancora, ne avrei al di là del bisogno per fare il mio viaggio a Venezia....

— La prevengo che dovrà fare i conti colla lesina e misurar l'acqua col crivello.

— I conti per non farli male non li farò: e già non li ho mai fatti.... ma vivrò con molta parsimonia; e ci sono così avvezzo che non me ne accorgerò neppure.... Del resto non sono mica poeta per nulla.... Due bacche di lauro, un sorso d'acqua d'Ippocrene e il mio pranzo è terminato.

— Tutte belle cose.... ma un'ala di beccaccia e un bicchiere di Malaga non guastano lo stomaco.

— Lo stomaco io non so nemmeno di averlo e a tavola non so mai che cosa mangio. Si assicuri che centocinquanta lire sono per me il Perù.... Al signor Stella, è vero, non ho dato sin qui che la metà dei versi promessi.... ma viaggiando sono solito a comporre come nella mia camera.... Sul gabbione della Diligenza mi pare di essere a cavallo del Parnaso.... Ogni giorno il signor Stella riceverà una canzone, e prima che termini il mese il mio debito sarà soddisfatto. Dico bene, signor Davide?

— Vorrei sapere che cosa le stia tanto a cuore a Venezia.

— Voglio levarmi molte curiosità.... la piazza di San Marco.... il mare nelle strade.... il leone colle ali.... il ponte Rialto.... ma ho due curiosità, due principalmente che mi voglio levare a qualunque costo.

— Due? E quali sono?

— La prima è di far conoscenza col mare che sposava il Doge. Il matrimonio del mare con un principe repubblicano doveva essere un matrimonio delizioso.... specialmente nella luna di miele.... ed ora che da molti anni il Doge è morto voglio un po' chiedere al mare come si trova contento del suo stato di vedovanza.

— È una curiosità molto lepida. E l'altra?

— L'altra?.... L'altra eccola qui.... Ho inteso a dire molte volte che la triaca di Venezia fosse la droga più sopraffina che si potesse desiderare.... Mia madre me la dava sempre per il mal di pancia.... E quando sarò

a Rialto non mancherò di informarmi del perchè la triaca di Campoformio abbia fatto perdere il credito a quella di Venezia, e perchè se ne sia in questi giorni trasportata la fabbrica a Parigi e a Vienna, dove le droghe che si adoprano fanno schifo ai cani.

— Quando il signor Angelo ha delle ragioni così importanti per andare a Venezia non mi so opporre al suo onesto desiderio. Questa sera parlerò allo Stella, e sono sicuro che le cento e cinquanta lire vi saranno. Ma mi raccomando.... non le spenda tutte in triaca sa....

— Non dubiti: io rispetto molto la triaca, ma amo assai più un'altra cosa.

— E quale?

— La gloria.

— Davvero?... Tutto ben bene considerato è meglio la triaca.

Due giorni dopo Bertolotti mi venne a trovare. Mi parlava di letteratura contemporanea, di storia, di politica, di teatro, di tutto in-

somma fuorchè del mio viaggio a Venezia. Io stava sulle spine e cominciava a credere che invece di andare a Malamocco dovessi tornarmene al Valentino.

Bertolotti si accorse della mia preoccupazione: e continuando a parlare di teatro e di accademia, si interruppe ad un tratto e disse:

— Ma ella pare che non mi ascolti: che cosa le gira per il capo?

— Niente.... un po' di emicrania.... ho bisogno di triaca.

— Oh! mi rincresce molto.... E quanto alla triaca ci sono de' guai.

— Ho capito: bisogna cambiar medicina.

— Ho paura che sì; ed io le ho portato un purgante.

— Badi che la manna non mi piace e l'olio di ricino non lo voglio.

— Eppure un decotto bisogna che lo pigli.

— Me lo dia dunque tutto in una volta e sia finita.

— Una gran bella virtù la rassegnazione;

essa aiuta la digestione e per soprappiù fa piovere dal cielo la grazia del Signore. Vede ch'io cito il libro di Giobbe. Ma veniamo al concreto: il signor Stella.... Oh quanto mi rincresce di farle questa commissione!

— Eh! a quest'ora la commissione è bella e fatta.

— Non perdiamoci in giudizii temerarii.... L'uomo sa così poco ciò che debba aspettare dall'uomo.... anche questo è nella Bibbia....

— Vedo che ella l'ha letto molto questo santo libro.

— È vero: e lei?

— Io?.... Le dirò.... Amo i Patriarchi, rispetto i Profeti, venero gli Evangelisti, ma preferisco le Elene di Omero, le Armide di Tasso.... e starei per dire che mi piacciono di più le Metamorfosi di Ovidio che l'Apocalisse di San Giovanni.

— Male, male assai.... Ma torniamo a noi.... Io le diceva che il signor Stella....

— Le centocinquanta lire non me le vuol dare: ho indovinato?

— È proprio così: le cento cinquanta lire non glie le vuol dare.

— È fatta.

— Andò su tutte le furie.... ebbe anche rimproveri per me.... Crede egli, sclamò, crede egli il signor Brofferio che io sia così....

— Che io sia così baggiano a dargli il suo danaro prima di avere il mio lavoro?.... Ha detto così, non è vero?

— Non ha detto così.... Questa volta, me ne rincresce, non ha più indovinato.... Ha detto invece queste precise parole: crede egli il signor Brofferio che io sia così poco onesto per dargli soltanto centocinquanta lire quando glie ne devo trecento? Ed ho io bisogno di avere in mano tutto il suo lavoro per non essere più che certo che egli mi terrà onoratamente la data parola? E mi crede egli così ciuco da non conoscere le persone con cui ho da fare? Dica al signor Angelo che

sono offeso con lui; che questi sono i trecento franchi di cui gli vado in debito, e che più presto mi potrà mandare gli altri suoi versi e più gli sarò obbligato. — Dette queste parole il signor Stella aprì lo scrigno, mi diede quindici marenghi, ed eccoli qui che li consegno a lei secondo l'incarico. Stia bene, faccia buon viaggio, si guardi da una indigestione di versi, non si scaldi troppo l'immaginazione colle mie vecchie letterate e procuri di tornare sano, salvo e senza troppa consumazione di triaca.

Detto questo, mi strinse la mano, mi consegnò le lettere promesse, e mi lasciò felice posseditore del tesoro di trecento franchi che erano miei, proprio miei, i primi che poteva dir miei perchè erano i primi che scaturivano dal mio lavoro.

Ve ne sian pure al mondo dei marenghi, nessuno può paragonarsi al marengo che si guadagna col sudore della fronte: specialmente al primo marengo che piovendoti in

tasca dalla punta della penna viene a dirti: tu sei buono a qualche cosa!

Quelle brave monete io le guardava, le toccava, le faceva saltare in mano, le faceva girare sulla tavola, le gettava per aria, non mi pareva vero che fossero sangue de' miei versi, non mi poteva persuadere che tant'oro avesse potuto consentire a divenir mio, e gli chiedeva se per avventura non avesse sbagliato di porta, e lo pregava, se ciò era, a dirmelo presto, a dirmelo subito, per risparmiarmi il dolore di vederlo a partire; ma l'oro taceva, stava lì dove lo metteva io, e colla sua immobilità e col suo silenzio parea rispondermi: sono proprio roba tua!

Dopo tutto questo mi disposi a partire per Venezia.

Sul punto di lasciar Milano, dove tante cose stupende aveva visitate, mi ricordai di un illustre personaggio a cui non aveva ancora portato il mio viglietto di visita; e non volli partirmene prima di aver fatta la sua bella conoscenza.

Se io dovessi dirvi a quale classe di persone appartenga l'illustre Milanese di cui vi parlo mi troverei grandemente imbarazzato. Egli ha fatto versi qualche volta; eppure non oserei affermarvi che sia poeta; qualche volta espose al pubblico argute prose, e tuttavia non fu mai annoverato nella schiera degli Italici scrittori: passa in generale per cattiva lingua nondimeno si potrebbe giurare che non ha mai aperto bocca per dir male di chicchessia; l'opinione pubblica lo tiene in conto d'uomo d'importanza, ma egli non se ne diede mai per inteso, e non volle mai essere Deputato e non pensò mai a diventare Ministro; è carico di ferite, e non è mai stato alla guerra; ha fama di veder tutto, di udir tutto, di saper tutto, e non si muove mai; lo accusano di durezza di cuore, ma tutti sanno che ha ancor più dura la testa; è uomo di moda, lo è sempre stato, lo sarà sempre, e non fu mai associato al figurino di Parigi e non ha mai pagato il sarto.

Chi è costui insomma? Uomini di carne e d'ossa arrossite: questo grande personaggio è di sasso, e si chiama L'Uomo di Pietra.

Come gli antichi Romani prima di accingersi a qualche impresa, o di intraprendere qualche viaggio solevano consultare i domestici lari dinanzi ai quali s'inginocchiavano, o come gli antichi Greci recavansi al tempio di Delfo o all'antro di Trofonio per aver notizia dell'avvenire, io Romano di Castelnuovo Calcea volli consultare l'oracolo di Porta Orientale ed ascoltare dal suo labbro le future mie sorti.

Mi rivolsi a Feoli pregandolo di condurmi dinanzi all'Uomo di Pietra e di servirmi d'interprete per tradurmi il suo linguaggio in buona favella Italiana, confessando che io non era ancor pratico a far conversazione colle pietre.

— Hai ben ragione, disse Feoli, di chiedere la mia assistenza perchè senza di me o non ti risponderebbe, o rispondendoti non comprenderesti la sua risposta.

— È dunque come in Virgilio la Sibilla Cumana?

— Tal quale.

— E come hai fatto ad acquistarti la confidenza di quel signore?

— I comici sono tutti suoi amici.

— E in qual modo lo sono diventati?

— Noi personaggi di teatro, fatte le dovute eccezioni, siamo la maggior parte dell'anno senza un soldo in tasca; e per metterci in buona regola colla società e col governo giuochiamo al lotto quasi tutte le settimane. Le vecchie cabale hanno perduto il credito; i numeri che distribuiscono in piazza i cani, le gazze, le scimie dei ciarlatani falliscono troppo spesso; chi inganna meno degli altri è L'Uomo di Pietra: tutto sta a comprender bene quello che dice ed a non pigliare il sedici per il sessantanove: quindi noi comici abbiamo studiato ben bene il linguaggio dell'oracolo; e ci siamo tanto famigliarizzati con esso che è difficile prender lucciole per lanterne. Egli

non ha bisogno nè di parlare, nè di gesteggiare, nè di muoversi; muti noi, muto lui, e la conversazione è perfetta.

— Davvero che il caso è bello. E non sarei indiscreto a chiederti in qual modo si esprima L'Uomo di Pietra per parlare all'intelligenza vostra?

— Tutto parla in lui, con lui e per lui. Un raggio di sole che gli solchi il capo o il petto, una lista ombrosa che lo annuvoli, un ragno che gli faccia la sua tela nell'orecchio destro o sinistro, una rondine o un passero che gli lasci cader sopra un filo di paglia che porta al nido, una formica che gli passeggi sulla pancia, una mosca che gli becchi il naso sono tutte eloquentissime significazioni sul senso delle quali non è possibile sbagliare.

— Quando è così andiamo subito a trovarlo. Domani parto per Venezia e sono ansioso di discorrere con lui. Se non mi darà i numeri del lotto mi dirà la buona o cattiva

ventura. È vero ch'io credo poco agli astrologi e niente ai profeti; ma tant'è, le balordaggini di quaggiù quando non mi irritano mi divertono. Andiamo; e porterò i saluti dell'Uomo di Pietra di Milano ai cavalli di bronzo di Venezia. Andiamo.

Feoli, pieno di compiacenza, mi ha subito condotto sul corso di Porta Orientale, dove quel povero torso mutilato, sfigurato, sgretolato recita chi sa da quanti secoli la parte di buffone, di astrologo, di uomo di spirito, di libellista, di diplomatico, di ciarlatano, di poeta, di dittatore, di filosofo, di rivoluzionario, di libertino, di barabba secondo i casi, i tempi e le circostanze.

— Padron mio bello, io gli dissi levandomi il cappello e facendogli una bella riverenza, io parto domani per Venezia con un capitale di molti versi, di pochi danari....

— ....E di pochissimo giudizio, soggiunse Feoli.

Io rimasi colla bocca aperta, non sapendo

perchè Feoli mi avesse in tal modo interrotto; tuttavolta non feci alcuna osservazione e continuai in questa foggia:

— Voi, messere, sapete chi sono: i miei vizii e le mie virtù vi son note: amo la patria, la gloria, la poesia....

— ....La vanità, i divertimenti, le donne...

— Ohei! Perchè m'interrompi tu sempre?

— Io non dico una sillaba.

— E chi è che mi snocciola queste impertinenze?

— L'Uomo di Pietra. Io non fo altro che tradurre le sue risposte. La mosca sul naso non l'hai veduta?

— Ma la vanità, i divertimenti, le donne?...

— Tutta eloquenza della mosca.

Io estrassi il fazzoletto, lo sventolai due o tre volte sul naso della statua, e poi ripresi il discorso interrotto.

— Scusate, illustre cittadino, se vi sembro indiscreto; voi sapete ch'io vengo a consultarvi per cose di alta importanza; e prima di tutto

vorrei sapere il vostro avviso sulla sorte che mi attende coltivando la poesia come il cuore mi detta e gettando nelle òrtiche il diploma di avvocato che ho conseguito per obbedire a mio padre. La poesia non è per me una fola canora, ma un mezzo sublime per cantare la libertà e servire la patria. Dove mi condurrà il mio nobile apostolato?....

— ....In prigione.

Mi volsi a guardar Feoli con occhi sdegnosi: ed egli comprendendo il mio sguardo mi disse gravemente:

— E l'hai di nuovo con me?... Vedi o non vedi la formica sulla pancia?

Io non vedeva niente: ma gli occhi di Feoli, che faceva la parte di Dragomanno, dovevano essere più acuti de'miei; mi presi dunque in pace la formica come mi era presa la mosca, e ripigliai:

— Duolmi, o sommo veggente, che voi abbiate per me così luttuosi responsi; e se sarà vero ch'io debba per la patria vedermi

sotto le tetre sbarre del carcere saprò sostenere con saldo animo la dolorosa prova; affronterò la solitudine, il dolore, le ritorte colla fiducia dell'avvenire: e quando la giustizia del tempo mi restituirà la mal tolta libertà diranno allora gli uomini ch'io sono stato....

— ....Un imbecille!

— Non è vero.

— Sì che è vero.... Guarda la nuvola.

— Ebbene sia pure: le umane opinioni vanno a molti errori soggette: sarò deriso, sarò calunniato, ma la luce si farà finalmente; gli Italiani si sveglieranno un giorno e avranno allora un ricordo per i loro martiri, e allora il regno dell'oppressione, dell'ipocrisia, della viltà avrà un termine: allora.... —

— ....Cangierà il maestro di cappella, ma la musica sarà sempre la medesima.

— Non è vero.

— Anzi è verissimo: guarda il filo di paglia.

— Questo non è possibile: tu t'inganni, o

eccelso oracolo: l'avvenire è della libertà. Dio non ha creata la terra per abbandonarla agli ambiziosi, ai raggiratori, agli astuti, agli impostori, ai perversi; l'ora della giustizia dovrà suonare, io la sento, io la veggo....

— Ahi! Ahi! Ahi! gridò Feoli stringendosi le tempia con ambe le mani in atto di grandissimo dolore.

Mi volsi immantinente, e gli chiesi che avesse.

— Io non ho niente, è l'*Uomo di Pietra* che ha qualche cosa che mi fa strabiliare.

— E che cos'ha in buon'ora di Dio?

— Non vedi quel ragno nell'orecchio?

— E ciò che vuol dire?

— Vuol dire che se l'Italia schiava ti metterà in prigione, l'Italia che si intitolerà libera ti manderà....

— Dove?

— Non ci posso veder bene....

— Guarda attentamente.

— Guardo.... guardo....

— Ebbene?

— È buio... è scuro... è orribile... Oh Dio, in che brutto loco ti metteranno! Guarda di non andarvi: ecco tutto.

— Va tu a tutti i santi diavoli. Io mi rido di te, delle tue pietre, de' tuoi oracoli, delle tue strologherie e degli orrori tuoi. Tu sei comico ed io poeta: la nostra scena da ridere l'abbiamo fatta bene entrambi; e quando verrà il giorno delle tue lugubri predizioni io dirò col grande maestro:

Non è nuova agli orecchi miei tale arra,
Però giri fortuna la sua ruota
Come le piace, e il villan la sua marra.

Poche ore dopo partii per Venezia.

Prima di giungere a Brescia dovetti dormire a Chiari dopo aver salutati, passando, molti paesi, ai quali domandava indarno qualche ispirazione per le canzoni promesse allo Stella. Parea proprio che l'*Uomo di Pietra* mi avesse portato il malanno.

Al primo villaggio che mi compariva dinanzi io mi volgeva al vetturino e gli diceva:

— Ehi galantuomo, come si chiama questo paese?

— Colombarolo, signore.

— Oh! Oh! Vi saranno molte piccionaie... E le donne, oh come saranno care ed ingenue le donne!

— Perchè, signore?

— Diamine, a Colombarolo non vi possono essere che colombe.

— È vero... non vi ho mai pensato... Ma se devo dirle la verità.... io non sono del paese, ma ci sono stato molte volte.... e non crederei far torto ad alcuno se dicessi che dei falchi e dei nibbii ce ne sono da per tutto.

— Così sia. Ma in questo paese di colombe o di nibbii, come più vi piace, che cosa si fa di bello?

— Oh molte cose!

— Per esempio?

— Si mangia, si beve, si dorme....

— Questo lo so a memoria: e altro?

— Nei dì di lavoro si sega, si pesta, si martella, si semina, si zappa; nei dì di festa si suonano le campane, si va all'osteria, si giuoca a bazzica....

— Cose vecchie, cose solite!

— E qual colpa è la mia se quelli di Colombaroio camminano su due piedi come tutti gli altri?

— E non c'è proprio nessuno a Colombarolo che cammini su quattro piedi?

— Oh signor sì: gli asini per esempio....

— Questa è materia conosciuta.

— I buoi.

— Più ancora.

— Aspetti: c'è ancora un'altra cosa.

— Quale? Di' su.

— C'è uno speziale che tiene vescicanti di ottima pasta per ogni specie di malattie croniche, e specialmente per il morbo della curiosità.

Ciò detto, staffilò i suoi cavalli ed io partii da Colombarolo senza aver fatto un verso.

Fra un'ora o due si giunse a Gorgonzola.

Qui il vetturino sporse fuori la testa dal suo gabbione, e ridendo mi disse:

— Signor forestiere. siamo a Gorgonzola.

— Me ne rallegro tanto.

— E non mi domanda quello che si fa qui?

— No, perchè ho paura che a Gorgonzola vi sia un altro speziale che tenga vescicanti come quello di Colombarolo.

— Oibò: qui sono tutti formaggiai.

— Hai ragione per bacco; lo stracchino di Gorgonzola è famoso anche a Torino.

— Vede dunque che qui si fa qualche cosa che non si fa altrove. A Gorgonzola fanno tutti formaggio. Il notaio mette il formaggio sui testamenti, il medico invece di sabbia mette sulle ricette formaggio grattato; persino il parroco quando canta messa fa entrare il formaggio nel *passio*. Insomma è una formaggeide universale.

Bisogna dire che il parroco di Gorgonzola fosse più fortunato di me; nella messa il formaggio egli lo faceva entrare, ed io nelle canzoni per lo Stella, debbo confessarlo, non seppi cacciarlo da alcuna parte.

A Caravaggio si fece colezione e si ebbe tempo a visitare un santuario della Madonna molto notevole, specialmente per ottimi quadri del Caravaggio. Ma io che cogli abitanti del Paradiso non mi sono mai pigliato famigliarità nè in versi nè in prosa, mi trovai nello stesso caso dei vescicanti di Colombarolo e dei formaggi di Gorgonzola.

Il vetturino vedendo che io non lo interrogava più, pensò di interrogare me stesso.

— A quale albergo, diss'egli, vuole ch'io lo conduca a Brescia?

— Dove vi piace, galantuomo: purchè non sia alla Croce di Malta.

— Si lasci servire, rispose il mariuolo; e giunti a Brescia, mi condusse all'albergo del Gambero.

Lontano allora da sospettare le mirabili prove che in tempi più recenti ha fatte Brescia contro l'oppressione straniera, io limitava la mia curiosità alla parte materiale della città e mi recava a visitare il Camposanto appena terminato per cura dell'ingegnere Vantini, che amicissimo era di Carlotta Marchionni.

I Campisanti di Napoli e di Bologna io non avea veduti; quello di Parigi neppure; a Torino, dove ora abbiamo il piacere di essere seppelliti sontuosamente, non eravi a quel tempo che il cimitero della Rocca e quello di San Pietro in Vincoli che il popolo chiamava e chiama tuttavia San Pietro dei cavoli: non è a dire pertanto come il Camposanto di Brescia apparisse a' miei sguardi imponente per maestà dolorosa.

Aggirandomi fra quelle tetre arche dove regnava tremendamente sublime la morte, pensai a smettere nelle mie canzoni la giocondità dell'anacreontica per assumere la me-

stizia dell'elegia. La cosa mi riuscì facilissima. Non ebbi che ad uccidere Irene che viva adorava per piangerla morta. E così fu fatto. Ad un poeta sia lirico, sia epico, sia drammatico un omicidio è una cosa da niente; il codice non se ne mischia e la teologia neppure.

Questa innovazione fu una fortuna per la mia operetta. Oltre che serviva opportunamente a rompere la monotonia degli amorosi deliquii, giovava anche a liberare la poesia dalle fatuità epicuree per sollevarla al sentimento delle melanconiche meditazioni.

Infatti la seconda parte di questi miei versi giovanili è molto mêno degna di staffile della prima. Assiso sopra una sepoltura del Camposanto io componeva le strofe sulla Morte che meritarono qualche lode, e di cui oggi ancora trascrivo senza disgusto le due prime:

Non sempre Iddio terribile
  Siede a punir sul trono,
E sulle vie de' fulmini
  Passeggia in mezzo al tuono;

Ma frena l'ale ai turbini,
  Ma toglie all'ombre il velo,
E dei color dell'Iride
  Tinge col dito il cielo.

Assorto nella mia poetica rivoluzione per tutto quel giorno ch'io stetti in Brescia nulla osservai, nulla vidi; altro non feci che masticar versi; e nel giorno successivo arrivando a Desenzano io aveva già scritta un'altra nuova elegia intitolata La Tomba. Non erano spregievoli, mi sembra, i versi seguenti:

Dove del fonte in margine
  Cresce un feral cipresso
Irene in volto pallida
  Mi dava il primo amplesso.

All'ombra di quell'albero
  Muta, solinga e tetra
Or di quel fonte in margine
  Sorge una bianca pietra.

. . . .

. . . .

Il bisbigliar de' zeffiri
  Su quella mesta riva
La voce mi ricordano
  Di lei quand'era viva.

Il gemer di quell'albero,
  Il pianger di quell'onde
È Irene che m'interroga,
  È Irene che risponde.

Dormi felice al volgersi
  Dei dì che a te non sono,
Finchè le tombe in polvere
  Sciolga l'eterno suono.

Parola mai non dicati
  Scortese alcun nè ria,
E sulle tue reliquie
  Grave il terren non sia.

Quella eccelsa città e quei classici villaggi che io visitava allora con giovanile spensieratezza non ho riveduti mai più. Ma da quel tempo la storia della Italiana indipendenza ha registrati altissimi fatti, e se ora tornassi a Brescia il mio primo passo sarebbe rivolto

a quelle vie, a quelle piazze, a quei colli, a quelle pianure dove una legione di inermi cittadini si levò di repente contro il tiranno straniero e lo umiliò, lo inseguì, lo disperse.

In Lombardia doveva l'insurrezione levare il suo stendardo al primo segnale dell'avanguardo Piemontese.

La notizia dei comuni disastri pervenne abbastanza in tempo a Milano, a Como, a Bergamo perchè non si esponessero i cittadini a inutile cimento; ma Brescia, ingannata da false apparenze e da insidiosi annunzi, nel giorno stesso della battaglia di Novara, al grido di *Viva il Piemonte! Morte ai barbari!* correva deliberatamente alle armi, disarmava i corpi di guardia, e faceva prigioniero il comandante del castello, dal quale si sfolgorava la città colle artiglierie.

Assalita invano due o tre volte la ròcca, che non potevasi espugnare senza guerreschi apparati, i Bresciani piombarono sulla riserva

Austriaca appostata in Sant'Eufemia e la posero in rotta.

Padroni del campo, gli insorgenti attesero nel 24 e 25 ad afforzarsi, ma i promessi aiuti non vennero; invece sull'alba del 26 si mostrò verso Rezzato una colonna di mille uomini con due cannoni sotto il comando di Nugent, la quale si spinse immediatamente contro Sant'Eufemia.

Sebbene incerti pei mancati soccorsi, e molto inferiori per numero, non esitarono i Bresciani ad accettare la lotta, e scompigliarono al primo incontro le dense file dei Croati; ai quali avrebbero dato la caccia colla baionetta, se trattenuti non li avesse lo Speri, animoso giovane, che comandava quell'eroico stuolo.

Gli Italiani lietamente combattevano, e morivano lietamente. Un Raboldi, all'aprirsi del fuoco, colto da una palla austriaca nel petto, spirava dicendo: *Me fortunato! ho l'onore di morire il primo sul campo di battaglia!* e raccomandava al capitano che

non dimenticasse di scrivere primo il suo nome. *E il mio secondo*, gridava un altro, cadendo squarciato il ventre dalla mitraglia; e i compagni che gli si affaccendavano intorno, l'udirono mormorare: *Viva Italia!...* Gli Austriaci a quella tempesta stavano come smemorati; fu visto un Bresciano, che aveva il cappello forato da tre palle, scagliarsi ridendo contro un mucchio di macerie, ove erano appostati quattro cacciatori Austriaci, ucciderne uno, mandare in fuga gli altri tre, e fermarsi a raccogliere le spoglie nemiche e tornarsene a' suoi dicendo: *mi hanno pagato bene il mio cappello.*

Per ordine del comitato di difesa, ritirandosi quei cento che avean data così dura lezione ai corpi di Nugent, vennesi a deliberazione di non cedere a qualunque costo; e il grido: *guerra! guerra!* salutò l'aurora del 27 che sorgeva con ottime speranze per il rinforzo di qualche volontario di Bergamo e per la notizia che s'aspettava

d'ora in ora il Camozzi co' suoi Bergamaschi.

Tutto ad un tratto fu assalita la città da Nugent con nuovi corpi, e bersagliata con bombe dal castello; ma posti fra un doppio fuoco, i Bresciani raddoppiarono di coraggio. Dopo tre ore di combattimento Nugent dovette ritirarsi malconcio; i Bresciani spinsero le loro scolte oltre il villaggio di San Francesco, nè si arrestarono che per buia notte.

Nel 28 Nugent non compariva. Eppertanto stimarono i Bresciani di dargli la caccia nel suo nido di Sant'Eufemia.

Durò il conflitto quasi tutto il giorno. Due terzi dei Bresciani rimasero morti o feriti sul campo: ma assai più grande fu il danno degli Austriaci, i quali perdettero il generale Nugent, che morendo mandava in fretta a chiamare soccorsi a Mantova e Peschiera.

Avvertito in fretta il generale Haynau, che indarno si travagliava contro Venezia, porta-

vasi precipitosamente in aiuto dei vinti con cinque o sei mila uomini ben provveduti di artiglieria e di cavalli.

Brescia non volle arrendersi, benchè le precedenti sue vittorie le avessero costato molto sangue, e già avesse perduto la miglior parte de'suoi difensori.

Partecipavale Haynau la luttuosa conclusione della guerra in Piemonte: ma come potevan credere i Bresciani ciò che a noi stessi pareva incredibile? Deliberati a difendersi fino all'ultimo, rigettarono le proposte di Haynau, il quale sull'alba del primo giorno di aprile si portò furibondo all'assalto.

Fecero i Bresciani così grandi prove di coraggio, che ne durerà eterna la memoria. Pugnarono in tutta la giornata del 31 non come cittadini a combattere inesperti, ma come guerrieri avvezzi al fuoco, educati al sangue. Ogni uomo era un soldato, ogni soldato un eroe. Degli Austriaci si fece macello; Haynau si vide cadere al fianco i suoi mi-

gliori ufficiali: i soldati se ne sbigottirono: egli stesso si mostrò sorpreso e costernato: finalmente coll'aiuto di nuove artiglierie e nuovi battaglioni, giunti dal Ticino e dal Mincio, pervenne ad aprirsi un adito nella città.

In quel punto da alcuni volontari, che tenevano i monti col Camozzi, fu partecipata ai Bresciani la catastrofe di Novara. E che per questo? sclamarono quei prodi.

Sanguinosa, disperata, orribile fu quest'ultima lotta. Haynau mise a ferro e a fuoco la città, ma non potè occuparla senza pigliare d'assalto ogni muro, ogni casa, ogni via; dietro ogni colonna, ogni angolo, ogni rovina, ogni porta nascondevasi un valoroso, sul cadavere del quale era d'uopo di passare per vincere; e la vittoria fu peggio che la sconfitta.

Le crudeltà commesse da Haynau sono quasi incredibili; non rispettò nè vecchi, nè donne, nè fanciulli, nè infermi, nè lattanti

bambini; nelle chiese profanò gli altari; le domestiche mura empiè di sangue, e si compiacque a tormentare di lenta morte il padre sotto gli occhi del figlio, la moglie sotto gli occhi del marito, il fratello sotto gli occhi del fratello.

Le membra dilacerate delle vittime scagliavano giù dalle finestre, e contro le barricate, come si getta ai cani l'avanzo d'un pasto. Teste di teneri fanciulli divelte dal busto, e braccia di donne, e carni umane abbrustolite cadevano in mezzo alle schiere Bresciane, a cui allora parvero misericordiose le bombe. E soprattutto piacevansi i cannibali nelle convulsioni atrocissime dei morti per arsura: onde, immollati i prigioni con acqua ragia, li incendiavano; e spesso obbligavano le donne dei martoriati ad assistere a siffatta festa, ovvero, per pigliarsi giuoco del nobile sangue Bresciano sì ribollente alle magnanime ire, legati strettamente gli uomini, davanti agli occhi loro vituperavano e scan-

navano le mogli ed i figliuoli. E alcuna volta (Dio ci perdoni se serbiamo memoria dell'orribil fatto) si sforzarono di far inghiottire ai mal vivi le sbranate viscere dei loro diletti. Di che molti morirono di angoscia e più assai impazzirono.

Questi sono i vanti, gli allori, i trionfi di Haynau in Italia, dei quali suonò così orrenda la fama, che ne ebbero ribrezzo i più lontani popoli.... vanti, allori e trionfi che non ha dimenticati l'Italia, la quale giurò di non riconciliarsi mai più coll'Austria; e primi frutti del giuramento furono le vittorie di Palestro, di San Martino, di Varese, di Como, a cui dovevano tener dietro quelle di Calatafimi, di Palermo, di Milazzo, non offuscate queste ultime da iattanze straniere, ma tutte opera di valore Italiano, tutte santificate col sangue d'Italia.

Le speranze di tanti secoli sono prossime alfine a cangiarsi in realtà. L'astro che illumina l'Italia è la spada di Garibaldi.

CAPITOLO CXXXIV.

Privilegi dopo morte — La diversità che passa fra un ciabattino e un'eccellenza — Verona — Clarina Mosconi — Ippolito Pindemonte — L'anfiteatro Veronese — Un'antica conoscenza — Le tombe degli Scaligeri — Regii stemmi — Vicenza — La festa della Ruota.

Parlandovi nell'altro capitolo di Brescia e del suo camposanto, non mi sono trattenuto a discorrervi de'suoi monumenti, e delle cose rare che vi si ammirano, e degli uomini illustri che vi ebbero nascimento e vissero a decoro della patria. Ho per fermo che nessuno vorrà farmene rimprovero. perchè se volessi ripetere le cento descrizioni che di ciascuna città venne fatta dai viaggiatori che

le visitarono avrei il merito di annoiarvi con poca fatica e di gettar giù molte pagine con poco merito e nessuna soddisfazione.

Chi volesse adunque sapere dei celebri scrittori di Brescia, come sono il Bonfadio applaudito storico, il Castelli alunno del Galilei, il padre Francesco Lana a cui si attribuisce il merito di avere inventato il globo areostatico, la Veronica Gambara lodata poetessa del cinquecento, il Labus tesoro d'erudizione, l'Arici leggiadro poeta, il Morcelli padre dell'arte lapidaria, ricorra alle memorie storiche e corografiche che ogni città Italiana possiede in abbondanza, e non pretenda che io debba occuparmi di queste particolarità che non mi riguardano.

Io toccherò de' miei viaggi sol quello che basta per sommettervi qualche speciale considerazione che forse altri non avrà fatta, e per farvi qualche confidenza che può particolarmente riguardare chi ascolta e chi narra: non senza ricordarmi che in queste

cose chi volesse andare per le lunghe rischierebbe di imparentarsi col lodato Morcelli e di far conoscenza, senza volerlo, colla sua benemerita arte lapidaria.

Lasciando Brescia non ho dunque più altro a dirvi che due parole su quel camposanto in cui ho uccisa la fedele Irene per poter cantare la sua fedeltà dopo morte. Io non voglio calunniare la fedeltà delle belle: ma tutti sappiamo essere preziosa gemma di cui si può rispondere con più sicurezza entro una tomba che non in un palchetto d'opera o in una festa da ballo.

Più di tutte le altre cose degnissime di attenzione che ho visitate in quell'asilo dei trapassati, più dei sepolcri a foggia di antichi colombarii, più dei due leoni dormienti del Gandolfi, mi percossero lo sguardo gli intercolunni del portico esteriore del mesto edifizio.

Il custode di quei sarcofagi con accento grave e dignitoso mi disse:

— Queste arche sono degne di speciale

riguardo, perchè sono di carattere privilegiato.

— Come? io risposi: ha privilegi anche la morte?

— Certamente, replicò il guardiano, facendo un viso di soddisfazione che era un gusto a vederlo; e tosto soggiunse: qui possono entrare soltanto i morti di buona casa, che hanno titoli di nobiltà e possono vantare molti quarti.

— Davvero! E nessun altro?

— Oltre al privilegio dei morti nobili si fa eccezione talvolta per i morti ricchi. Se essi pagano e pagano bene, le nostre autorità consentono volontieri ad accoglierli in buona compagnia. Senza di questo non c'è remissione, vanno sotto terra con tutti gli altri plebei.

— La qual cosa, non è vero, sarebbe una grave disgrazia?

— Pur troppo! rispose il custode, che essendo anch'egli plebeo sapeva che in quelle

arche non avrebbe mai potuto ficcare il naso; ed un profondo sospiro usciva dalle sue labbra.

Commosso da quel sublime dolore non potei a meno di rivolgermi fraternamente a quel pio cristiano e di chiedergli se i morti plebei, nella saggia di lui opinione, fossero in qualche cosa diversi dai morti nobili.

Il guardiano stette un poco a pensare, e poi rispose: — Io crederei di sì!

— E in che cosa, per esempio? Avete mai veduto, nelle vostre profonde investigazioni, che un nobile aprisse ancora gli occhi, o movesse ancora qualche braccio o qualche gamba dopo la visita della morte?

— Questo per verità non l'ho mai veduto.

— I vermi che rodono in un sarcofago di marmo le Eccellenze, credete voi che siano più educati e più gentili dei vermi che sotto qualche ortica rodono i ciabattini?

— Eh, già son tutti vermi.

— E quando voi pigliaste le ossa di un

marchese e quelle di un venditore di castagne e le metteste insieme entro una fossa, vi sentireste capace a conoscere dopo qualche minuto quali fossero le costole spolpate che appartenevano al signor marchese e gli aridi stinchi di proprietà del castagnaro?

— Oh, sarebbe una faccenda seria.

— E se il diavolo, prima del giorno del giudizio, dovesse cercare il suo conto nei peccati del marchese o in quelli del castagnaro, dove credete voi che impiegherebbe meglio la sua giornata?

— Se i peccati fossero marroni direi che il castagnaro non sarebbe da disprezzare; per altro colle coscienze dei marchesi la misericordia di Dio si sa che avrà molto lavoro.

— Dunque eguale immobilità, eguali ossa, eguali vermi, eguali peccati, eguali terrori, dov'è la disuguaglianza fra il morto nobile e il morto plebeo? I vostri magistrati, mio caro amico, sono stupidi personaggi, ed hanno un bel fare colle loro arche

e coi loro intercolunni: volere o non volere, la loro polve sarà fra pochi anni confusa colla polve di tutto il genere umano, e andrà dispersa sulla terra in minutissimi atomi di cui è nota la segreta destinazione a Lui soltanto che ha creato il sole e le stelle; ed il perchè lo sa Egli solo. Non sospirate più, mio caro, per l'umile palmo di terra che vi dovrà inghiottire: la morte non ha privilegi: coloro che li sanciscono in vita fanno odioso atto: coloro che li sanciscono in morte fanno opera stupida e degna di manicomio.

Il mio custode mi guardò con occhi pieni di maraviglia quasi volesse dirmi: al privilegio dell'imbecillità nè io nè i miei magistrati vogliamo rinunziare.

Buon pro faccia a voi tutti, io replicai sogghignando; e lasciai i morti per ricondurmi ai vivi.

Avvicinandomi a Verona, di tante cose a cui avrei potuto pensare non pensava che ad una cosa sola: e questa cosa, non la indovi-

nereste mai, era il famoso congresso del 1822, famoso per i saporiti tartufi di Carlo Felice, per lo squisito tabacco dell'inviato di Costantinopoli, per le sdrucciole galanterie di lord Wellington e per il decretato assassinio della libertà della Spagna.

Di mano in mano ch'io mi avvicinava alla città le mie idee si andavano annuvolando; quelle maestà e quelle eccellenze io me le vedeva dinanzi superbe, minacciose, iraconde, cupide, avare, infide, malefiche nell'atto di trinciare a tavola e fare in quarti l'umanità per dividersela come una torta da buoni amici annegando nel vin di Chianti e nello spumante Sciampagna l'onestà, la coscienza, la fede, l'onore; e lo spettacolo di quelle sovrane abbominazioni di fresca data mi poneva il sangue in combustione.

Per buona sorte queste tetre larve si dileguarono come per incantesimo all'aspetto dei colli di Verona così lieti, così verdi, così inghirlandati di luce; e quando Verona mi ap-

parve specchiandosi giocondamente nelle acque dell'Adige, tutta quella mestizia di traditori protocollieri fu vinta d'improvviso dalla memoria dei dolcissimi canti di Ippolito Pindemonte e dalla speranza che fra poche ore avrei potuto trovarmi al cospetto di quel gentile poeta che dopo Foscolo e Monti aveva diritto, per tanti giorni di svegliate illusioni, alla mia più viva riconoscenza.

Ed infatti appena smontato di carrozza non ebbi altro in mente che la lettera di Davide Bertolotti alla contessa Clarina Mosconi, per mezzo della quale doveva essere presentato al cantore dei *Sepolcri*, a colui che invocando la melanconia così di se stesso cantava:

Fonti e colline
Chiesi agli Dei;
M'udiro alfine
Pago io vivrò.
Nè mai quel fonte
Co' desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò.

Gli onor che sono?
  Che val ricchezza?
  Di miglior dono
  Vommene altier:
    D'un'alma pura
  Che la bellezza
  Della natura
  Gusta e del vër.

Nè può di tempre
  Cangiar mio fato:
  Dipinto sempre
  Il ciel sarà,
    Ritorneranno
  I fior nel prato
  Sin che a me l'anno
  Ritornerà.

Melanconia
  Ninfa gentile
  La vita mia
  Consacro a te.
    I tuoi piaceri
  Chi tiene a vile
  Ai piacer veri
  Nato non è.

O sotto un faggio
Io ti ritrovi
Al caldo raggio
Di bianco ciel
Mentre il pensoso
Occhio non muovi
Dal frettoloso
Noto ruscel,

O che ti piaccia
Di dolce luna
L'argentea faccia
Amoreggiar,
Quando nel petto
La notte bruna
Stilla il diletto
Del meditar.

Non rimarrai
No tutta sola,
Me ti vedrai
Sempre vicin.
Oh come è bello
Quel di vïola,
Tuo manto e quello
Sparso tuo crin.

Più dell'attorta
Chioma e del manto
Che roseo porta
La Dea d'amor,
E del vivace
Suo sguardo, oh quanto
Più il tuo mi piace
Contemplator.

Mi guardi amica
La tua pupilla
Sempre, o pudica
Ninfa gentil,
E a te soave
Ninfa tranquilla
Fia sacro il grave
Nuovo mio stil.

Allorchè Davide Bertolotti poneva Clarina Mosconi nel numero delle donne che per gioventù e per bellezza non avevano più diritto alla seduzione collocandola fra le dotte patrone delle italiane lettere, come si fa per gli impiegati con un miserabile provvedimento a riposo, Davide Bertolotti, mi rin-

cresce a dirlo, fu poco giusto giudice e si imbrattò del brutto peccato della mormorazione.

Era la contessa Mosconi, quando io la conobbi, colta e gentile non solo, ma fresca e leggiadra; e ne poteva far testimonianza qualche Veronese che nell'ora della mia visita le stava al fianco pieno di premure, il quale parve stizzito del giunger mio, mentre stava forse meditando qualche dichiarazione, che io, importuno disturbatore, ho troncata in mezzo: della qual cosa oggi ancora ho grande rincrescimento.

Dopo i preliminari di una lieta accoglienza, udendo la signora Clarina come io desiderassi di riverire il suo Ippolito, così ella chiamava Pindemonte, e non potessi trattenermi in Verona più di un giorno, incaricava quel farfallone che io disturbava di condurmi alla casa del poeta e di presentarmi sotto gli auspizii del nome suo.

Quell'uomo dabbene, di cui mi è sfuggito

il nome, si rassegnava con disinvoltura al nuovo uffizio, e ponendo giù ogni risentimento contro di me pigliava commiato dalla contessa e mi guidava al tempio della poesia per onorare ad un tratto la divinità e il sacerdote.

Non in modesta casa cittadina come quella di Vincenzo Monti io veniva condotto, ma in palazzo marchionale dove l'antico patrizio si era trasformato in moderno poeta. Quanta diversità tuttavia fra i due grandi. Il cittadino era prestante di persona, imponente per dignità, fascinante per faconda parola; il patrizio era un omiciattolo di bassa statura, di esile corpo, di umili sembianze alquanto velate da capelli bianchi che a guisa di salice piangente gli piovevano sulla smorta guancia.

Io era per riverenza imbarrazzato a parlare; ma egli pareva imbarrazzato quasi più di me ad ascoltarmi, e ne' suoi discorsi a bassa voce, lenti, difficili, affaticati nessun lampo traluceva. Fu cortese, fu buono, fu affabile,

ma nessuna traccia lasciò nel cuor mio vivamente stampata.

Lord Byron non voleva essere conosciuto. I famosi scrittori, egli diceva, perdono sempre ad essere da vicino esaminati: nelle opere dell'immaginazione si scorge talvolta più che l'uomo e nell'uomo si trova talvolta meno che il bipede.

Un bipede di questa specie era a vederlo Ippolito Pindemonte; la qual cosa nulla toglie al suo merito di illustre poeta, e giovò anche a meritargli lode di amabile semplicità di parole, di modi e di sensi che non è sempre la più acclamata virtù dei poeti.

Fu breve il nostro colloquio e senza espansione; io non sapeva che cosa dire a lui, egli non sapeva che cosa rispondere a me; insomma fra un uomo che era poeta e un giovine che voleva diventarlo regnava arida e fredda la prosa.

Per cercare altrove la poesia mi recai all'Arena chiamata dal Maffei la più bella cosa

del mondo. Io penso che il Coliseo di Roma non avrà udito quella sentenza, altrimenti se ne sarebbe offeso.

Entrato in quel vasto e grandioso anfiteatro che poteva contenere a' suoi tempi ventitrè mila spettatori, la mia mente fu di subito invasa da serie meditazioni.

Io vedeva il popolo affollarsi nel maestoso recinto preceduto dal proconsole di Roma coi fasci della invitta e gloriosa Repubblica; io vedeva sventolare lo stendardo del Campidoglio terrore dei re, conforto dei popoli.

I gladiatori slanciavansi nella palestra, e colle spade ignude correvano ad affrontarsi per ricevere o dar morte.... Ecco, uno di essi cade nella polve sotto i colpi nemici; spira dal suo petto immensa piaga d'onde sgorga a rivi il sangue; in preda a fieri spasimi non esce dal suo labbro un accento che sia di dolore; un pallido velo si stende sulla immobile guancia; gli occhi, già nuotanti nelle tenebre, ecco si chiudono.... egli spira.... e nel-

l'anelito della morte trionfa l'intrepidezza del guerriero e del cittadino di Roma.

Dalla sottoposta cava schiudonsi ferree sbarre ed avventansi nel circo le fiere della Libia cogli occhi avvampanti di collera, ruggenti per fame, anelanti di preda, digrignando i denti, squassando la criniera, aprendo gli artigli....

A quello spettacolo il sangue mi si gela nelle vene.... io volgo altrove lo sguardo.... e rabbrividisco.... e fremo.... *Oh 'l bel pajass che l'è lù*, grida una voce seguìta da uno scroscio di sterminate risa....

Non era nè il leone nè la pantera.... Eppure mi sentii una punta nel cuore come se ugna nemica mi avesse ferito....

Ghe disi sour Turch che de la so barba ho minga pagura e che lù l'è un giavan ma propri de quii de porta Comasina; l'a capì sì o no?....

Mentre la mia immaginazione mi trasportava ai lontani secoli della Repubblica Romana, seguiva sotto la guardia degli Austriaci una comica rappresentazione nella stessa Arena

gladiatoria all'ombra di una catapecchia che si chiamava teatro diurno. Le belve avean ceduto il campo ad animali in apparenza più mansueti; il leone più feroce che esistesse là dentro era Giuseppe Moncalvo il quale stava appunto allora recitando *Il Corsaro*, suo cavallo di battaglia, e coll'Eunuco Nero faceva smascellare dalle risa la platea Veronese.

Fui introdotto sul palco scenico. Il grande Meneghino mi accolse sotto la sua protezione, e dopo avermi due volte abbracciato mi fece facoltà di assistere alla commedia dal gabbiotto del proscenio, solito palchetto dei comici, dove la Regina dominava sovrana fra popoli soggetti.

L'è vegnuda dolssa e moresina come on marzapan, mi disse Moncalvo nell'orecchio; *de quii baloss de perucchè del Caval Bianch de Turin la ghe n'a pù: peuss giural, l'è deventada ona perla....* E tornò a fare l'Eunuco.

Io m'inchinai profondamente alla perla la quale, come se avesse inteso le parole di Me-

neghino, mi fece un ghigno che volle dire: il buon uomo è sempre più baggiano; e glie ne feci le mie sincere congratulazioni.

Nell'Arena di Verona il mio *Corsaro* non aveva men lieti destini che al teatro Sutera in Torino. La moltitudine applaudiva e chiedeva la replica.

Quel birbo di Meneghino uscendo, come era suo costume, quando si applaudiva, a ringraziare il pubblico dal proscenio ed a fargli un discorso buffonesco a modo suo, si credette in dovere di notificare alla platea *qualmente l'Autore, che l'era un fior de letterato Piemontese, fosse giunto propi apposta jer sera da Turino per mettere in scena la rappresentazione....*

A queste parole il pubblico si fece ad applaudire più forte ed a gridare: *Fuori l'Autore! Fuori l'Autore!*

Dove l'è el pojeta? gridò Moncalvo entrando nel gabbiotto per invitarmi *a ricevere le coagulazioni del colto pubblico Veronese.*

Io dichiaro che non voglio *coagulazioni:* egli insiste e mi tira per il braccio: la Regina insiste anch'essa e mi spinge con dolce violenza; io mi lascio tirare e mi lascio spingere; ma non volendo cingermi la fronte degli allori dell'Eunuco Nero, invece di mostrarmi sul proscenio piglio la prima scala che trovo e fuggo a precipizio.

Non pratico dei laberinti di quella diurna trabacca io credo di rinvenire una facile uscita, ed invece di trovarmi nell'Arena mi trovo sotto il palco scenico fra una selva di travi e di cavalletti.

Corro, cerco, frugo, esploro in quella specie di catacomba, e mentre non so dove andare nè a qual divinità ricorrere, *ch'a speta*, mi dice un individuo che al parlare mi si rivela Piemontese, *ch'a speta che adess ii mostro mi;* e il bravo cristiano mi apre una porticina segreta per la quale mi libero dalla popolare ovazione.

Mentre si apriva quella porticella e un po'

di luce filtrava nella oscura buca gettai lo sguardo sul mio cortese compaesano per ringraziarlo del servizio, e.... debbo dirvi tutto?.... mi parve di conoscere in lui.... badate bene, dico soltanto che mi parve.... mi parve di ravvisare il parrucchiere di Torino, quello.... il galantuomo del Cavallo Bianco.... Chi sa: forse mi sono sbagliato!.... ma ad ogni modo il sogghigno di quella perla della Regina mi fu pienamente spiegato. Se ebbi torto Dio mi perdoni, chè la Regina a quest'ora mi ha già perdonato.

Fuggitivo dall'Arena capitai dinanzi alla chiesa di Santa Maria Antica, dove sorgono le tombe degli Scaligeri.

Mi fermai ad ammirare quelle arche bizzarre che per magnificenza non sono in Italia ad alcun altro monumento seconde.

Questo cimitero domestico è cinto da una balaustra di marmo rosso sormontata da un grande cancello di ferro, ove a bellissimi arabeschi è intrecciata la Scala stemma della famiglia.

Il più sontuoso sarcofago dicono sia quello di Can Grande, di colui

Che porta sulla scala il santo uccello,

come scrisse Dante.

Sopra colonnette di varia foggia e varia dimensione sorgono statue di vario argomento allusive alla pietà della famiglia che fu spergiura, crudele, vendicativa per feroce talento di dominazione.

Oltre all'effigie di Can Grande vedesi quella di Can Signorio, di Mastino I, di Mastino II e di altri famosi Cani della medesima specie.

Alcune delle statue sono corrose dal tempo: a chi manca un braccio, a chi una gamba; ad una di esse che s'innalza maestosa sopra un ricco sarcofago manca la testa.

Io vorrei sapere qual vaghezza avessero costoro di farsi chiamare con cagneschi nomi, quasi ad accennare la bestiale loro indole; e non so trovarne la spiegazione che nel diletto che hanno sempre avuto re, principi e im-

peratori di pigliare per emblemi domestici e nazionali ora i leoni, ora i lupi, ora gli orsi, ora le acquile, ora le pantere, ora i leopardi, ora i serpenti, tutte bestie che mordono, che straziano, che sgozzano, che avvelenano, che traggono a morte.

Vi è mai stato uno di costoro che abbia avuto la buona creanza di far dipingere nel suo stemma un agnello, una colomba, un usignuolo, un castoro, bestie buone, bestie ingegnose, bestie tranquille che non fanno male ad alcuno e belano, e cantano, e zuffolano, e lavorano per divertire il prossimo e render gloria a Dio?

Io credo che questo esempio non siasi mai dato; ed ecco perchè quei signori di Verona volevano essere Cangrandi, Cansignorii e Mastini della più fiera specie.

L'ospitalità da Cangrande conceduta a Dante lo fece assolvere dalla pubblica opinione di molte iniquità; non così Cansignorio, del quale si legge che fu il più vile, il più tristo, il

più ambizioso degli uomini, e non ebbe ribrezzo a commettere due fratricidii.

La storia soggiunge che costui fece in vecchiaia larghezze di pentimento alle chiese, e morì nella convinzione che ciò gli procacciasse l'eterno perdono. Ma l'Italia che ha quasi perdonato a Cangrande per l'asilo a Dante accordato, non perdonò per ecclesiastiche largizioni a Cansignorio; la qual cosa dimostra che qualche volta l'amicizia dei poeti torna più a conto della benedizione dei frati.

Vero è che agli Scaligeri succedettero i Visconti peggiori di loro; ad ogni modo non sono consolate quelle tombe da umana prece, o da lode, o da pianto di memori nipoti, di posteri riconoscenti; l'omaggio all'arte, la riverenza al passato e la vanità, ultima Dea che protegge i sepolcri dei principi, sono i soli sostenitori di quelle arche cadenti.

Nessuna di quelle sculte immagini muove ad ossequio il passeggiero; il personaggio più innocente è quello senza testa che non si sa

chi sia, se pure non vogliasi dare la preferenza al santo uccello.

Alla sera mi recai al teatro Morando, dove nella commedia intitolata *La Damigella d'Onore* ascoltai Maddalena Pelzet, esimia attrice che dopo Carlotta Marchionni potea reputarsi a nessun'altra seconda. Mi piacque il teatro, la commedia, il pubblico, e più di tutto e più di tutti mi piacque l'attrice colla quale dovea più tardi cimentarmi nell'arena drammatica a Firenze e a Torino, come sarà detto in appresso.

All'indomani, dopo un breve giro intorno alla città ed un saluto alle limpide acque dell'Adige, mi posi in via per Vicenza, dove arrivai nella sera del 12 di marzo 1825, senza nemmeno essermi ricordato che in Verona abitava il padre Cesari non ultima gloria del Toscano buratto. Frate e Cruscante, alla larga!

Tanto era impaziente di salutare il mare e di giungere a Venezia, che sebbene Vicenza

fosse patria del Trissino e del divino Palladio, il Raffaello dell'architettura, fui abbastanza Allobrogo per non trattenermivi che poche ore appena sufficienti a visitare il teatro Olimpico e qualche Palladiano palazzo, dinanzi al quale, debbo confessarlo, non mi sentii compreso da quella maraviglia che tutti dichiarano di avere provata.

Un poco più mi trattenni nel teatro Olimpico per cercare in esso l'origine Greca e indovinare il meccanismo della scena Aristofanica e Sofoclea. Ma fu tempo perduto. I critici prima di me compresero poco, io più bravo di loro, compresi niente affatto.

Un Cicerone mi volle spiegare la magnifica festa nazionale detta della *Rua* (ruota) che si fa risalire al principio del secolo decimoquarto; ma quando seppi che la *Rua* che si portava in processione era una ruota tolta in battaglia dai Vicentini al carroccio dei Padovani non volli saperne più altro.

Speriamo che queste feste e queste pro-

cessioni che ricordano le ire maledette dei municipii Italiani saranno oggi o domani proscritte dall' Italia una, libera e indipendente.

La Ruota di Vicenza, e la Secchia di Modena, e le catene di Pisa, e il Gonfalone di Montaperti in Siena è tempo che cessino di far miserando testimonio della nostra imbecillità e delle discordie nostre.

Abbiasi invece chiaro vanto la città di Vicenza per essere stata in prima schiera nei municipii Italiani che giurarono a Pontida i patti della Lega Lombarda e segnarono la pace di Costanza che diede base alla emancipazione della patria nostra; nè si dimentichi nei giorni delle Italiche fortune come Vicenza nel 1848 sorgesse in arme contro l'Austria, e ne sostenesse lo scontro, e col valore dei proprii cittadini cacciasse gli Austriaci moventi all'assalto delle ben difese muraglie.

CAPITOLO CXXXV.

Cenni biografici di un'Eccellenza — La verità fra i bicchieri — La caccia degli Onorevoli — Come si compone il Parlamento in Piemonte — In quante maniere si burla il popolo — Il nuovo prestito di 150 milioni — Quello che non si è detto e quello che si doveva dire — Cavour e l'*Armonia* — Cavour e il Circolo Democratico — Cavour e le riforme ecclesiastiche — Cavour e le gabelle — Cavour e la Crimea — Cavour al Congresso — Cavour e l'annessione — Cavour e Nizza — Cavour e Garibaldi — Il principio della fine.

Poichè mi avete data licenza, e ve ne sono tenutissimo, di volgere uno sguardo, nelle ultime pagine di ciascun volume, alle vicende presenti, m'immagino che non vorrete garrirmi se anche questa volta colla permissione del

mille ottocento venticinque acciuffo per la cravatta il mille ottocento sessanta e gli chiedo conto di alcune partite che tosto o tardi ha da aggiustare colla storia.

Fra le cose che mi saltano all'occhio con maggior frequenza vengono in prima schiera, dopo le biografie di Giuseppe Garibaldi, quelle del conte Camillo Cavour, in Francese, in Italiano, in Inglese e chi sa anche in Arabo. Un po' di Arabia nella vita del conte Cavour per necessità ci ha da entrare.

Ma tutte queste biografie, ricche di tocchi prospettici e di considerazioni generali, mancano di rivelazioni intime e di varietà anedottiche; il quale difetto deriva da questo, che i biografi Cavouriani scrissero senza aver mai avuta particolare conoscenza del conte Cavour e senza conoscer altro della sua persona che gli esterni tratti.

È veramente un peccato che le vite di un uomo di tanta importanza come il conte Cavour manchino di perfezione; ed io che es-

sendogli stato molti anni a fronte ebbi campo a squadrarlo, a conoscerlo, a comprenderlo, a indovinarlo tanto in abito cittadino e casalingo, come in gualdrappa lucida e ricamata, mi credo in debito di rimediare a questa deficienza letteraria e politica, verrò a tal uopo pubblicando alcuni tratti, delineando alcuni profili che serviranno col tempo all'arte e alla storia per animare il ritratto morale, fisico e intellettuale del grand'uomo di Stato che ha fatte tante belle cose e sta per farne tante altre più belle ancora per nostra comune gloria e per felicità universale.

Vi è chi dice che non lo lascieranno più fare; che il giorno si appressa del risveglio del popolo il quale, quando non è addormentato, apre gli occhi e vede chiaro anch'egli come ogni altro cristiano. Sia pure: intanto, sino a quel giorno, il conte Cavour, o bene o male, regna, domina, governa, e si frega le mani, e invita a pranzo i legati di Napoli, e fa all'amore colla borsa di Torino, e tocca

il piede sotto la tavola agli impiegati del telegrafo di Parigi.

Lieti di vederlo in trono, i biografi del conte Cavour si sbracciano a dipingerlo sulla ringhiera del Parlamento, sulla seggiola del Ministero, alla tavola del Congresso: tutte cose che vanno benissimo e che io approvo grandemente. Ma gli eroi per farli conoscere nella loro vera essenza bisogna rappresentarli in casa e in piazza, sul campo di battaglia e nella camera da letto, altrimenti voi non avrete dinanzi agli occhi un uomo come Dio lo ha creato: avrete un essere bizzarro e convenzionale che la vostra immaginazione si è divertita a fabbricare per facilitare la digestione degli oziosi e conciliare il sonno agli sfaccendati.

Credo pertanto di soddisfare al desiderio che hanno tutti gli Italiani di conoscere con precisione il conte Cavour raffigurandolo non alla Camera, non al Congresso, non al Ministero, ma a tavola e al passeggio.

Cominciamo dalla tavola.

Un giorno.... non so più con precisione dir quale.... ma era un giorno d'estate.... nel breve intervallo che corse fra la dismessione del conte Cavour dal Ministero e il suo ritorno al potere colla presidenza del Consiglio.... Un giorno adunque io era invitato a pranzo dal conte Cavour....

— A pranzo dal conte Cavour? Dal ministro non vanno dunque a pranzo soltanto i ventricoli del centro, vanno anche i democratici dell'opposizione? Che novità è questa?

— Non m'interrompete, ve ne prego.... Già vi ho detto che in quel tempo il conte Cavour non era più ministro.... e poi ministro o non ministro un pranzo si accetta, si restituisce, si torna ad accettare, si torna a restituire senza conseguenza fra ministri e deputati quando si sa che vi son voti che il ministro non può pensar a comprare, e che non vi sono impieghi, nè ciondoli, nè stipendii per cui si possa vendere un deputato

che servì sempre la patria e non si lasciò mai legare alla greppia.

Per togliere poi ogni ombra di difficoltà soggiungerò che a quel pranzo in compagnia del deputato Pettiti, del deputato Castelli e qualche altro di cui più non mi ricordo, si trovavano il deputato Josti, il deputato Mellana e il servitor vostro deputato Brofferio che non è più deputato.

I pranzi del conte Cavour non ho bisogno di dirvi che cosa sono. Non credo che il conte Cavour abbia mai come Cleopatra fatto liquefare nel brodo perle di sterminato valore per il solo gusto di servire una vivanda che costasse quanto un'intiera provincia d'Egitto: ma le lingue di pappagallo, le ova di basilisco, le ali di ramarro, le creste di serpente, le code di ranocchio, il nocciuolo di arancio, la gelatina di palmizio e tutte le altre cose che esistono o non esistono o potrebbero esistere nel regno animale e vegetale della natura nell'Asia, nell'Africa e nel-

l'America, ad un pranzo del conte Cavour si potrebbero senza difficoltà ritrovare.

Vi ha chi taccia Sua Eccellenza di avarizia perchè il suo nome non si vede mai nelle soscrizioni di beneficenza, o se si vede vi figura sempre modestamente; io non dirò nulla di tutte queste cose, e non so se il conte Cavour abbia nel suo palazzo un caritatevole elemosiniere; quello ch'io so è questo, che ha un cuoco eccellente. E mi pare che non sia poco merito!

Fra tante opinioni contraddicenti che raccoglievansi intorno a quella tavola per aguzzar l'appetito, voi potete figurarvi quante discussioni si facessero, e quanti argomenti vi si trattassero, e come per esempio fra Josti e Castelli, fra Mellana e il marchese Gustavo si andasse in perfetto accordo.

Il conte Camillo parlava poco, ed era naturale; uscito appena allora dal Ministero, studiava il modo di ritornarvi; quando si mangia si può tuttavia parlare, ma quando si mangia e si studia, fra la lingua, i denti e il

cervello vi è troppa battaglia per poter aspirare alla corona dell'eloquenza.

Di mano in mano che si passava dal Madera al Bordò, dal Bordò al Reno e si accostava il Champagne, la conversazione diventava sempre più animata; gli affari dell'Europa non bastavano più alla discussione generale, bisognava che il cielo, la terra e tutto il firmamento passassero a rassegna; ma dopo la storia, la metafisica, l'astronomia, la letteratura si tornava inconsapevolmente alla politica, e per dieci minuti il discorso cadeva sui Girondini e sui Montagnardi, argomento fecondissimo di romorosa controversia.

Uno dei convitati che stava pei Girondini voleva paragonarli ai nostri Moderati: paragone che io rigettai subito per molti motivi, specialmente per questi due:

Che i Girondini erano i dilettanti della politica, ma erano uomini di azione ed operavano tuttavia per la patria, mentre i Moderati non operano che per sè, e sono nella

politica ciò che sono nella guerra gli appaltatori, che mentre i soldati si battono, essi pensano ad arricchire:

Che i Girondini rifuggivano dai mezzi risoluti dei Montagnardi, ma avevano un'opinione nazionale, volevano una repubblica temperata, e per questa opinione portavano il capo sul patibolo; mentre i Moderati non hanno alcuna opinione, o per dir meglio hanno tutte le opinioni che giovano a chi è pronto ad abbracciarle oggi e lasciarle domani. Quanto poi a portare il capo sul patibolo sappiamo che sinquì non lo hanno mai portato, quelli che lo hanno, che su morbidi origlieri.

I Moderati che erano a tavola ricevettero, come è da credere, con non troppo lieto viso le mie distinzioni e cercarono di pigliare la rivincita scagliandosi sulla ferocia dei Montagnardi e caricando di vitupero la memoria di Robespierre, di Saint-Just, di Camillo Desmoulin che si divertivano colle teste della ghigliottina, come ad una partita di bigliardo.

Noi vorremmo un po'sapere, conchiudevano quei signori, se il nostro amico Angelo Brofferio avrebbe coraggio, per salvare la patria secondo il sistema dei Montagnardi, a piantare in piazza il patibolo.

Tutti aspettavano la mia risposta.

Signori, io risposi, nessuno può dire quello che sarà o non sarà capace di fare in una catastrofe di Stato nella quale si trovi avvolto, come nessuno può dire anticipatamente se in punto di morte guarderà con intrepido ciglio il gran varco dove tutti siamo aspettati, o se avrà paura dell'eternità e dell'inferno. Nè Robespierre, nè Saint-Just, nè Demoulin avrebbero mai creduto prima della rivoluzione Francese di dovere e di poter versare umano sangue. Sappiamo di Robespierre che in giovinezza rinunziava ad una importante magistratura piuttosto che pronunziare una condanna di morte; sappiamo che Saint-Just scriveva canzonette amorose ed egloghe pastorali come questa che passò ai posteri:

Il pleut, il pleut bergère
Presse tes blancs moutons:

Sappiamo finalmente che Demoulin era il carattere più gentile, l'intelligenza più squisita, il cuore più soavemente temprato della rivoluzione, come ne fanno testimonianza i suoi scritti, e specialmente l'ultima lettera che prima di morire scriveva alla consorte che dovea seguitarlo sul palco e stendere il collo sotto la stessa mannaia. Non era dunque per feroce istinto che essi condannavano a morte, era per una terribile fatalità che mutava il loro cuore e sovvertiva la loro natura. Io non approvo e non condanno: sospiro e taccio.

— Ma noi non accettiamo il suo silenzio: vogliamo che parli e ci dica se nelle contingenze di Robespierre, di Saint-Just e di Demoulin ella, che difende la loro politica, seguirebbe il loro esempio.

— A ciò, l'ho già detto di sopra, nessuno

può rispondere anticipatamente: se vogliono tuttavia una risposta e la vogliono ad ogni costo, dirò chiaramente che se in una suprema crisi di Stato potessi rimanere lo stesso uomo che ora sono (ed in ciò sta la questione), io non credo che alcuna idea di quaggiù, dove tutto è dubbioso, oscuro e disputabile, possa valere una goccia di umano sangue.

Tutti parvero approvare, meno il conte Camillo Cavour, il quale, levandosi in piedi, pronunziò in tuono solenne queste parole:

— Ebbene, signor Brofferio, se io torno ministro si guardi bene a far tumulto in piazza perchè io le prometto che la sua testa pagherebbe per tutti.

Fra la sorpresa e il silenzio generale io diedi questa risposta:

— Può darsi, signor Cavour, che in politica ella abbia più ragione di me; v'hanno casi tuttavia in cui è bello aver torto; e se la sua sentenza è più da uomo di Stato, la mia, mi perdoni, è più da onest'uomo.

Il conte Cavour onorò la mia onesta semplicità di un pietoso sorriso e tutto finì lietissimamente.

Tornato ministro il conte Cavour, non pensai più per molto tempo alle parole di quel giorno; io continuai a fare il mio dovere di deputato, egli continuò a fare il suo mestiere di ministro; votai quasi sempre contro di lui, votò quasi sempre contro di me; e non si tornò più, per molto tempo, a pranzare insieme.

Una notte.... era la notte famosa di San Luca.... uscendo dal teatro Carignano vedeva molta gente affollarsi in piazza di San Carlo, e di là incamminarsi verso la via dell'Ospedale... Che cosa sarà mai?.... E secondo il mio solito mi cacciai in mezzo alla folla per sapere di che si trattasse.

Si trattava di pane a esagerato prezzo.... di frumento accaparrato.... di farina occultata.... e si gridava: andiamo dal conte Cavour.... vogliamo il pane a giusto prezzo....

vogliamo in commercio il sepolto frumento.... vogliamo che si vendano in piazza le farine di Collegno.... E con queste cose se ne dicevano molte altre che qui non giova ripetere.

Di mano in mano che la folla ingrossava, e che le grida raddoppiavano, mi balenò alla mente un lontano ricordo.... fu come una memoria improvvisa.... e volgendomi alle persone che aveva al fianco: — Signori, diss'io, questa faccenda va a finir male.... Il conte Cavour a tavola fa talvolta singolari rivelazioni.... ed a me ne fece una, col bicchiere in mano, che in questa occasione potrebbe troppo bene applicarsi.... Signori, credano a me, si ritirino in casa perchè il conte Cavour.... so io quello che dico....

Non posso assicurare che le persone a cui faceva questo discorso si ritirassero: ma io che nelle promesse del conte Cavour, quando non sono di far bene, aveva ed ho sempre gran fede, seguitai il precetto di Cicerone: mi ritirai dagli strepiti.

Se tutti quelli che in quella notte si buscarono colpi di sciabola e di baionetta fossero stati con me a pranzo dal conte Cavour quei colpi di sciabola e di baionetta non se li sarebbero buscati. La qual cosa dimostra come sia ben fatto pranzare qualche volta coi ministri, e ricordarsi dopo pranzo delle promesse che col bicchiere in mano gli sfuggono dalle labbra.

Ora eccovi un altro tratto che non è meno curioso del primo, il quale si riferisce ad un'epoca meno remota e molto più importante, voglio dire al 13 di aprile 1858.

Precedeva quel giorno la celebre discussione al Parlamento della legge sul regicidio straniero che ci mandava l'imperatore Napoleone per mezzo del conte Cavour, in seguito all'audacissimo attentato di Felice Orsini che si conchiuse, pur troppo, colla mannaia del carnefice.

Quello che si fece e che si disse negli uffizii della Camera in tale occasione vi è noto. Io

era allora Presidente della Commissione, la quale si dichiarava apertamente contro la legge; e nel giorno memorabile della discussione io faceva udire dalla ringhiera così libere parole che neppure in Inghilterra, dove tutto si può dire, furono per accento di verità superate.

Per la precisa intelligenza del tratto storico ch'io sto per narrarvi è d'uopo mi permettiate di trascrivervi qualche brano di quel discorso: tanto più che dopo gli eventi del 1859 quasi tutte le cose allora da me accennate ebbero disgraziatamente a compiersi ed avverarsi. Non è ch'io voglia, intendiamoci bene, non è ch'io voglia con questo passare per profeta: mi pregio soltanto di non aver mai nè per viltà, nè per cupidigia, nè per ambizione mancato al vero quando si correva pericolo a promulgarlo altamente come ho sempre fatto.

Figuratevi adunque la Camera de' Deputati piena zeppa di ascoltatori.

Figuratevi che sopra tutta quella gente si librasse cupa e minacciosa l'ombra di Napoleone III....

Figuratevi che avesse finito di parlare il deputato Mamiani che parlando aveva sempre gli occhi rivolti in quell'ombra, e di tratto in tratto le faceva un'umilissima riverenza....

Figuratevi tutto questo ed ascoltate:

« Signori!

» Il due dicembre ha prodotto il 14 gennaio; è la logica dei fatti, è la catena degli eventi.

» Ma noi, a questi fatti, a questi eventi compiutamente stranieri, noi Piemontesi, che, Dio volendo, non abbiamo partecipato al due dicembre, nè abbiamo contribuito al 14 gennaio, noi avevamo il diritto di sperare che saremmo lasciati nel pacifico esercizio delle libere istituzioni nostre: tuttavolta questa speranza tornò delusa.

» Che altro sono infatti queste leggi, che

sotto straniero influsso ci vengono presentate, che altro sono che un attentato contro la nostra libertà, contro la indipendenza nostra?....

. . . .

» Voi udiste, o signori, le parole del signor La Margarita sopra Felice Orsini. Felice Orsini ha potuto trovare a Parigi un Francese che con nobili accenti ha evocato prima di morire sopra il suo capo le simpatie dell'Europa. E si doveva nel Parlamento Italiano, si doveva trovare un deputato che a piedi del patibolo e dopo la tomba il chiamasse malfattore! O signor La Margarita, ella non ha ricordato quel cristianissimo precetto: *Parce sepulto! (Bravo!)....*

. . . .

» Si vuole che i popoli liberi sanciscano leggi per difendere la vita dei principi. Sia pure: ma perchè i principi non fanno leggi anch'essi per difendere la vita dei popoli? Questo non debb'essere forse reciproco?

» Per me dichiaro di essere pronto a san-

cire una legge che difenda gl'imperatori da un altro 14 gennaio, quando gl'imperatori faranno essi pure una legge che protegga i popoli contro un altro 2 dicembre.

» Ma che dico io di assicurare la vita dei principi stranieri da popolari attentati? Queste assicurazioni non sono in potere di alcun legislatore del mondo. Ricordiamoci della nota sentenza di Machiavelli:

« Non può da furor cittadino alcun tiranno
» guardarsi se non con deporre la tiran-
» nide. »

» Tocca ai principi a salvare se medesimi col governar bene, col non turbare i diritti dei popoli, coll'onorare la libertà, col promuovere la giustizia e sopra tutto col rispettare i propri giuramenti *(Movimento)*....

. . . .

» È vietata dal vostro progetto di legge l'apologia diretta o indiretta dell'assassinio politico.

» Questa parola e questo reato sin qui non

si trovano in nessun Codice del mondo. Quindi era dovere del legislatore di darci, innanzi a tutto, una definizione di ciò che egli intendeva con questa nuova locuzione di *assassinio politico*.

» Tutti i principii *De regulis juris*, *De verborum significationibus* a ciò lo invitavano.

» Quindi, supplendo al silenzio del legislatore, io porto opinione che l'assassinio politico sia l'atto di un principe che calpesta i suoi doveri, che tradisce le sue promesse, che spoglia i suoi popoli della libertà, che governa colle spie, che regna col terrore, che domina col sangue! *(Sensazione)*

» Questo, questo, a mio avviso, è l'assassinio politico! *(Applausi)*

» Io non parlo di fatti presenti, interrogo la storia antica.

» Roma, gloriosa repubblica, è tradita con vili arti da Ottaviano; poi è oppressa con ree proscrizioni da Tiberio; poi è corrotta con infami mercati da Claudio; poi giunge

Nerone... Costui spoglia, proscrive, contamina, uccide, spergiura, falsifica, passeggia nel sangue, si circonda di delatori, di sicarii e di manigoldi.

» Un giorno il popolo Romano si sveglia e grida morte al tiranno! Ma il tiranno si fa siepe de'suoi sgherri, si sottrae al furore del popolo, e già sta per piombare di nuovo terribile e fatale sopra Roma, allorchè un liberto per nome Epafrodito si slancia sul scettrato mostro e gli sega la gola. Roma è salva: l'umanità respira!

» Signori! Di questi due chi è l'assassino politico?..... Epafrodito o Nerone?.... Nerone fu maledetto nella sua memoria e nella sua discendenza; Epafrodito fu dichiarato liberatore, e si sparse, per sottrarlo ai sicarii, che Nerone stesso aveva chiesto al suo braccio il fatal colpo.

» Ancora una volta, quale dei due è l'assassino politico? *(Profonda sensazione)*....

. . . .

» Il signor Mamiani, il signor Farini e parecchi altri, scagliandosi contro il regicidio, dissero fra le altre cose che l'uccisione dei tiranni non tornò mai giovevole alla causa della libertà e dell'umanità.

» La storia, o signori, mi dice perfettamente il contrario.

» Io vedo che Roma, dopo Ottaviano e Tiberio, ebbe Claudio e Nerone. Questi due ultimi furono spenti.

» A Nerone succedettero Galba, Vitellio, Ottone, poco da Nerone diversi; e tutti tre perirono in pochi mesi di ferro vendicatore.

» Seguì Vespasiano, e per essere imperatore dabbene, regnò molti anni e morì tranquillamente di morte naturale.

» Venne Domiziano, perfido ed empio: egli pure fu svenato; e quest'ultima correzione fruttò molto, perchè i Traiani, gli Adriani, i Titi, gli Antonini, i Marc'Aureli regnarono dopo colla virtù e colla giustizia.

» Nella pace di un secolo la storia dei primi

anni fu dimenticata; tornarono i Commodi, i Caracalli; e di nuovo il ferro del popolo fece giustizia dei loro misfatti, tanto che i successori loro, se non furono tutti virtuosi e giusti, furono quasi tutti discreti e sopportabili imperatori *(Ilarità)*.

» Quindi è d'uopo conchiudere che gl'insegnamenti dati a Nerone, a Vitellio, a Domiziano, a Caracalla ed a parecchi altri imperatori della loro specie non andassero perduti....

. . . .

» Non ho citato Bruto uccisore di Cesare, che fu chiamato divino; non ho citato Armodio uccisore d'Ipparco, a cui s'innalzarono altari; non ho citato Timoleone uccisore di Timofane, che fu detto virtuoso; non ho citato Pelopida uccisore di Leontida, che fu appellato grande; non ho citato Guglielmo Tell uccisore di Gessler di cui l'arco vendicatore è appeso come sacro arredo nei templi della libera Elvezia! E qui torno a dire ai signori

Mamiani e Farini che quello strale, che ha ucciso il proconsole dell'Austria, giovò pure a qualche cosa, perchè sopra di esso venne fondata la libertà della Svizzera, che dura da molti secoli rispettata e grande....

. . . .

» Tornando pertanto al mio primo pensiero, io vi chiedo, o signori, quali sono qui gli assassini politici?.... Sono forse Pelopida, Bruto, Timoleone, Guglielmo Tell, o non sono piuttosto Leontida, Cesare, Timofane e il proconsole dell'Austria che dirigeva gli strali del padre contro il capo del figliuolo?

» Tuttavia, non giova dissimularlo, ciò che ha voluto il Governo, presentando questa legge, non è la difesa dei popoli, ma quella degli oppressori: quindi passerò, senz'altro, a vedere dove ci conduca questa legge contro le apologie dirette o indirette della uccisione di un principe buono o scellerato, benefico o tiranno.

» Credete voi di cangiare con una legge

giudizi degli uomini e la storia di quattro mila anni?

" Il criterio del regicidio, o signori, si riassume in questi due fatti: un soldato uccide l'imperatore Caracalla, crudele, spergiuro, traditore, tiranno; e la mano di quel soldato è benedetta.

" Un frate rompe le vene ad Enrico IV, re di Francia, buono, giusto, benefico; e quel frate è consacrato in perpetuo alla pubblica esecrazione.

" La morale è questa: invece di chieder leggi sul regicidio, pensino i principi a non somigliare a Caracalla ed a seguire le traccie di Enrico IV *(Bravo!)*.

" Se poi vi poneste in capo, o signori, di impedire l'apologia di fatti simili a questi che ho avuto l'onore di citarvi, voi fareste opera indarno: sarebbe d'uopo che voi proibiste i principali storici, i più grandi poeti, i più grandi oratori, i più grandi filosofi, e persino molti papi e vescovi e santi padri *(Ilarità)*.

» Volete oratori? Non vi citerò nè Ledru-Rollin, nè Mirabeau, nè O'Connell, nè Danton. Udite Cicerone negli Uffici: *Non se obstringit scelere si quis tyrannum occiderit quamvis familiarem.*

» Signori, proibite Cicerone.

» Volete un moderno oratore? Citerò un uomo moderatissimo, che in questa Camera potrebbe sedere accanto al signor Mamiani; voglio dire Alfonso Lamartine.

» Udite ciò che egli disse sulla morte di Cesare: *Le poignard est le coup d'Etat du peuple.*

» Signori, proibite Lamartine.

» Volete storici? Non vi citerò Plutarco, Machiavelli, Botta, Tacito, Colletta; voglio citare il buon Muratori, prete di biblioteca. Udite come parla dell'uccisione di Nerone: « Vuol essere lodato Ninfidio Sabino, pre-
» fetto del pretorio, perchè, mosso a compas-
» sione di tante calamità di Roma, tenne
» mano a liberarla dal tiranno. »

» E quando parla il buon prete dell'uccisione di Domiziano, così conchiude:

« In questa maniera, cioè colla pena ordinaria dei tiranni, terminò sua vita Domiziano. »

» Signori, proibite Muratori.

» Volete poeti? Non citerò Alfieri, nè Foscolo, nè Leopardi, nè Monti; sarebbe troppo facile aver ragione. Udite Petrarca:

Oh! grande Scipione! oh! fedel Bruto!

» Così nelle sue *Canzoni*.

» Uditelo nei *Trionfi*:

Scolpito per le fronti era il valore
Dell'onorata gente;

» Ed eran quivi

Duo Paoli, duo Bruti e duo Marcelli.

» Signori, proibite Petrarca.

» Volete Dante? Ascoltate.

» Adirato contro Alberto Tedesco perchè lasciasse diserto il giardino dell' imperio.

quell'Alberto che fu poi trucidato dal pugnale del nipote, così gridava:

> Giusto giudizio delle stelle caggia
> Sopra il tuo sangue e sia nuovo ed aperto
> Sicchè il tuo successor temenza n'aggia.

» Signori, proibite Dante.

» Potrei citarvi Gregorio Magno, potrei citarvi la canonizzazione a Roma di Giacomo Clemente, uccisore di Enrico III, e molti altri esempi di simil genere: ma basterà per tutti San Tommaso. Udite:

» *Regimen tyrannicum non est justum, quia non ordinatur ad bonum commune, sed ad bonum privatum regentis.... ideo perturbatio huius regiminis non habet rationem seditionis.*

» Signori, ponete all'indice San Tommaso *(Ilarità)*.

» Per ultimo volete udire la Bibbia? *(Ilarità)* Ascoltate.

» A Giuditta col capo in mano dello sgoz-

zato Oloferne queste lodi si cantano nella Sacra Scrittura:

« Benedetto il Signore che creò il cielo e
» la terra, il quale resse la tua mano nel
» troncare la testa del principe dei nostri
» nemici.

» Benedetta tu dal tuo Dio in tutti i ta-
» bernacoli di Giacobbe: presso tutte le na-
» zioni che sentiranno nominare il tuo nome,
» sarà in tutte glorificato il Dio d'Israello. »

» Signori, abbruciate la Bibbia *(Risa generali)*.

» Ma che dico? Proibite tutto e tutti, proibite la verità, la giustizia, la virtù, il sentimento, la ragione; ardete le biblioteche, rovesciate i teatri, gettate alle fiamme tutti i libri; senza di questo l'uccisione dei re malefici, barbari e tiranni voi la vedrete applaudita sempre *(Applausi!)*.....

. . . .

» Che questa infausta legge sia un regalo straniero, io credo che nessuno possa met-

terlo in dubbio. Si potrà forse o sulla forma o sul concetto più o meno esplicito delle parole disputare; ma che questa legge non ci venga da straniera benevolenza, torno a ripeterlo, non è possibile che niegare si possa.

» In qual tempo ci fu presentata questa legge? Dopo il 14 gennaio, mentre una egual legge si proponeva nell' Inghilterra e nel Belgio, e pressanti sollecitazioni si facevano alla Svizzera. I casi, i tempi, le circostanze, e, se non basta, le parole stesse del Ministero consegnate nel preambolo della legge ci dichiarano apertamente che noi facciamo atto di rassegnazione per compiere ad un dovere internazionale. Non è adunque con animo spontaneo e volenteroso che entriamo in questo arringo.

» Io non so acconciarmi all'opinione del deputato Boggio, il quale dichiarava che, se potesse mai immaginare che questa legge non fosse presentata spontaneamente dal Ministero, la vorrebbe rigettata.

» Io non sono innamorato dei ministri, tutti lo sanno *(Risa)*, ma ho fede tuttavia che essi hanno tanta dignità nazionale nell'anima da non venire di moto proprio a presentare una legge di questa risma.

. . . .

» Il signor La Margarita ha proclamato che qui vi è pressione e pressione meritata. Il signor La Margarita ha ragione. Questa pressione l'abbiamo meritata, perchè già altra volta e in simili contingenze abbiamo mutilata la nostra stampa. L'abbiamo meritata, perchè ci siamo lasciati condurre in battaglie che non erano nostre, a sacrificar uomini e danari che dovevano essere destinati a miglior causa. L'abbiamo meritata, perchè ci lasciammo trascinare a triste vessazioni e ad innumerevoli sequestri in odio della stampa. L'abbiamo meritata, perchè non dubitammo di procedere ad ingiuste e severe proscrizioni contro l'emigrazione Italiana: e la meritiamo

ora che ci viene presentata questa legge, alla quale facciamo così buon viso.

» Se noi vogliamo accettare questa odiosa legge, non può essere che per l'uno o per l'altro di questi due motivi: o per la speranza di un bene dall'estero, o per il timore di un male nell'interno.

» Di un bene dall'estero? Vediamo se ci sia lecito sperarlo.

» Signori, le alleanze di un popolo libero non giovano se esse non sono con un popolo libero, o quanto meno con un principe che onori le libere instituzioni, e le desideri e le promuova.

» Il Governo, del quale siamo o vogliamo essere alleati, ha egli in casa propria la libertà od il servaggio? E potremo sperar noi di consolidare e di ampliare le nostre libertà con tale alleato, che la libertà non volle nè onorata, nè promossa, nè tollerata ne'suoi Stati? Ma il deputato Mamiani sorge a dirci: « Questo » uomo l'ho veduto io, con questi occhi

» *(Ilarità)*, salire a cavallo per difendere la
» libertà italiana. »

» Sta bene; ciò avveniva venti o trent'anni sono, se io non fallo. Ma molto più tardi, nel 1849, io ho veduto montare a cavallo un altro uomo che si chiama il generale Oudinot, il quale sotto i vessilli di Napoleone e con una lettera in tasca diretta al signor Edgardo Ney veniva a Roma a combattere per il papa; le promesse consegnate in quella lettera io ho poi veduto che il vento le ha disperse; ho veduto che ebbero l'esito delle promesse del corvo dell'arca che nessuno ha mai più riveduto *(Ilarità)*.

» Oggi ancora io veggo un altro uomo a cavallo, ed è il generale Gouyon, che davanti al Vaticano sta inforcando gli arcioni per difendere l'oppressione della Corte di Roma contro il popolo romano: questo io veggo.

» Quindi la storia del signor Mamiani è storia antica; la mia dolorosamente è storia moderna *(Bravo! Bene)*....

» Soggiungeva l'onorevole deputato Mamiani che egli avrebbe un rimorso eterno se, mentre pare che ci sia dischiusa una porta donde può venire la salute nostra, noi volessimo improvvidamente chiuderla. Io invece da quella porta non vedo sbucare che un'aria infesta, che ci tornerà fatale: non odo soffiare che miasmi pestilenziali che potranno ammorbarci la vita: per carità, signor Mamiani, chiudiamo quella porta, e sbarriamola con quattro chiavistelli *(Ilarità)*.

» Se mai venisse quel giorno tanto desiderato in cui i nostri ferri si traessero dalla vagina per tornare in campo contro l'Austria, havvi chi crede che le aquile Napoleoniche discenderebbero dal Moncenisio in favor nostro. Delusione delle delusioni! La Francia imperiale sarebbe per sè e per nessun altro. Guai a noi, guai all'Italia, se le aquile Napoleoniche calassero dal Moncenisio in nostro aiuto!

» Quelle aquile, dopo aver combattuto, non

tornerebbero certamente senza prèda al nido antico. Esse non avrebbero combattuto per l'indipendenza d'Italia, ma per ricostruire sopra gli Italiani l'antico imperio. E che cosa fosse quell'imperio, ben sa chi ricorda come avesse soffocate le nostre libertà, offeso il sentimento nazionale, conculcato il paese, e ci avesse persino involato il tesoro della patria lingua.

» Io non posso adunque, o signori, avere speranza di alcun bene....

. . . .

» Prudenza! gridano i politici di municipio; prudenza, ripeto anch'io, e somma prudenza; ma non servilità, non codardia. Ai transitorii interessi di uno Stato che oggi è, ma domani può cessare di essere, non si sacrifichi un grande principio nel quale sta l'avvenire delle grandi nazioni. Per poter continuare ad essere liberi ci si impone di operare da schiavi. Volete, ci si dice, la libertà? costituitevi in servaggio. Alle quali cose io rispondo che, se

dobbiamo avere la schiavitù, dobbiamo subirla dalla forza e dopo disperate battaglie, ma non dobbiamo colle stesse nostre mani metterci il giogo al collo e le catene ai piedi; e a chi diceva poc'anzi di amar meglio l'alleanza di un principe assoluto che essere isolato e solo, ripeterò che le alleanze, perchè siano degne e utili e forti, vogliono essere omogenee: altrimenti si sacrifica patria, libertà e onore....

. . . .

„ Rappresentanti del popolo, io non vi dirò: guardatevi da un primo passo su questo pendìo; il primo passo voi lo faceste, ahi troppo! or sono alcuni anni quando sanciste la legge Deforesta. Ben vi dirò: arrestatevi finchè il potete; più tardi lo vorrete, ma inutilmente; una forza irresistibile vi trascinerà di concessione in concessione nell'orbita della Francia imperiale, e quanto la Francia imperiale ami la libertà, ve lo dicano più d'ogni altra cosa gli ultimi provvedimenti per salvare, forse invano, se stessa.

" Rappresentanti della nazione, quello che vi è chiesto non è atto di popolo libero, è atto di popolo pauroso e servile.

" Nessuna alleanza della libertà colla tirannide. Vogliamo alleati? Cerchiamoli in Italia. L'Italia, ecco la salute nostra; la libertà, ecco il nostro palladio. Abbiam fede in noi stessi, e saremo forti: forti, saremo liberi; liberi, saremo Italiani " *(Applausi clamorosi)*.

Due giorni prima ch'io dicessi queste cose alla Camera il Re mi faceva chiamare.

La storia non potrebbe per ora impadronirsi di quella notturna conferenza di due ore senza esporsi alla taccia di indiscretezza. Il tempo verrà di un'alta giustizia. La sola cosa che oggi mi è lecito dichiarare è questa, che Vittorio Emanuele avrebbe desiderato che io non combattessi la legge Napoleonica, e che io, con molto rispetto, gli esposi come a quel suo desiderio non potessi arrendermi senza tradire la mia coscienza e fallire al mandato della nazione.

Qualunque altro Re avrebbe ricevuta con risentimento la mia libera risposta; ma Vittorio Emanuele mi accomiatò colla stessa benevolenza colla quale mi aveva ricevuto: ed alcuni giorni dopo permetteva che il suo nome si pubblicasse in capo alla associazione nazionale che promoveva la stampa di quest'opera cresciuta sotto il suo patrocinio.

Quando un Re sa rispettare in così eccelso modo la verità e la giustizia ben merita l'aureola di amore e di gloria che gli circonda la fronte.

Il giorno dopo Cavour ebbe tanta vanità che fu sufficiente per accingersi ad un'impresa in cui Vittorio Emanuele non era riuscito. Fra le virtù del conte Cavour non ultima splende la modestia.

Suonavano le ore cinque: finiva la tornata della Camera e gli Onorevoli si ritiravano uno dopo l'altro colla soddisfazione che hanno i legislatori che vanno a tavola.

Io mi trovava già in piazza Carignano (al-

lora era Onorevole anch'io) allorchè mi sentiva afferrare confidenzialmente per l'abito dal conte Cavour, che senza cerimonie appoggiava il suo braccio sul mio e mi accompagnava come se egli fosse stato un semplice mortale alla mia foggia, o come se io fossi stato un pezzo grosso alla foggia sua.

Che onore! che favore! che compiacenza! io stava per esclamare copiando il ritornello di una nota mia canzone Piemontese: ma la musica e la poesia non son pane per il conte Cavour, il quale venne subito alla prosa della sua legge Napoleonica col fare di un uomo che vi crede degno di serie confidenze di Stato per istrapparvi in ricompensa il voto di cui ha bisogno, salvo a burlarsi dopo della dabbenaggine che aveste di dargli retta.

Era già ben dura cosa, per un uomo locato in sì alto seggio, dover mendicare, se non il voto almeno il silenzio del più dichiarato avversario suo; e se io fossi sicuro di conseguire la corona di Alessandro non vor-

rei mai abbassarmi a così miserabile uffizio.

Ma è poco tutto questo: passeggiando col conte Cavour in quella sera doveva vedere ben altro.

Mentre il ministro pareva così infervorato a ragionare con me, non perdeva d'occhio i Deputati che andavano a pranzo: e appena un Deputato compariva a qualche distanza, perdoni, egli mi diceva interrompendo il discorso, torno subito da lei; e correva verso il Deputato, lo tirava per il vestito, gli faceva un discorsetto di tre minuti, poi gli stringeva la mano e tornava ad onorarmi del suo braccio e delle sue argomentazioni.

Sette volte dalla piazza Carignano, per la via dell'Accademia sino al palazzo di Madama, il conte Cavour mi lasciò pregandomi di perdonarlo: sette volte tirò per l'abito un Deputato qualunque che passava in quella vicinanza: sette volte susurrò nell'orecchio dell'Onorevole in ambulanza le medesime

parole; e sette volte ritornò da me per ripigliare penosamente il filo del discorso che aveva sette volte interrotto.

Quell'affannoso ed umiliante maneggio mi fece compassione. Io non potei a meno di esclamare sorridendo: — Quanta fatica per comandare, signor conte!.... — Ed egli: — Costoro sono così bestie che se non si ripete tutti i momenti la lezione sono capaci di tirar calci nella greppia!.... — E quelle bestie avevano tutte o stavano per aver tutte la croce dei Santi Maurizio e Lazzaro! Anzi alcune di esse diventarono Governatori, Consiglieri di Stato e Ministri. Oh bestialità fortunata!

Quando fummo in mezzo a piazza Castello mi avvidi che il signor conte non era sulla via di casa sua; per la qual cosa gli dissi: — Ma ella ha troppa compiacenza per me; questa non è la sua strada, ed io senza avvedermene vado allontanandola dal suo pranzo....

— Il mio pranzo, rispose mestamente il conte Cavour. non so a che ora sarà: il Re mi fece chiamare al suo palazzo, e sono qui per andar a pigliare i suoi ordini. Le auguro buon appetito.

— Ecco, replicai, ecco la miseria della grandezza! Io povero diavolo me ne vado a casa mia senza che alcuno pensi a trattenermi per via: ed ella così grande, così potente, trova un altro più grande e più potente di lei che ha diritto di dirle: non posso permetterti di andare a pranzo: ho ordini da darti. — Oh la bella cosa che è la potenza, signor conte. Il suo cuoco sarà molto in collera.... Ho l'onore di riverirla!

Non ho d'uopo di soggiungere che al conte Cavour ho dovuto dire di no come a Vittorio Emanuele: con questa diversità per altro che Vittorio Emanuele accettò con bontà le mie scuse e il conte Cavour se ne offese, e giurò di ricordarsene. In simili occasioni il conte Cavour non ha mai spergiurato!

Oh! se gli elettori che mandano con tanta insensatezza alla Camera uomini di livrea che parlano di patria fossero stati presenti a quella ginnastica del conte Cavour sulle orme dei Deputati e avessero udite le sue parole, oh come si sarebbero picchiato il petto!...

Pensando seriamente come si formano le maggioranze in Parlamento è cosa da far disperare della salute delle nazioni!

In un paese dove la Camera Nazionale invece di essere la sincera espressione della volontà del popolo sia il risultamento delle sfacciate macchinazioni del potere la Costituzione è una parola di ipocrita, la libertà un'amara ironia.

Il potere sovrano ha tutto: ha l'esercito, ha la finanza, ha la suprema amministrazione dello Stato, ha il diritto di iniziare e di rigettare le leggi, ha la potestà dell'esecuzione, ha gli impieghi da distribuire, i gradi da accordare, gli onori da concedere, le pensioni da dispensare; ha la facoltà di comporre il

Senato come a lui piace, di nominare i magistrati che a lui sono accetti, di paralizzare la giustizia colla grazia, di convocare il Parlamento, di sospenderlo, di sciogliero e di trattarlo senza cerimonie con un ministro che come il conte Cavour ascolta i Deputati leggendo la gazzetta, o ridendo loro in faccia, o voltando loro la schiena, o tenendo per vezzo aristocratico i piedi in mano.

Il popolo che parla tanto d'Italia e di libertà, non ha che la Camera de' Deputati: povero popolo! E che cosa può fare cotesta Camera? Si dice che ha l'iniziativa, ma l'ha soltanto per burla, perchè le leggi iniziate dai Deputati non sono mai accolte dal Governo; ha diritto di raccomandare le petizioni al ministro per non vederle mai prese in considerazione: ha la facoltà di votare cento o duecento ordini del giorno dei quali nessuno fa mai caso. Ha inoltre, questa è faccenda seria, ha il potere di rigettare le leggi quando non gli vanno a versi:

ma di questo potere ha tanta paura a servirsi che appena il ministro accenna voler fare di una proposta qualunque una questione di gabinetto, i Deputati diventano morbidi morbidi e baciano, pentite agnelle, la mano forcuta di Sua Eccellenza.

Per ultimo la Camera Nazionale ha la stupenda prerogativa di esaminare, di discutere, di deliberare nelle cose dello Stato finchè il ministro si contenta di ascoltare il suo cicaleccio e non si smorba dei Deputati che invece di offendersi ringraziano Sua Eccellenza, e vanno tutti allegri a godere delle affrettate vacanze.

Con tutte queste belle condizioni che si dicono costituzionali se il Governo, che ha già il diritto di votare egli stesso nel Parlamento e di far votare a piacer suo da una nuvola di impiegati che sa opportunamente introdurre, ha ancora la sfrontatezza di intervenire direttamente nelle elezioni, e coi mille mezzi che possiede di ingannare, di sorpren-

dere, di calunniare, di sedurre, di aggirare, di corrompere, di violentare, può a piacer suo escludere dalla Camera gli uomini liberi e indipendenti per empierla di valletti, di lacchè e di staffieri, la parte del popolo nella Costituzione che cosa diventa?.... Oh povero popolo, come ti burlano, come ti fischiano, come ti arrabbattano!

Aggiungasi che le male arti del governo riescono tanto più facilmente vittoriose in quanto che la legge elettorale facendo scaturire i Deputati da piccoli collegi, la maggior parte rurali, favorisce per ogni riguardo la manipolazione ministeriale.

Se ogni cittadino invece di trovarsi strangolato nel suo collegio da un voto che è costretto a dare all'uno o all'altro di due candidati di cui non vorrebbe nè l'uno nè l'altro, potesse dare il suo voto a qualunque altro cittadino nella vasta circoscrizione dello Stato colla probabilità che dalle più opposte provincie potessero confondersi col suo voto molti

altri voti, non si vedrebbero allora gli elettori accostarsi così di mal volere all'urna politica, non si vedrebbe il governo così sicuro del fatto suo nei brogli scandalosi che mette in opera, e soprattutto non si vedrebbe popolata la Camera da tanti pigmei di campanile che diventano legislatori perchè hanno la protezione del segretario del municipio, o sono nipoti del parroco, o possiedono molte are di terreno, o dànno a prestito nell'anno qualche sacco di grano, o rogano in carta bollata molti atti pubblici, o danno molti buoni pranzi; tutte preziose qualità che per poco sian sussidiate dal sindaco e dall'intendente sono certe di compiuto successo.

Quando l'imperatore dei Francesi fece il noto colpo di Stato nel 2 dicembre, dopo avere dispersi i Deputati della Nazione inventò, per metterli in ridicolo, un'acre parola che fece il giro dell'Europa: e tutto il servidorame di Corte si affrettò a deridere col nome di *Parlamentarismo* il sistema di go-

verno che ha fondamento nella volontà Nazionale. Sarebbe mai vero che il conte Cavour, in sua qualità di fedele alleato della Francia, si fosse messo in capo di screditare in Piemonte il *Parlamentarismo* e di condurlo dove ha condotto Nizza e Savoia? Molti sono di questo avviso; io che so come il conte Cavour non manchi mai alla sua parola (Nizza e Savoia possono attestarlo), non oserei pronunziare un giudizio così temerario; ma pure sono costretto a dichiarare che se il conte Cavour avesse avuto veramente il pensiero di dare una stangata sulla testa al sistema parlamentare non avrebbe potuto far meglio di quello che ha fatto.

In tutta questa sessione che ha cominciato e finito così miseramente, la Camera non ebbe occasione di mostrarsi nella sua potenza e nella gloria sua che nell'esame del trattato che alienò due popoli liberi alla Francia che li fece schiavi, e nella discussione del prestito di centocinquanta milioni così felicemente approvato.

Quanto al trattato non mancarono una mezza dozzina di Deputati che dissero ottime cose; e specialmente i miei amici Guerrazzi, Sineo, Castellani, Ferrari, Rattazzi, Pareto non mancarono a se medesimi e diedero valoroso sostenimento alla patria causa.

Ma la sterminata maggioranza di avvocatini, di impiegatelli, di baronetti, di professorotti, di setaiuoli di città, di granaiuoli di campagna dei quali ebbe cura di circondarsi il ministro, strozzò la parola nelle fauci e rese quasi impossibile la compiuta manifestazione dell'anima e della mente.

Fra tante belle cose che si sono dette sopra la *necessità* che invocava il ministero per iscusarsi dell'obbligo che aveva di far la parte di manigoldo nazionale collocando sulle alpi le forche Caudine a vitupero dell'Italia, nessuno svelò di qual pianto e di qual sangue grondasse l'alleanza da noi contratta colla Francia; nessuno rinfacciò al conte Cavour di aver condotto in Italia uno straniero che

parlava di indipendenza in casa nostra dopo avere glorificata la schiavitù in casa sua; nessuno osò alzare le tetre cortine che cuoprono gli oracoli di Villafranca e Zurigo, auspici di servitù, messaggieri di lutto; nessuno proclamò che la libertà, divina messaggiera del cielo, non si ottiene colle ciurmerie, ma si acquista colla virtù; nessuno disse che perseguitando gli antichi apostoli della patria e fregiando di nastri e ingrassando di stipendii i nuovi epuloni che saccheggiano il bilancio dello Stato non si fa, non si unisce, ma si disfa e si insanguina l'Italia; nessuno pronunziò finalmente questa grande sentenza, che se l'Italia ha da essere degli Italiani bisogna prima di tutto che Italiani ci siano, e che non si giova alla causa di un Re galantuomo con gli intrighi, colle menzogne, colle doppiezze, colle reti diplomatiche, colle astuzie di sensale, colle viltà di cortigiano, coi traffici di borsa e colle destrezze di telegrafo, ma colle opere di ono-

rato cittadino che ama la libertà e ha fede nella patria.

L'altra discussione sul prestito dei centocinquanta milioni lasciò molto più a desiderare della prima.

Per Nizza e Savoia vi fu opposizione; e più che cinquanta voti neri discesero nell'urna a protestare contro l'iniqua vendita; ma nel prestito tutti furono d'accordo a dare al conte Cavour dal primo all'ultimo milione solo perchè il conte Cavour ha domandato questo danaro col pretesto dell'Italia.

Vero è che il nobile Conte, interrogato negli uffizii come intendesse di spendere a favore dell'Italia questa ingente somma, si prese in mano i piedi e ricusò di rispondere; vero è che centocinquanta milioni accordati in questa guisa costituivano un atto di fiducia a favore del conte Cavour, fiducia che l'opposizione non aveva e non poteva accordare: ma ad ogni modo gli oppositori credettero nella grave contingenza di dovere alla politica sacrificare la

logica; e furono tutti d'accordo in queste parole: — Pigliate, signor conte; questi sono i milioni che chiedete: veramente noi abbiamo grande sospetto che ne facciate cattivo uso: anzi siamo quasi certi che li impiegherete in danno della libertà che avete sulle labbra e non nel cuore: ma ad ogni modo non vogliamo parere spilorci quando ci si dice che l'Italia ha bisogno di moneta; e di questo sacrifizio che oggi facciamo abbiam fede che in buona politica ce ne sarà tenuto conto. —

In buona politica non tiensi mai conto di niente che del male che si teme e del bene che si spera; quindi è che rispettando le ragioni, senza dubbio eccellenti, che condussero i miei amici a questa seria deliberazione, io dichiaro in tutta umiltà di cuore che non avrei saputo imitarli: e se il conte Cavour, per le sue buone ragioni anch'egli, non avesse fatto ogni specie di empiastro elettorale per escludermi dal Parlamento (il conte Cavour questi empiastri sa farli bene), ecco quello

che io senza oratorie pretese e con semplicità cittadina gli avrei voluto dire:

Signor Conte Eccellentissimo!

Voi mi chiedete centocinquanta milioni? Fossi minchione a darveli! Dei milioni voi ne avete già tanti, che io non so che cosa ne vogliate fare, tanto più essendo noto a tutti che se avete la mano sempre pronta a chiudersi, l'avete lenta e ritrosa ad aprirsi. Se si trattasse di soccorrere qualche povero diavolo che voi avete per tanti anni perseguitato col pretesto che fosse democratico, slegherei la borsa e direi: buon pro ti faccia. Ma voi, signor conte, è inutile che domandiate: a voi non voglio proprio dar niente.

Ma ecco il signor deputato Boggio che mi urla nell'orecchio come tutti questi milioni non siano per voi, ma per l'Italia.... Grazie, signor deputato Boggio: è vero che vi siete fatto tosare, ma urlate sempre a un modo.... E poichè si tratta dell'Italia, la faccenda è molto

diversa.... se non che.... Oh, vedete che cosa mi passa per la mente.... Mi hanno detto che dai milioni pigliati a prestito per lo Stato i ministri sogliono fare una detrazione del due o del due e mezzo per cento a titolo di mediazione, non in giovamento dello Stato, ma a benefizio di se medesimi.... Per la qual cosa è vero che c'entrerebbe l'Italia, ma c'entrerebbe anche il conte Cavour che c'è già entrato tante volte.... E per dinci, signor deputato Boggio, siate o non siate tosato, mi sembra che sarebbe tempo di finirla!

Ma dunque, mi grida il deputato Guglianetti (un omicciatolo che nessuno ha pensato ancora a tosare e va intanto occupandosi a tosar gli altri), ma dunque l'Italia voi, signor Brofferio, non la volete proprio soccorrere?

Soccorrere l'Italia? Piuttosto due volte che una, piuttosto cento volte che dieci, piuttosto mille volte che cento: ma che bisogno c'è che per soccorrere l'Italia io deponga i miei danari nella saccoccia del conte Cavour?

Udite un poco. Quando voi avete capitali da collocare avete cura o no di collocarli presso persona che vi inspiri confidenza? Questo non si dice nemmeno: e per poco che la persona che vi è proposta non vi vada a versi voi le fate tanto di cappello e portate altrove i vostri fondi.

Or bene, perchè non userò io la stessa prudenza nello amministrare i fondi dello Stato?

Il conte Cavour dice che ha bisogno di tutti questi milioni per fare l'Italia. Sarà verissimo; e se questi milioni, per esempio, me li chiedesse Garibaldi io chiuderei gli occhi e glie ne darei dieci volte tanto: ma col conte Cavour non solo mi corre obbligo di non chiudere nè un occhio nè due, ma di spalancarne cento perchè i giuochi dei bossoletti li sa far bene, di polvere per i gonzi ne ha molte scatolette, e la croce al cavalier Bosco principe dei prestigiatori credo che sia lui che glie l'abbia attaccata all'abito.

Ma lasciamo le ambagi e parliamoci chiaro.

Chi mi assicura che di questi milioni il conte Cavour non impiegherà una parte a mandare in Sicilia altri quaranta o cinquanta La Farina per imbrogliar Garibaldi? Chi mi assicura che un'altra parte egli non troverà utile di impiegarla nelle elezioni politiche per avere elettori docili, deputati mansueti, e formarsi una Camera in cui si possa sdraiare a far il chilo, mentre il popolo crede che si discutano i suoi interessi e si provveda a'suoi bisogni?

Chi mi assicura che un'altra parte egli non destinerà a comprare fogli Italiani, Francesi, Inglesi, Russi, Prussiani perchè cantino le sue lodi, strapazzino i suoi nemici, e tacciano il vero, e narrino il falso, e sfigurino le cose, e vendano lucciole per lanterne alle moltitudini così facili ad applaudire l'errore, così restie ad accogliere la verità?

Chi mi assicura che un'altra parte egli non vorrà convertire a benefizio di qualche

altro Lubonis quando venisse il caso di cedere la Sardegna, la Liguria, o il Ducato di Aosta, o qualche altra provincia Italiana a somiglianza di Nizza e Savoia?

Chi mi assicura che tutto il rimanente di questa cospicua somma egli non voglia consacrare a spegnere, come ha fatto sin qui, lo slancio dei popoli che vogliono acquistare la libertà col proprio cuore e col proprio braccio, ed a mescer droghe, ed a versare ingredienti nella fumida caldaia della diplomazia, dove si fanno bollire in danno dei popoli gli inganni, le frodi, i tradimenti e tutti quanti i malefizii che pesano sopra la terra?

Io dico il vero, ho proprio paura che il conte Cavour i miei centocinquanta milioni li adoperi a far tutte queste cose; mi perdonino dunque i Boggio, i Guglianetti, i Susani, i Massari e tutti quanti.... non è per offenderli.... ma questi centocinquanta milioni al conte Cavour non li posso, non li debbo, non li voglio proprio dare. —

A queste parole una nuvola di Giorgini, di Andreucci, di Minghetti, di Allievi, di Boncompagni e di altri cento debitamente ricamati, gallonati e inciondolati mi vorrebbero dare sulla voce con queste agre parole: — Alto là, messere: chi è che le fa facoltà di portare questi giudizii del grand'uomo che ha condotto nientemeno che Buonaparte in Italia, che ha fusa con noi la Lombardia, poi colla Lombardia ha fusa l'Emilia, e coll'Emilia ha fusa la Toscana, e Dio sa che cosa in questo punto sta per fundere? —

Colle buone, signori riveritissimi. Essi mi chiedono con qual diritto io possa giudicare in simil modo il grande funditore di Leri che meritò di presiedere il Consiglio dei ministri: ed io rispondo che, se è vero che gli uomini si giudicano dalle loro opere, questo diritto io l'ho acquistato dalla storia degli atti civili, degli atti politici, degli atti amministrativi, degli atti parlamentari, degli atti diplomatici, degli atti legislativi e di tutta

insomma la vita pubblica del conte Cavour dal 1848 sino al 1860. sulla quale chiamo un istante l'attenzione di tutti lor signori che dei milioni dello Stato fanno tanto sciaлacquo. Mi ascoltino con un poco d'indulgenza e la conclusione verrà da sè.

Lor signori affermano che il conte Cavour è un gran liberale, un grande amico della patria. un grande cittadino che arde d'amore per l'Italia e la vuole ad ogni costo libera e indipendente.

Dove diavolo abbia preso il conte Cavour questo immenso patriottismo. questa stermi-nata italianità non v'è mai alcuno che me lo abbia detto.

L'amore della libertà e della patria non nasce mica d'improvviso nel cuore dell'uomo come i funghi dopo la pioggia sotto le campagne. L'amore della libertà e della patria si abbiamo dal sangue dei parenti. dalle tradizioni della famiglia. dai domestici esempli, dalla educazione popolare. dai liberali studi.

dalle civili consuetudini: un liberale innestato sopra un cortigiano, un Italiano sbucciato da un aristocratico è sempre un liberale che zoppica, un Italiano che scivola, un patriota che tentenna.

Nessuno ha mai saputo che gli antecessori del signor conte Cavour si liquefacessero per l'Italia, e fossero innamorati della libertà più del bisogno: tutti sappiamo invece che rifulsero per impieghi di Corte, che arricchirono per traffichi di granaglie, specialmente il signor marchese Don Michele padre del signor conte Camillo che divise per molti anni col conte Lazzari l'odioso incarico della polizia Torinese, dalla quale nè l'uno nè l'altro ritrassero eredità di affetti.

Abbiamo, è vero, il signor marchese Gustavo anch'egli liberale, anch'egli patriota, anch'egli liberatore, ma non sono ancora cinque anni che unitamente al marchese Birago di Vische era uno dei più ardenti apostoli dell'*Armonia*, e la sua Italia stava a Roma e a Vienna.

Quindi se il conte Camillo Cavour nasceva cogli istinti dell'aristocrazia e della banca, non con quelli della libertà e del popolo, non è colpa sua; ma veramente non è neppure colpa nostra.

Tuttavia non avrebbe potuto per avventura il signor conte Camillo correggere le tendenze del sangue colla liberale educazione e colle popolari consuetudini?

Lo avrebbe potuto senza dubbio, ma non lo ha mai voluto: perchè la sua adolescenza passò nei nobili circoli: la sua gioventù iniziò negli esercizii militari allora nobili anch'essi: l'età virile occupò nelle mercantili speculazioni, d'onde ritrasse quelle fortunate scaltrezze che lo resero celebre: e il 1848, ben lungi da sorprenderlo nelle politiche escogitazioni, lo trovò occupatissimo di commercio, se pure non vogliasi dimenticare che era membro della Società Agraria, dove col conte Salmour e qualche altro della sua schiatta difendeva le patate e le barbabietole dall'influsso plebeo

dell'Italia che in quella società si andava introducendo.

Nel 1848 vedendo che la politica, a chi sapesse tirar l'acqua al suo molino, poteva fruttare più del commercio dei generi coloniei, si lanciava il nostro Conte nell'arena della stampa periodica, ma non per fondare un foglio liberale e molto meno di opposizione; egli poneva la prima pietra col conte Buoncompagni, col conte Santarosa, col conte Sclopis, col conte Balbo al *Risorgimento*, che si chiamava il giornale della polvere di Cipro: ed aveva associati e proseliti unicamente nell'aristocrazia e nel clero.

Alla prima convocazione dei Collegi Elettorali, benchè fossero al ministero il conte Revel, il conte Sclopis, il conte Balbo tutti suoi amici, non potè il conte Cavour uscir fuori dall'urna; e non fu che nelle seconde elezioni che entrò in Parlamento, dove, poco stante, dovea cedere il campo al cavaliere Pansoia suo vincitore; e non potè nelle suc-

cessive elezioni ricuperare il perduto seggio che col possente aiuto dell'*Armonia*, nell'uffizio della quale, come pubblicò la stessa *Armonia* (29 luglio 1860), scriveva le lettere e gli articoli che servivano a raccomandarlo agli Elettori.

Sin qui pare a me che i centocinquanta milioni per la causa Italiana potrebbero, senza peccare di troppo scrupolo, collocarsi in migliori mani.

Andiamo avanti.

Entrato alla Camera, dove credete voi che si ponesse a sedere il signor Conte che dovea liberare l'Italia? Alla sinistra forse? Disingannatevi. Il nuovo Farinata si collocava all'estrema Destra coi Despine, coi Martinel, coi Menabrea, coi Costa di Beauregard, d'onde punzecchiava di quando in quando i suoi amici Sclopis, Balbo e Revel perchè non li trovava abbastanza cattolici e realisti.

Nondimeno siccome coll'innoltrare del 1848 la rivoluzione era vittoriosa in Italia, in

Francia, in Germania, in Austria, da per tutto, un bel giorno il conte Cavour chiedeva di essere ammesso al Circolo Politico, e si faceva presentare dal canonico Brizio all'avvocato Brofferio il quale in pubblico cospetto gli dava l'amplesso della democrazia, e lo chiamava collega.

Lo credereste? A quello spettacolo nessuno rise: nemmeno il conte Cavour che è tutto dire.

Fra poche settimane accadde la battaglia di Novara; allora il conte Cavour conobbe che era tempo di ricondursi all'ovile dell'*Armonia*, di ricuperare l'antico seggio dell'estrema Destra, e di navigare con accorgimento sopra infide acque fra il conte Pinelli e il cavaliere Azeglio, ai quali dava in apparenza sostenimento per buscarsi in realtà i loro portafogli.

Ma l'osso duro da rodere era la grande, la incredibile impopolarità da cui il conte Cavour si sapeva circondato. Era così solito il Piemonte a veder sempre Cavour in piedi a votare per le

questioni clericali, per i privilegi aristocratici, per le proposte le più illiberali, per gli ordini del giorno i più antipatici, che il suo nome suonava al popolo molto più inviso di quello del conte Lamargarita, per il quale non si videro mai le gallerie prorompere in così lunghe fischiate come per il conte Cavour che più d'una volta ebbe bisogno che il Presidente facesse sgombrare la Camera dalla Guardia Nazionale per dargli facoltà di parlare nel deserto ai Deputati senza essere ascoltato.

Il caso, provvidenza degli uomini di Stato, venne in suo soccorso: ed ecco in qual modo.

Il Ministero presieduto dal signor Massimo Azeglio per poter governare a modo suo senza l'impaccio di una Camera allora democratica che pigliava sul serio il popolare mandato, diceva un bel giorno ai Deputati che era stufo di tutti quanti, e con un Regio Decreto, malamente borbottato sulla ringhiera, man-

dava tutti gli Onorevoli ad attendere alla raccolta dei bachi da seta.

Nè qui ebbe confine lo zelo del signor Massimo, il quale per avere dal Popolo una Camera che non rappresentasse più gli interessi del Popolo uscì fuori col celebre programma in cui si faceva dire dal Re agli Elettori che pensassero ai casi loro, altrimenti.... Per buona sorte che quel proclama era del signor Azeglio e non del Re galantuomo!

Ad aiutare il signor Azeglio concorsero il *Risorgimento*, l'*Armonia*, e tutte le conventicole aristocratiche, e tutte le arti della sagrestia, del confessionale, del pulpito da cui, per istigazione del governo, si predicava apertamente, nominalmente contro i Deputati democratici.... E lo so io che fra il suono dell'organo e i vapori dell'incenso mi udiva proclamare *un empio, un ateo, un tizzone d'inferno.*

Con tutte queste arti pervenne il signor

Massimo ad avere una Camera, non dirò come questa del 1860 che era impossibile, ma una Camera abbastanza devota, abbastanza rachitica, abbastanza paurosa per arrendersi in discreta maggioranza a tutte le volontà superiori.

E tutto andava bene, tutto andava a maraviglia.... una cosa sola andava male: ed era l'opinione pubblica che malgrado la maggioranza della Camera non cessava di sorgere accusatrice, minacciosa, imponente contro la politica retriva del ministero e la pecoraggine del Parlamento.

Che fare? Così non si poteva governare lungamente: e poichè le stizze del Piemonte si volgevano particolarmente contro i preti così efficaci aiutatori del proclama di Moncalieri, gli stessi autori del proclama, i figli stessi delle elezioni del proclama pensarono a sacrificare alla pubblica vendetta i loro più fidi alleati: e l'olocausto dei preti fu decretato.

Non era tuttavolta, intendiamoci bene, che

un olocausto per ridere: si voleva burlare il popolo e non altro: ma i preti non la intesero così e pigliarono la sfida seriamente: quindi una apparente guerra da una parte, una sdegnosa resistenza dall'altra; e i ministri sino a quel giorno invisi, coll'aiuto specialmente della *Gazzetta del Popolo*, cominciarono a consolarsi delle patite ripugnanze nella molle aura di qualche popolare suffragio.

Il conte Cavour comprese abilmente la situazione, e senza rompere in visiera coll'*Armonia* si mise con Azeglio, con Pinelli, con Galvagno a scagliare qualche freccia contro i preti; onde il popolo, senza accorgersi delle infide manovre de'suoi ministri, bonariamente se ne compiacque e cominciò a perdonare molti peccati e molti peccatori.

Venne sulla scena *l'abolizione* del Foro Ecclesiastico di Siccardi. Come quella legge benedetta abolisse il Foro Ecclesiastico che sussiste più che mai, ora lo sanno tutti; ma allora non si comprese; e la commedia si

recitò con rara impudenza; ed uno dei più disinvolti commedianti fu il conte Cavour che parlò e votò per la legge.

Quel discorso e quel voto introdussero il conte Cavour nei consigli della Corona e lo fecero ministro.

Giunto al ministero, pensò egli a promuovere le riforme ecclesiastiche che avevangli ottenuta la popolare assoluzione? Si ebbe forse la promessa legge del matrimonio? Si ebbe forse il promesso incameramento dei beni ecclesiastici? Si ebbe forse la promessa abolizione dei conventi? Si ebbe forse la promessa riduzione delle mense vescovili?.... Nemmeno per sogno. Ma il conte Cavour per gettar polvere negli occhi mise in campo le questioni economiche; invece delle libertà civili, politiche, religiose persuase la libera concorrenza nel commercio; se abbia fatto male o bene è ancora incerto; quello che sta certissimo è che neppur ombra di riforma negli ordini principali dello Stato nè dal

conte Cavour nè da' suoi colleghi, che invece di Retrogradi, come erano e sono sempre, cominciarono a intitolarsi Moderati, si potè mai ottenere.

Sin qui, adunque, continua a parermi che i cento cinquanta milioni per la causa Italiana non siano nelle mani del conte Cavour troppo bene collocati.

Ma la rivista non è finita: continuiamo.

All'ombra sempre dell'ira contro i preti, che si punzecchiavano a colpi di spille ma non si volevano domare nè vincere, il conte Cavour trovò il segreto di sopraccaricare di imposte lo Stato e di mettere il disordine nelle finanze con universale sopportazione.

Le sue leggi di finanza furono pessime. Esaurì i contribuenti e non arricchì il pubblico erario. Fece pagare enormi tasse alla povera industria, al povero commercio, alla povera proprietà: sulle cose più necessarie alla vita pose odiosi balzelli; tassò la sete, la fame, il freddo, la febbre, la morte; sulle

successioni ereditarie trovò il modo di tassare persino i debiti, persino le lacrime del figlio, persino il lutto della madre; e la sfondata dovizia della borsa, della banca, della cedola, della cambiale, della rendita sullo Stato non seppe tassarla; pose imposte sul debito che è povertà, sul credito che è ricchezza non impose un centesimo.

Eppure tanta era la sete di liberali riforme nel popolo, tanto il desiderio di sciogliere la dipendenza della legge civile dalla soggezione ecclesiastica, che con qualche interpolata promessa di matrimonio civile, di incameramento ecclesiastico, di abolizione di conventi e qualche frase che alludesse da lontano all'Italia, pigliavasi il Piemonte tutte quelle tasse, dogane, imposte e gabelle come se fossero manna del cielo piovuta nel deserto.

Ma l'inganno, dice il proverbio, ha le gambe corte; e dopo mesi e dopo anni il Piemonte si avvide che le riforme promesse non venivano mai, e che le tasse restavano anzi cre-

scevano sempre: quindi.... cosa quasi incredibile.... il popolo Piemontese cominciò a mormorare.

A raddoppiare le mormorazioni concorsero alcune fortuite circostanze che la storia non vuole dimenticate. — In Piemonte si videro speculatori, borsaiuoli, agenti di banca, sino a quel tempo navigatori in basse acque, diventare tutto ad un tratto sfondati milionarii. Dove pescavano costoro tanto danaro? Nessuno lo sapeva. Ma tanto in pubblico che in privato costoro passavano per intimi confidenti di Cavour, il quale se li collocò al fianco, e ne volle alcuno nella Camera, e ne destinò qualche altro a politiche incumbenze. Di questi segreti chi aveva il filo? Forse pochissimi, forse nessuno: ma la voce pubblica fece rigorosi giudizii e portò severe accuse.

Si diceva che il conte Cavour, che aveva parte da antico nei principali traffichi del Piemonte, non fosse straniero ad una fabbrica di ingredienti chimici, e specialmente

di fosforo. La cosa acquistò credito quando si vide che nella nuova legge delle tariffe sulle merci estere l'introduzione del fosforo. a differenza di molte altre derrate, veniva impedita da onerosa tassa. Se ne parlò tanto che il deputato Sineo ne volle pubblica spiegazione in Parlamento. Cavour ricusò di darla: e sarebbe seguito fra il Ministro e il Deputato un duello senza l'intervento di officiosi colleghi.

Ma fu assai peggio quando, essendovi penuria di frumento in Piemonte, si seppe che il conte Cavour era principale azionista del molino di Collegno, dove si faceva incetta di granaglie e di farine con vistosi guadagni degli incettatori. I giornali denunciarono questi fatti: sentenze di Tribunali vennero a confermarli; ed il popolo stretto da patimenti e spinto da indegnazione si raccolse una sera sotto le finestre del conte Cavour chiedendo pane, aiuto e lavoro.

Il pane che diede al popolo Torinese il

conte Cavour fu l'ordine alla cavalleria e alla fanteria di caricare i passeggieri nelle pubbliche vie, l'aiuto fu il carcere, il lavoro fu l'ospedale.

A questo punto mi pare più che mai che i centocinquanta milioni per la causa Italiana si potrebbero affidar meglio a qualunque altro chè al conte Cavour.

Per abbarbicarsi alla popolarità che gli sfuggiva che fece il signor Conte?.... Come due anni prima aveva bersagliato i preti che lo avevano levato dalla polve, pensò due anni dopo a volgere il dorso ai Deputati della Destra che lo avevano aiutato a diventare ministro. Colta la prima occasione scagliò qualche sarcasmo al deputato Menabrea, dicendogli che non aveva bisogno del suo sostenimento; fece qualche smorfia al Terzo Partito, e disse al deputato Rattazzi che gli sarebbe stato gradito oltre modo il suo concorso: dal che nacque il connubio, e l'assunzione di Rattazzi al ministero, e lo scaval-

camento di Azeglio dalla Presidenza del Consiglio, e la nuova fiducia del popolo che dimenticò i colpi di sciabola e di baionetta per vedere le grandi riforme che dallo sponsalizio Cavour-Rattazzi dovevano risultare.

E non risultava mai niente.

Risultò per altro che l'imperatore dei Francesi volendo accendere la guerra colla Russia di cui desiderava, per i suoi buoni fini, di farsi un'alleata, ed avendo già tratta la Turchia e l'Inghilterra sotto Sebastopoli, venne in pensiero di trarvi anche l'Austria.

Ma l'Austria adduceva molte ragioni alla sua maniera per non lasciarsi accallappiare; e fra le altre cose diceva che non potea lasciare senza forti presidii l'Italia minacciata sempre dal Piemonte.

Allora Napoleone per levare questo pretesto all'Austria invitava il governo Piemontese, con quella specie di inviti che sono assoluti comandi, a stringere alleanza colla Francia ed a mandare in Crimea un forte contingente

di truppe proporzionato a' suoi mezzi ed al suo territorio.

All'adesione del Piemonte sarebbe poi succeduta quella dell'Austria, che doveva trovarsi al nostro fianco contro *la nemica della civiltà* come allora si chiamava la Russia, che ora divenne civilissima.

Il conte Cavour non poteva accettare dalla Francia un simile comando: sia perchè era brutale l'esigenza: sia perchè non avevamo alcun interesse in una guerra contro la Russia che in ogni tempo ci si era mostrata amica; sia perchè il sangue degli Italiani doveva esser sacro alla indipendenza dell'Italia; sia perchè un'alleanza d'Italia coll'Austria era cosa ripugnante ad ogni cuore Italiano.

Cavour avrebbe voluto sulle prime rispondere negativamente e ritirarsi, come doveva dal ministero. Ma gli era tanto odioso il pensiero di lasciare il seggio al suo antagonista conte Revel, che piuttosto di deporre il por-

tafoglio in piazza Castello volle imbarcare il Piemonte sul mar Nero.

Come volle Dio e come volle Napoleone, che colla presa di Sebastopoli pervenne al suo occulto intento, finì presto la guerra e noi fummo abbastanza lieti di non aver perduto che due o tremila uomini fra il colera e la mitraglia, cinquanta o sessanta milioni di lire sul nostro bilancio, procacciando all'Austria il vantaggio della libera navigazione sul Danubio, ed a noi.... a noi si disse che doveva bastare il vantaggio di avere combattuto con onore per la Francia; la quale quando venne poi a combattere per l'Italia disse che l'onore era una bella cosa, ma che voleva anche Nizza e Savoia.

Intanto le riforme non venivano mai: i preti ed i frati non solo non erano chiamati al dovere, ma giungevano minacciosi alla Camera per chiamare al dovere noi stessi; le nostre finanze volgevano di male in peggio; e chi se la rideva era l'Austria che in Crimea non

era andata, e i benefizii della guerra erano tutti per lei che non aveva combattuto.

L'astro del conte Cavour tornava ad impallidire a vista d'occhio; ma ecco venire in suo soccorso il congresso di Parigi, dov'egli si recava senza un pensiero al mondo di diventare un pezzo grosso come si volle che diventasse.

Per la medesima ragione che era andato in Russia, Napoleone faceva divisamento di venire in Italia; là voleva umiliare Alessandro e poi baciarlo in volto, qui voleva sottomettere Francesco Giuseppe e poi stringerlo nelle braccia; salve poi le conseguenze, che stanno maturando, di quel bacio e di quell'amplesso.

Parve a Napoleone che l'ambizione sterminata del conte Cavour fosse acconcia a servirlo ne' suoi propositi di invasione Italiana, e se ne prevalse abilmente. Si fece patto di *liberare* l'Italia dall'Alpi all'Adriatico coll'alleanza Francese, benchè il conte Cavour dovesse sapere che non si libera un po-

polo da uno straniero con un altro straniero. specialmente quando sia capitanato da un principe nemico di libertà; e per questa liberazione si promise un matrimonio reale, la cessione di Nizza. la cessione di Savoia, la consegna alla Francia della chiave delle Alpi, la vendita schiavesca di due liberi popoli. la sospensione in Piemonte della libertà a favore della dittatura. la incolumità del papa. lo schiacciamento della rivoluzione e la naturale perpetua dipendenza che dovea conseguire dall'alleanza di un piccolo Stato con un vasto reame.

Per tutti i santi del Paradiso. chi non vede che per consegnare in mano del conte Cavour centocinquanta milioni della libera Italia ci vuole un petto di bronzo?

I Francesi vengono in Piemonte e pigliano la suprema direzione della guerra. Lasciano invadere dall'Austria le nostre migliori provincie: lasciano scoperta la capitale che non è occupata per infingardaggine austriaca;

vincono e cercano diminuire la parte di vittoria dovuta alle armi nostre; senza prestanza di Generali veggono Garibaldi entrar primo in Lombardia, correre vittoriosamente da Varese a Monza d'onde già piombava a Milano, e per gelosa stizza lo chiamano addietro: padroni della Lombardia, danno tempo agli Austriaci a raccogliersi ed afforzarsi sul Mincio; e dopo la vittoria di Solferino fecondata dal sangue Piemontese, invece di inseguire il nemico e stringerlo e debellarlo, l'Imperatore dei Francesi abbraccia a Villafranca l'Imperatore degli Austriaci, fa la pace a nostra insaputa, e ci impone silenzio gettandoci con disprezzo la Lombardia a lui ceduta dall'Austria come un pezzo di carne al cane del macellaio.

L'onta di questo regalo non bastavano a lavare tutte le acque dell'Adriatico e del Mediterraneo.

Mentre si vinceva sul Po e sul Ticino, levavansi a rivolta le popolazioni dell'Emilia e

della Toscana dinanzi alle quali fuggivano a precipizio i loro scellerati principi. Studio immediato di Cavour fu di reprimere lo slancio di que' popoli deputando a governarli un Boncompagni, un Cipriani, un Farini, un Ricasoli, un Azeglio, che incarcerarono i liberali, innalzarono gli aristocratici, posero la museruola al popolo, e col pretesto dell'annessione lo resero inerte.

Cavour, che dopo Villafranca per note offese e per divulgate irriverenze era costretto a rimettere il portafoglio a Rattazzi, ponevasi incontanente a macchinare per riprendere il potere.

Rattazzi, onesto e liberale all'interno, mostravasi poco ardito nella politica estera. Ciò diede opportunità a Cavour, parte coll'arsenico delle calunnie, parte cogli uncini diplomatici, parte coll'affaccendare de'settarii, parte col puntello dell'aristocrazia suo naturale elemento, di imporsi alla Corona e di togliere di seggio il suo avversario.

Se il conte di Cavour si ritirava per la tregua di Villafranca, perchè tornava al potere quando la tregua di Villafranca si confermava e si compieva colla pace di Zurigo?

Il ritorno di Cavour portò l'annessione coll'Emilia e colla Toscana. Ma a qual prezzo? Quella cessione di Nizza e di Savoia che il non compiuto programma dell'Adriatico avea sospesa, per effetto dell'annessione tornò in campo e divenne un fatto, a nostra ignominia, consumato: la Toscana si ebbe congiunta a odiosi patti e con simulate apparenze, le armi Francesi cessarono di stare a contegno dell'Austria e si ritrassero senza dar fidanza di aiuto: invece di uno straniero alle porte ne avemmo e ne abbiamo due, gelosi, infidi, minacciosi; per deludere il popolo Cavour ordinò feste da per tutto; aprì un Parlamento che intitolò Italiano, in cui, per mezzo di ignobili intrighi elettorali, chiamò tutte le creature dei proconsoli aristocratici e bancarii da lui creati, escludendo la parte più liberale

del paese: introdusse la più schifosa servitù nella Camera, dove la Nazione dovrebbe sedere sovrana: tolse la patria a Garibaldi, gli si levò contro brutalmente nell'aula nazionale, gli sguinzagliò per morderlo nel calcagno il ringhioso botolo che ha nome Pier Carlo Boggio: lo umiliò nelle elezioni a Torino: gli si oppose sino all'ultimo per incatenarlo nel porto di Genova: e quando la gloriosa spedizione aprì le vele, fece arcani voti per la sua perdita, proclamò altamente il suo disegno, lo fece inseguire dalle Sarde fregate, e mandò a Palermo Lafarina.

Affediddio che per dare centocinquanta milioni a Cavour in nome dell'Italia bisognerebbe non essere Italiano.

Che volete di più? Ora che il nome di Garibaldi rifulge di luce immortale sopra la terra, tutti gli sforzi di Cavour sono diretti a diminuirne lo splendore. Ogni giorno egli pensa a sollevare un inciampo a' suoi passi; quest'inciampo ora si chiama Lafarina, ora

Torrearsa, ora Cordova, ora Sclopis, ora Farini, ora Valerio: e temendo che l'eroe piombi su Napoli come su Palermo a proclamare l'unità Italiana, il diplomatico getta materie incendiarie sul Sebeto per togliere a Garibaldi il merito della rivoluzione Partenopea e complotta coi Borbonici emissarii; frattanto, pallido in volto, interroga il telegrafo di Parigi, studia le oscillazioni della borsa Francese, mescola e rimescola le vecchie droghe nella oscena caldaia diplomatica, e si volge a tutti per fare un'Italia sua, a tutti meno che agli Italiani che vogliono un'Italia nè Austriaca, nè Francese, nè Britanna, nè Prussiana, ma un'Italia scaldata dal sole della libertà che non sia una mandria, un canonicato, una masseria, una greppia dei Cavour, dei Ricasoli, dei Farini, dei Cipriani, dei Minghetti, dei Boncompagni, degli Azeglio, dei La Farina e degli altri divoratori di bilancio che per la loro sete immoderatissima d'oro, di potenza e di onori si intitolarono Moderati.

Se la moderazione è stata altre volte una virtù, i Moderati la resero ai dì nostri un vizio così schifoso, un peccato così immondo, una piaga così ributtante che tutto ammorba e contamina il corpo sociale.

Ma speriamo: il chirurgo non è lontano.



INDICE





